

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

144

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

2550

LA FANTESCA
COMEDIA
DI GIOVANBATTISTA
DE LA PORTA
NAPOLITANO.

*Al Clariss. Sig. LVIGI BRAGADINO
del Illustriss. Sig. GIOVANNI
Sig. mio Colendissimo.*

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M D XCII.
Presso Gio. Battista Bonfadino.

Con licentia de' Superiori.



mo or
AL CLARISS. SIG.
LVIGI BRAGADINO
DELL' ILLVSTR. SIG.
GIOVANNI

Sig. mio Colendiss.



E S S E N D O .
*antico costume nell'opere
che di nuouo
si danno alla
Stampa , intitolarle a persone
Illustri per honorar i libri con*

A 2 l'au-

L'autorità di quelli, & Illustrar
anco essi Signori con la immor-
talità di questi; & essendo in
me una particolar diuotione
che sempre hò portato al nome
di V. S. Clariss. nella cui gioui-
ne, & prudentissima età si veg-
gono risplender abondantissime
virtù, con lequali hà dato sag-
gio marauiglioso al mondo di se
seguendo le uestigie, delli suoi
progenitori, & dell' Illustriss.
sua famiglia madre feconda
d' Heroi, & in specie la propria
grandezza, & magnificenza
dell' Illustriss. Sig suo Padre che
mi fa sempre pensare al modo
di poterla honorare, & gra-
siff.

rificare se non secondo i me-
riti suoi, & mio uolere; al-
meno secondo il mio potere; son
uenuto in opinione di dedicar-
le la presente Comedia intitola-
ta la fantesca del Signor Gio.
Battista de la Porta Napoli-
tano. Perciò con serenità di
faccia, con prontezza di uo-
lontà, & con liberalità d'ani-
mo, dedico, & dono à Vostra
Signoria Clariss. questo piccio-
lo Poema drammatico per una
picciola caparra della mia of-
seruanza, & se il presente
non corrisponderà alli meriti,
& grandezza sua, l'accet-
terà l'animo ch'è grande, &

alla buona gratia sua riuere-
tamente mi raccomando .

Di Venetia a di 15. Apri-
le. 1592.

Di V. S. Clariss.

Hum. & Deuot. seruit.

Lorio Lorij Laurio d'V dene.



LA GELOSIA

fa lo Prologo .



SO ben, ch'ogniun di voi
che mi vedrà così vesti-
ta di giallo, con faccia
così pallida, e macilen-
te, con gli occhi sbigot-
titi e fitti in dentro, & co i giri d'in-
torno liuidi, con queste faci, serpi,
e stimoli in mano, desidererà saper
chi sia, & à che fin quì comparso, rap-
presentandosi à gli occhi vostri più
tosto vna sembianza tragica, e mo-
struosa, che conueneuole à giochi e
feste, della comedia, che aspettaua-
te. Ne io harei hauuto ardir com-
parir in questa scena, se anticamen-
te non ui fossero comparso i Lari, gli
Arturi, i Sileni, la lussuria, e la po-

A 4 uertà,

PROLOGO.

uertà, e se l'amor, che porto à queste mie carissime gentildonne non mi haueſſero fatto romper tutti gli ordini, e le leggi. Dirò chi ſia, & à che ſin qui comparſa. Io ſon la Geloſia. Ma oime, che in ſentirmi nominare tutte queſte mie nobiliſſime ſignore ſi ſono ſbigottite e conturbate, & hanno annubilato il ſereno di lor begli occhi, come haueſſero inteso qualche coſa horribile, e pauentosa, chiamandomi toſcho, e ueleno di cuori, peſte infernale, e conturbatrice de' piaceri, e che io finalmente impouerisca, e conturbi tutto il regno di amore. Horsù laſciate l'odio, e lo ſdegno da parte, ascolta te le mie ragioni, che vedrete, che non hà amor coſa, ne più ſoaua, ne più degna di me. Dite di gratia, che coſa è amore? Non è altro, che deſiderio di poſſedere, e di fruire la coſa amata, e che ſia uero non vedete i voſtri amanti, i quali per uenire à queſto ultimo fine, vi amano, vi ſeruono, e vi adorano, e

per

PROLOGO.

per uoi ſpendono la robba, la uita, e l'onore, ma dopò hauer acquiſtato il voſtro amore, non uedete che quel deſiderio à poco, à poco uiene ad intepidirſi, à raffreddarſi, anzi à ſpegnereſi in tutto? Queſto è vitio della humana natura, che le coſe poſſedute ſogliono rincreſcere, e le uietate eſſere deſiderate. A gli amanti dopò conſeguito l'effetto, manca l'affetto, in voi conceduto l'effetto più creſce l'affetto. Hor conſiderate ſignore mie care (ſe pur è alcuna fra uoi, che l'habbia prouato), che diſpicer ſenta quella poueretta, quando dopò tanti prieghi, ò ſpinta da pari ardore, ò da vera pietade, gli fa dono dell'amor ſuo, e quãdo ſtima che l'amor debba creſcere, quello ueggia ſcemarſi, annullarſi, anzi in odio conuertirſi? Sò che alcune per non poter ſoffrir tanto martello, ò col uelena, ò co' ferri, ò col precipitarſi in vn pozzo hà dato fine à ſi acerbi dolori. Hor ecco l'arte mia, ecco l'aiuto, che u' porgo. Primo à

A S que.

PROLOGO.

questi fuogliati gli propongo un ri-
uale, e gli lo depingo di maggior
valore di lui, poi subito gli auen-
to al petto una di queste serpi, le
quali scorrendogli per lo core lo ri-
empio di gielo, e di veleno, ap-
presso sott'entro con quelle faci, ac-
cese nel foco tartareo, e l'accendo di
framme cocenti, & ardentissime, e
di passo, in passo lo pungo con que-
sti chiodi, col elli, e stimoli, talche
in poco spatio di tempo gli riduco,
non solo ne primi amori, ma piu to-
sto in rabie, e furori, e nella forma,
che voi mi vedete, cosi più ardenti, e
più bramosi, che mai, ui si buttano
dinanzi à piedi, à chiedermi perdono
delle offese fatteui, e desiar i vostri
fauori, e rinouellarli l'amore.
Perche pensate voi, che ne piac-
cia la primauera, se non per gli
freddi, per gli uenti, & per gli ghiac-
ci passati? perche la pace, se non per
i passati trauagli della guerra? perche
i cibi più saporiti, se non per il digiu-
no, & per la fame? Non si conosce
la

PROLOGO.

la felicità, se non si proua primo la
miseria. io dunque col fargli prouar
queste pene così pungenti, & acerbe,
gli fo saper i gusti piu suauì, & più
dolci. Vi porgo anchora un'altro
aiuto. Essendo la scortesia dell'ama-
to troppo superba, e villana, & ch'
io non basto addolcirla, adopro que-
sto compagno, che uien sempre me-
co. Questi è lo sdegno, armato sem-
pre di orgoglio, e di furore, questi
subito abbatte, & estingue l'amore,
e vi guarisce affatto, e ui rende di
modo, come se non mai piu l'haue-
ste udito, questi sol uince amore,
vedete come preso & incatenato lo
tragge nel suo trionfo. Ecco ch'io
non son quella, che pensauate ma
son uostra amica, & io rinouo, &
accresco i vostri diletti. Voi ne ha-
uete l'esempio in questa comedia.
Vna fantesca gelosa di vn'altra fan-
tesca, perche l'hà tolto il padrone,
ch'era suo innamorato, diuen piu
ardente al seruire. La moglie è
gelosa del marito per questa fante-

PROLOGO.

ſca, onde più l'ama, e lo guarda.
Quella fantefca che dà gelofia à tanti, è auelenata da gelofia di un forafiero Romano, e per me diuien più follecita à procurar le fue nozze. Ecco qui le due fantefche, che per gelofia ſe azzuffano inſieme, cominciate à veder le mie proue, e lodate ſempre la Gelofia.



La Scena, doue ſi rappresenta la fauola, è Napoli.

Perſone della Comedia.

Primo atto.

1. *Nepita Fantefca.*
2. *Effandro giouane ſotto habito nome di Fioretta fantefca.*
3. *Cleria giouane innamorata.*
4. *Geraſto vecchio*
5. *Panurgo ſeruo di Effandro.*

Secondo atto.

6. *Facio dottor di legge.*
7. *Aleſſio giouane*
8. *Pela matti ſeruo del ſarto.*
9. *Santina moglie di Geraſto*

Terzo atto.

10. *Granchio ſeruo di Narticoſoro.*
11. *Narticoſoro pedante.*
12. *Speciale*

Quarto atto.

13. *Capitan Dante ſpagnuolo.*
14. *Capitan Pantaleone ſpagnuolo.*

Quinto atto.

15. *Apollione vecchio*
16. *Toſano ſeruo.*


ATTO

15



ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Nepita, & Essandro, sotto nome &
habito di Fioretta Fantesca.

Nep.  **N**ON può esser mai pace in
vna famiglia, quando vi
capita qualche Fantesca
di cattiva conditione. Da
che ha posto piede in casa
questa maladetta Fioret-
ta, non ci è stato più hora di bene. **E**
stata mezzana tra Cleria mia figliana,
& vno Essandro suo parente, che l'hà
ridotta à diuenir pazza, & à menar vita
da disperata, s'è attaccata à far l'amor co'l
padron vecchio, & hà posto tanta gelosia
tra lui, e la moglie, che stiamo tutti in
scompiglio: l'hà tolto à me, che pur qual-
che voltarella mi recreaua, di che mi scop-
pia il cuor di gelosia. Ma doue mi sei spa-
rita da gli occhi mona Fioretta? Mi van
tutto'l giorno passeggiando con i guanti alle
mani, come una gentildonna? Così se ser-
nes.

ue? Così si mangia il pan d'altri eh?

Essa. Nepita come tu sei stracca da travagliar te stessa, attendi à travagliar gli altri: giocherei, che non sai quel, che vogli, ò non vogli.

Nep. Voglio che ti scalzri i guanti, vadi à lavar le candelle, à nettar le pignate, à votar i destri, & à far gli altri seruigi di casa, inèdit?

Essa. Cleria padrona mi hà innata per i suoi seruigi.

Nep. Son scuse tue. T'harai dato la posta con qualche famigliaccio da stalla, & hor lo vai à tronar così mattino.

Essa. Misuri gli altri con la tua misura, questa arte doueni far inquando eri giovane.

Nep. E ti par dunque c'hor sia vecchia?

Essa. Mi par nò, lo tengo per certo sì.

Nep. Dunque hai per certo che sia vecchia?

Essa. Tu stessa il dici.

Nep. Menti per la gola, odoro più io morta, che tu non puzzi viva, & a tuo dispetto son più aggrauata di te.

Essa. Io non son bella, ne mi curo d'esserci, & mi contento come mi fece Iddio.

Nep. Se tu ti contentassi come ti fece Dio, non consumaresti tutto il giorno ad incalcinar ti la faccia, & à dipingerlaci di magra e col nerro, ò col fil torto, trarti i peli del mustaccio. Hor puossi dir peggio, che femina barbata? Poi hai una voce rauca, che par c'habbi gridato alle cornachie. Sfacciata che sei.

Questa

Essa. Questa arte m'hai tu forzata à farla, e non dearesti ingiuriarmi di cosa, di che tu sei stata cagione.

Nep. Mira con quanta superbia mi fauella, e mi viene con le dita su gli occhi anchora? Pensi che sia alcuna ricolta dal fango, e non se sappi donde mi sia, come tu sei?

Essa. Nepita tu hai altro con me, e mi vai così aggirando il capo.

Nep. Poi che siam venute su questo, vò, che il dica, se non che ci daremo infino, à tanto de le pugna, che ne sputiamo i denti.

Essa. Ti duoli di me, che t'habbi tolto il padron vecchio Gerasto che prima era tuo innamorato.

Nep. Oh lo dicesti pure.

Essa. Ma se tu sapessi la cosa come uà, non mi portaresti tanto odio, non haresti gelosia di me, e m'amaresti come amo io te.

Nep. Io non ho gelosia di fatti tuoi. Ma se questo fusse.

Essa. Se prometti tenermi secreta, & aiutarmi, ob quanto seria meglio per te.

Nep. Che mi vuoi far vedere che sei vergine?

Essa. Ti scoprirò cosa, che non pensasti mai.

Nep. Piglia da me ogni sicurezza, che vuoi.

Essa. Ma auerti, che son cose d'importanza, non da pugne, ma da pugnali, & importa l'honor di tua figliana.

Nep. Parla presto, non mi far stare più sospesa non mi far consumare.

Essa. Prostanti l'orecchie.

Esso

Nep. Eccotele tutte due, te sieno donate.

Essa. Tu pensi, ch'io sia femina, & io son maschio.

Nep. E può esser questo vero.

Essa. Come ascolti, & si può toccar la verità con la mano.

Nep. Come non m'hai fatto prima toccar con la mano questa verità.

Essa. Non son colta dal fango, ò dalla vil feccia del popolarzo, come tu dici, ch'io son Genouese. E se ben deurei tacer la famiglia per non macchiar lo splendor di tanta nobiltà con la mia mattezza, pur vò scoprirla. Son di Fregosi.

Nep. Perche in questo habito? Che util caui di questa pazzia?

Essa. Lo saprai se m'ascolti. Fuggendo di Roma di casa di mio zio Apollione, che per non esser ito alla scuola promise battermi, me ne venni qui in Napoli, doue appena giunto, Amor mostrandomi Cleria la tua figliana, al suo primo apparir riceuei con tanta forza le sue diuine bellezze nel cuore, che altro contento non harei potuto desiar in questa vita, che veder mi saty pur vna uolta gli occhi di mirarla: Prima feci ogni sforzo à me stesso per distormi da tal pensiero, ma tutto fu vano, che il male era tanto impresso nel uiuo, che ogni rimedio faccua contrario effetto, piu accrese eua la doglia, è piu inacerbina le piaghe. Onde per non morir mi di passione, poiche l'esser

sbar-

sbarbato mi porgeua la commodità, mi uesti da femina, e m'introdussi à seruir questa casa.

Nep. Che ti consigliò questo? chi ti die tanta audacia?

Essa. Amor mi fu consigliere, amor mi diè l'ardimento, e di sua mano mi pose questo habito adosso, amor mi fe il sensale, e mi condusse à seruir la.

Nep. O Dio, che cosa ascolto.

Essa. Entrato, che fui dentro, tu ben sai con quanta diligenza habbi seruito la casa, e principalmente la mia diuina padrona, se che in poco spatio di tempo le son diuenuta così grata, che sempre ragiona meco, m'hà scouerto tutti i suoi secreti, e postomi tutte le sue cose in mano, non vuole che a tri la spogli, e la laui, mi bacia e mi f'atante carezze, che se fossi nella mia forma non le saprei desiderar maggiori.

Nep. Dunque sei giunto à quanto desiaui: sei felicissimo.

Essa. Ahi, che non fussi mai stato. Hò fatto come l'infermo, che sempre appetisce quel, che gli noce. Pensaua io miserello, che accostandomi à quello incendio, onde tutto bruggiaua, la mia focosa brama fusse estinta, ma io mi sento piu acceso, che mai. Son auampato di sorte, che non fu mai siama combattuta da uenti così ardente, come questa alma. Ardo nel fuoco, ch'io medesimo m'ho fatto, e come Fenice mi ri-

nuouo.

nuovo nella mia fiamma. Hor conosco, che di tutti gli humani desiderij solo l'amoroso è insanabile. Onde hauendo gustata così d'una ciffima donna mi par impossibile il poter vivere senza lei.

Nep. Dunque l'hai gustata eh?

Essa. Dunque non si può conoscere senza gustarla?

Nep. Come hai potuto contenerti?

Essa. Io vedendo ch'ella era vergine, e che non sentiva anchora di cose di amore, dubitai che scoprendomele, l'hauessi manifestato à suo padre, o madre, e m'hauessero scacciato di casa, e la mia temerità m'hauesse posto à rischio di farmi perdere tanto bene. Mi parue più sicuro soffrire, e goder quanto poteua. Anzi alcuna uolta ueggendola star allegra, velli scoprirla ch'io era buono, e l'inganno, che hauerua usato per seruirle, ma de le parole, che prima m'hauerua preparate atuffime à manifestarle il mio stato, parte recuperaua, e parte mutaua, al fin auampato di uisitare, restaua muto. Et ella mi pregaua, che finisse il ragionamento, non pensando d'ouo hauerlo à riuscire.

Nep. Sei stato vn bel grosso à non manifestarsi.

Essa. Anzi muna cosa mi fe restio, se non l'esser stimato da lei per un grosso.

Nep. Non dubitar, che alle donne piacciono più questi huomini di grosso ingegno, che quelli di delicato, o sottile, per esser troppo
fa

fastidio à trattar con loro che nel piu bel me neggiargli, o si torcono, o si spezzano. Ma come ponno star insieme due cose contrarie, se tu sei innamorato di Cleria, come sei ruffiano di Elessandro quel tuo parente?

Essa. Hor saprai il tutto stando in questi dubbij amor, che non lascia mai perir i suoi seguaci, mi scuorse vn modo, come haueressi potuto sicuramente tentar l'animo, e il suo honesto proponimento. Per giorno mi mandò per un suo seruigio, tardai molto, mi domandò la cagione, le dissi, che hauerua incontrato un mio fratello nato meco ad un parto, che tutto rassomigliaua à me che l'hauerua lasciato picciolo in Roma, & hor seruea per paggio al Vicere, e glie lo dipinsi tanto gratiofo, che à lei uenne desiderio di vederlo. Come la uiddi ben accesa e me ne pregò molte uolte, me n'andai à casa di Panurgo mio seruo, che trattego in una hosteria, & uestimmi delle mie uesti da maschio, passeggiandole intorno la casa, conobbi chiaramente, ch'ella non poco godeua della mia uista. Mi spoglio le uesti da maschio, mi riuesto la gonna, e torno à casa. Giunto mi butta le braccia al collo, e mi da mille baci, dicendo, che mentre baciaua me, le pareua di baciare mio fratello.

Nep. La pouera figlia diceua il uero, non s'ingannaua. Al fine.

Essa. Al fin mi scuopre ch'era innamorata di
lui

lui, e che la sua pena era indicibile, e mi priega che gli porti alcune ambasciate, e presentucci, & io tutte le risposte, che piaceuano à me, gliiele diceua da parte di mio fratello.

Nep. Io non hò inteso al mondo mai la più bella historia: hor sù, che pensi di fare?

Essa. Hor io vedendo, che la barba tuttauia spunta fuori, come hai tu detto, ne posso star più nascosto in questo habito, & il peggio è, che Gerasto il padron vecchio è così sconciamente innamorato di me, che fa le pazzie, tu lo sai, non mi incontra mai sola per la casa, che alla sfuggita non mi tocchi, e sollerichi. O Dio, à che pericolo mi trouai, che pensiero sarebbe il mio, se trouato altro di quel che pensaua.

Nep. Ah, ah, ah, con quanto piacere ascolto questo.

Essa. Onde hoggi hò proposto venirci da maschio, scoprirle i miei secreti, e se m'accetta per sposo, auisarne mio zio e farla chiedere legitimamente per sposa, che come Gerasto sarà informato, ch'io mi sia, me la concedarò d'auantaggio.

Nep. Certo, che mi è caro, che mi affliggeua il cuore veder patire quella pouera figlia, le vengono alle uolte certi suenimenti di cuore, che par, che si muoia: tu porta tanto amore, che auanza ogni merauiglia. Hor credo che sei de Fregosi, poi che l'hai posta in tanta frega.

Hor

Essa. Hor la fede, che hò haunta in te, d'ha- uerti sconuerto quei secreti, che fin qui non hò confidato con niuno, ti obliga ad essermi fedele, che conseguito il matrimonio farò, che le leggi della nobiltà habbino quella forza in me, che hauer denno: io hò vn seruo in casa, che ha gambe sotto così robuste, ch'è buò per caminare quattro, e cinque miglia per hora, come tu proprio vorresti, te lo darò per marito, e serai madre di mia moglie, e padrona della casa.

Nep. Ne vedrai la proua, che d'hoggi innanzi m'adoprerò in tuo aiuto con ogni modo possibile.

Essa. Tuo ufficio sarà d'aiutarmi, poiche così speranza me ne dai.

Nep. Ma per parlarti alla libera, non posso credere, che tu sia maschio.

Essa. Credilo, che è così.

Nep. Giamai credei à parole.

Essa. Dunque no'l credi?

Nep. No, che uoi gionani uì dilettrate di dar la baia, però bisogna prima chiarir sene, e poi credere.

Essa. Farò, che lo vedrai.

Nep. E questi, che fan le bagattelle, pur fan veder molte cose, che non sono.

Essa. Farò, che tocchi la verità con le mani.

Nep. Hor questo è altra cosa.

Essa. Và, e dilte, che si facci sù la fenestra, che vuol ragionarmi, & à questo effetto so- no qui fuori.

Ve-

Nep. Volentieri.

Essa. Col fidarmi di costei hò fatto duo buoni effetti, toltomi dinanzi lei, che era la maggior nemica, che haueffi in questa casa, & adesso, come consapeuole mi aiuterà con la sua figliana.

SCENA SECONDA.

Cleria giouane, & Essandro.

Cle.



Fioretta mia fatti più in quà, che non m'oda mia madre, che sta nell'anticamera.

Essa.

Eccomi Signora mia.

Cle.

Dirai primieramente ad

Essandro mio, che vorrei mandargli mille saluti, e consolationi, ma non posso, che non hò ne salute, ne consolatione, e mal posso partir seco quelle cose che non possedo. E se pur volessi mandargli qualche salute bisognaria, che mandassi se stesso à lui medesimo, perche egli solo è'l mio contento, e la mia salute, e sempre che son prima di lui, son inferma, e scontentissima.

Essa. Appresso.

Cle. Che non mi veggio mai faria d'odiarmi stessa per amar lui, e che'l fuoco è tanto cresciuto, che son tutta di fiamma, son tanto sua, che in me non mi è nulla più del mio, son trasformata in lui stesso, e se volessi

esere

essere per qualche breue spatio mia, bisogna via, che me gli cercasse in presto: hauendo locato in lui la somma d'ogni mio desiderio, & hauendolo eletto per fin d'ogni mio bene.

Essa. Benissimo.

Cle. E digli, che s'io potessi, vorrei chiamarlo crudele, che sapendo bene, che dalla sua vista gli spiriti miei prendono l'alimento della lor vita, e mancandomi la sua vista, mi mancharia la uita, perche mi fa carestia di cosa, che si poco gli importa, e dandomene molto à lui non scema nulla. E che quindi fo argomento, che non risponde con amore à chi l'ama, ne con fede à chi gli è fedele: e non cercando vedermi, come posso creder, che m'ami.

Essa. Signora state sicura, ch'egli sempre ui vede

Cle. Mi vede eh?

Essa. Vi vede, vi parla, vi tocca, e vi sta sempre appresso.

Cle. Egli mi tocca, e vede? Fioretta dici da uero.

Essa. Così da uero, come ui vedo, e tocco io

Cle. Egli mi tocca?

Essa. Ti abbraccia, ti bacia, e ti uede sempre, & hà tanto piacer di vederti, & di abbracciar ti che mai simil hebbe, & egli si terrebbe felicissimo, se in quel punto fusse riconosciuto da uoi.

Cle. Scherzi eh?

Essa. Possa morir se scherzo.

Cle. Perche dunque non mi si scuopre.

Essa. Perche dubita

B

Di

Cle. Di che dubita?

Essa. Che hauendolo forse à male, lo priuaste di tanta gioia, e s'egli stesse un sol giorno senza vederui si morrebbe di ambascia.

Cle. Col pensiero forse mi tocca, ch'altrimente non sò come possa esser vero, ch'egli mi tocchi.

Essa. Dico, che ui uede con gli occhi

Cle. Come con gli occhi?

Essa. Con gli occhi aperti, e ui tocca con le sue mani proprie,

Cle. Lo dici per ischerzar meco, ne io sarei così sciocca, o fuori di me medema, che veggendomi innanzi, e ragionandomi quello che più della propria uita amo, io non lo conoscessi.

Essa. Anzi hor hora mi uede

Cle. Forse sta nascosto qui intorno?

Essa. Dico, che ui sta innanzi, come io, e ui parla come io.

Cle. Come può esser questo uero? Se qui non ueggio niuno altro, che te: ne altri, che tu mi parli? Ma dimmi Fioretta carissima sai tu quanto egli m'ami?

Essa. V'ama quanto io.

Cle. Sò che tu m'ami, non ne stò in dubbio, ma tu sei mal cambiata da me, che ti amo, quanto si può, perche mi rassomigli tutta à tuo fratello.

Essa. Anzi piu m'amaresti, se mi conoscessi.

Cle. Come non ti conosco? Così tu conoscesti l'amor, che porto à tuo fratello, che trouaresti modo

modo di darmi qualche rimedio.

Essa. O Dio, che non è cosa che piu desij al mondo, che darri questo rimedio.

Cle. Se ben tu dici così, pur ben m'accorgo non essere amata quanto merita l'amor mio. Perche se pur alcuna volta passa per qua, lo ueggio così timido, e sospettoso, così celato il viso nella cappa, che par, che dubbiti di qualche tradimento, è quanto può piu presto da qui si parte, il che mi dà tanto dolore, quanto è l'amor, che li porto.

Essa. E giouane signora, questo è il suo primo amore. Vorrei io esser lui, che conoscendo quella bellezza, che'n uoi singular si scuopre, i diuini costumi, e l'honestà, si ricco thesoro di gratie, mi terrei felicissima, quando vna sol uolta fussi mirato da uoi, saresti obseruata & riuerita da me, qual si conuiene al uostro merito.

Cle. Mi vergogno non essere come tu dici, solamente per piacergli. Ma se tu fossi lui, & t'accorgessi, ch'altri ti amassi, e si strugesse per te, faresti come gli altri huomini, comincieresti à star in contegno, far del Re, & alzaresti la coda.

Essa. Hanese il torto signora far questa stima di me, che non alzarei piu la coda di quello, che fo al presente, o feci per lo passato.

Cle. Dunque poiche t'è così aperto, e nudo il cor mio come la fronte, perche non gli manifesti quanto l'amo?

Essa. Anzi egli si duole di me, che non gli manifesti

festi il suo amore, al fin io sarò la cagione d'ogni male.

Cle. Anzi la radice e fonte d'ogni bene. Va dunque Fioretta mia e digli, che hauendomi comandato, che volea ragionarmi, ecco ch'io sono apparecchiata.

Essa. Andrò volentieri.

Cle. Ch'io piango, e ch'io muoio.

Essa. Sarà fatto

Cle. E se m'ama, che venghi presto

Essa. Quanto comandate.

Cle. E se mio padre non si contenta darmelo per sposo, digli ch'io vò fuggirmene seco nella fin del mondo.

Essa. Volete altro?

Cle. Non altro, raccomandamegli strettamente.

Essa. Entrate uene che vostro padre non vi uegga

Cle. Fà di modo, che tu mi porti bone nouelle.

Essa. Bene.

Cle. E se pur non mi trouasse in fenestra, che fischia, che verrò subito.

Essa. Mene vò.

Cle. Aspetta, aspetta, ascolta questo

Essa. Entrate, che Gerasto vostro padre vien fuori, che non vi uegga.



SCE-

S C E N A T E R Z A.

Gerasto vecchio, & Ellandro.

Ger.



NON è piu infelice uita al mondo di quella d'un vecchio, et innamorato, che se la vecchiezza porta seco, tutte le infirmità, & imperfettioni; amor tutte le doglie, e passioni ch'una di queste non bastano diece persone à sostenerle. hor pensate queste due in un sol huomo quanti trauagli gli ponno dare. Io amo una, che se ben la Fortuna me la fa serua, la sua bellezza me le fa schiauo, e se ben l'hò in casa n'hò carestia, se l'hò innanzi non posso mirarla. Son come colui, che stà dentro l'acqua, e si muor di sete, gli pendono i frusci soura la testa, e si muor di fame: che l'arrabbiata cagna di mia moglie n'arde di gelosia, non la lascia un sol passo sola per la casa, e se si parte, la lascia serrata à chiauue in camera con mia figlia. E se desio di starmi in casa, à mio dispetto m'è forza di starne fuori. Ma eccola qui, doue si va Fioretta mia, mio Maggio fiorito?

Essa. Per un seruigio della padrona.

Ger. Non ti partir Fioretta mia, lascia, che ti miri un poco, se à te non è discaro l'esser mi

B 3 rata

rata, e lasciarmi sfogar così parlando teo,
poi che non posso altro. Tu non sei fiore
che nasci a tempo di primavera, ma a suo
dispetto la primavera nasce dove tu sei.
Niun fiore può paragonarsi con te, che por-
ti i giacinti negli occhi, & i gigli nelle
carni, e parli rose, e spiri gelsomini, e fior
di naranci.

Essa. Dove haueate lasciati i garofoli.

Ger. Perche sono troppo palesi in questi tuoi la-
brucci.

E se Dio volesse far un Re sopra i fiori,
non eleggeria altro che te, tante sono le tue
bellezze.

Essa. Vò partirmi.

Ger. Fermati un altro poco. Ti ricordo, che non
senza cagione ti han posto nome Fioretta,
accioche tu ti accorga, che questa tua bel-
lezza se ne uà come un fiore, la mattina è
bello, la sera languido e secco; or che sei
nella primavera sappilo conoscere, che pre-
sto uerrà l'autunno, sfronderai, diuerrai
secco, e non serai buono ne per insalata, ne
per salsa.

Essa. Che uorresti dir per questo?

Ger. Ch'io vorrei essere il tuo horto piantarti nel
mio seno, e apparti ben bene, inaffiarti, e
farti produrre i piu bei frutti, che nasce-
sero giamai. Almeno fussi ape, che an-
dasse succhiando quel mele che stà dentro
così bel fiore. Almeno potessi darli quel,
che li manca

Ne

Essa. Ne hò souerchio, e m'auanza.

Ger. Non dico quel che tu pensi.

Essa. Ne tu pensi quel che dico.

Ger. Così potessi fartene veder l'esperienza.

Essa. Così io potessi farla uedere a tua figlia

Ger. Che dici di mia figlia?

Essa. Dico, che essendo serua di nostra figlia, mi
doureste amar da padre.

Ger. T'amo piu di tuo padre assai, & d'altro a-
mor che non farebbe tuo padre o fratello.

Essa. Voi dite cose triste, mi fate uergognare,
Mi uò partire.

Ger. Fermati, che uò darti una buona noua.

Essa. E qualche ueste questa noua, che uolete
darmi.

Ger. Dico nouella, la piu lieta, che hauesti ha-
uuto giamai.

Essa. Diela, che mi sentina prorir l'orecchia
per ascoltarne alcuna

Ger. Son certo, che te la raspara, perche ti sa-
rà grata. Ma uò duo baci per mancia,
che mi sento prorir le labra.

Essa. Ditela, che poi ue li darò.

Ger. Hò maritata la tua padroncina.

Essa. Con chi?

Ger. Con un giouane Romano, ricco, dotto, e
bellissimo.

Essa. Chi è questo giouane così auenturoso?

Ger. Cintio figliuol di Narticoforo, maestro di
scola dottissimo.

Ci habbiamo scritto tante uolte, che al fin
siamo restati d'accordo della dote, e d'ogni

B 4 cosa.

cosa.

Essa. Come non n'hauete fatto parola mai?

Ger. Se lo diceua à Santina mia moglie, che è una cicala sarebbe andata cicalando per gli parenti, amici, e vicini, e n'harebbe pieno Napoli in un hora, e poi forse non essendo d'accordo, saremmo stati burlati da tutti.

Essa. Quando dunque uerran costoro?

Ger. Quanto prima, e forse uerran hoggi, che è giornata del procaccio.

Essa. Oime.

Ger. Oh come sei diuenuta pallida, che ti duole?

Essa. Oime il cuore

Ger. E come sarà maritata, mariterò anchora te.

Essa. Mi sento morire, mi sento uscir l'anima.

Ger. Sì, dammi i baci per la buona nuoua.

Essa. Parteiui di gratia; hò sentito la padrona in fenestra, e credo ne facci la spia.

Ger. Io mi parto non così mio, come tuo, & amami se ti par che l'amor mio lo meriti. Và e da questa buona noua à mia figlia, fatti dar la mancia, e confortala à far la mia volontà. Oh come sei tramortita, sarà stato l'allegrezza della nuoua, che ti hò data? Fatti far una fregagione alle gambe, che non sarà nulla.

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Essandro solo.

Essa.


N poco piu, che fusse tardato à partirsi, haurebbe ueduto le lachrime anchora, che non potea piu ritenerte. Fù tanto la doglia, che strinse il cuore à questa nuoua, che restai tutto conquiso, poi riuenuo, e riscaldato, mandò l'humore à gli occhi, sento le lachrime eccole cader fuora ò Amor crudelissimo tiranno, prima, ch'io conoscessi la libertà, me ne spogliasti, & prima, che conoscessi la uita, mi facesti prouar le tue morti. Mi uendi le tue breui gioie, le tue fuggitiue dolcezze à mari di lachrime, à milioni di sospiri, à sprezzo di lunghi et infiniti affanni. Non mi facesti prouar dolcezza mai, che non fusse meschiata d'assentio, ne piacere che non ui fusse il ueleno sotto. In una sol cosa sei giusto, perche usi sempre ingiustitia. Con false lusinghe ne lieni fin alle stelle, per farci poi conoscere la caduta maggiore, e che dalla grandezza del bene, conoscesti l'infinita del mio male, dal sommo dell'altezza mi abassi nel fondo di fondi della miseria, e desperatione. Maladetta

B S sia

sia quella altezza, che è sol fatta per precipitio, maladette le tue dolcezze, e maladetto sia tu amore, che ne le dai. O Cleria sommo contento dell'anima mia, che farai quando sentirai questa nuoua, se pur ami il tuo Essandro quanto dimostri d'amare? Tu meco ti querel erai, meco ti dorrai, e da me cercherai consiglio: et io misero, & isconsigliato che consiglio ti potrò dare? Almeno l'haueffi saputo un anno prima, che à poco, à poco mi haueffi auerzo à disamarla.

S C E N A Q V I N T A.

Panurgo seruo, & Essandro.

Pan.  Eggio Essandro di mala uoglia. Padron caro, che cosa hauete?

Essa. Oime son morto.

Pan. Cattiuo principio, cada questo augurio soua chi ci vuol male.

Essa. E pur caduto soua di me, che non è si misero stato, col quale non cambiassi il mio.

Pan. Sete forse stato discouerto per maschio

Essa. Peggio

Pan. Il uecchio ui ha cacciato di casa?

Essa. Peggio.

Pan. Che cosa ui può accader peggio di questa? Hauete

Hauete confidato in me maggiori secreti, potrete confidar ancor questo.

Essa. Ho adesso quell'istesso animo, che hò hauuto per lo passato di fidarmi nella tua fede, ne mi parrebbe haueer compita felicità, se non ne faceffe à te parte.

Pan. Dite, che forse ci troueremo rimedio.

Essa. Geraſto.

Pan. Che cosa Geraſto?

Essa. Ha pur

Pan. Che cosa haue?

Essa. Dato

Pan. Bastonate à noi forse

Essa. Volesselo Iddio

Pan. Che dunque hà dato?

Essa. Marito à Cleria mia. Ecco venuto quel giorno, che hò temuto, e portato tre anni attraversato nel core.

Ecco la seperatione, & il fine di nostri amori. Cesseranno i ragionamenti, i baci, e la dolcissima conuersatione.

Pan. Non piangete

Essa. La fiamma è così ardente nel petto, che se non haueffi queste lachrime, abbruggiarebbe il ceruello. Ma perche non debbo io piangere; Che consolatione harò più in questa uita; Deh perche non la lascio? perche non m'uccido per disperato?

Pan. Padrone ricordateui, che la disperatione è ruina delle speranze, & il ricorrere che si fa più tosto alle lachrime che à rimedi, è di persona vile, e che non vuole, che i suoi de-

Esda. *Esiderij si conduchino à fine . Fa vela quanto tu vuoi , che con vento di sospiri mai si condusse naue in porto . Bisogna audacia contro la Fortuna . Vn buono animo ne mali è vn mezzo male . Non vi perdetes d' animo .*

Esda. *L' animo non è possibile , che piu lo perda .*

Pan. *Perche ?*

Esda. *Perche è già perso .*

Pan. *Richiamatelo à uoi .*

Esda. *E gito in effiglio , va vagando troppo lontano .*

Pan. *Et è possibile , che siate così pouero di partiti , che non sappiate trouar rimedio al uostro male ?*

Esda. *Se non hò l' animo meco , come posso trouarlo ?*

Pan. *Horsù lasciate che ritiri me stesso un poco in consiglio secreto , suoni il tamburro , e chiami sotto l' insegna le trapole gli inganni , le fntioni , e le furfantarie facci la rassegna , e metta l' essercito in rassetto , accioche diamo l' asalto à questo vecchio , e lo poniamo in tanti trauagli , che à suo dispetto lo facciamo cadere .*

Esda. *Sò che disponendoti d' aiutarmi , posso promettermi dal tuo ingegno quanto desidero .*

Pan. *Pensi , che sieno finite le stampe di quei Dauì , Sofie , e di quei Pseudoli delle antiche comedie ? Hor stammi di buona voglia .*

Esda. *Andiamo à casa tua , che vò vestirmi da maschio ,*

maschio , che hoggila vò finir con Cleria , tentar prima l' animo suo e palesarle il tutto , poi seguane quel che si voglia .

Pan. *Andiamo , per la strada voi mi narrerete il successo , e pigliaremo qualche partito à disturbar questo matrimonio .*

Il fine del primo Atto .



ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Facio dottor di Leggi .



Fac.



VN di tranagli, che habbiamo in questa vita, è l'hauer à trattar con questi sarti, ladri, assassini, che dopo hauerti fatte tutte le tirannie possibili al panno, à i finimenti, & alle fatture, gli piace, per faru il peggio, che fanno, di strauarti una settimana in darti le uesti fatte, anchor che potessero farle in una hora. Mi disse hier sera che all'alba me l'harebbe recate, & homa è hora di pranso, e non lo ueggio comparire; e mi farà partir per Salerno molto tardi. Andro in sua bottega. Chi vuol vada.

SCE

SCENA SECONDA.

Essandro, e Panurgo.

Essa.



I che di gratia narra-
mi l'inganno, che hai
tu pensato per distur-
bar questo matrimo-
nio.

Pan.

E tanto a proposito, e
gratioso, che mi muoio delle risa pensan-
doui.

Essa. Parla presto di gratia, che non passi l'ho-
ra di trouarmi con Cleria.

Pan. Voi mi hauete detto, ch'eglino non si cono-
scono di uista.

Essa. No, ma la loro amicitia è sol per lettere.

Pan. Ascoltate di gratia. Troueremo un huo-
mo uecchio dell'età di Narticosoro, & un
altro giouanetto storpiato, ò lo sconciaremo
noi più della mala uentura, e li faremo hog-
gi smontar in casa di Gerasto, che lui ueg-
gendolo così brutto, si uergogni darlo per
marito à sua figlia, e gli di licencia.

Ess. E quando Gerasto uolesse pur darglilo, per
contentarsi egli di poca dote, essendo molto
ricco.

Pan. Faremo, che Cleria non si contenti.

Ess. Cleria è timida, rispettosa, non ardirà que-
sto.

Mancherà.

- Pan.** Mancherà di trouar il pelo all'uouo. Hò detto il disegno così in grosso, poi tanto voltaremo di quà, e di là, e l'anderemo polendo, & accomodando, che stij à modo nostro.
- Ess.** Se ben Geraſto non è degli accorti huomini di questa terra pure con questo inganno ingarbugliaremmo altro ceruello che il suo. Ma chi sarà costui, che saprà fingere Naricoforo, e Cintio quel giouane così storpiato?
- Pan.** Srimate voi, che disponendomi io à questo non sappi fingere Naricoforo, quel maestro di schuola?
- Ess.** Ma bisognarebbe alle volte sguainare qualche parola in bus, & in bas.
- Pan.** Se ben pensate ch'io sia qualche pouer huomo, son pur nobile, che per certe fattioni della mia patria fu bisogno scamparne fuori, e non hauendo hauuto modo come uivere, con quelle poche lettere, che hauea imparate in casa mia per mio trastullo, co'l fare il pedante in diuersi paesi, hò uissuto honoreuolmente. A prima giunta gli darò in faccia un quanquam to Marce fili.
- Ess.** Ti conosco di tanto ingegno, che saresti per agirar altro capo, ch'è il suo. Ma chi fingerà Cintio?
- Pan.** Ci sono il Capestro, il Truffa, e Morfeo parasito, che è il miglior di tutti, perche attaccandomi un fegadello al Tallone, me lo strascinerò appresso dieci miglia, & e per-

- co conosciuto in questa terra.
- Ess.** Bisogna, che sia ribaldo da douero.
- Pan.** Egli è ribaldo, arciribaldo, Re di ribaldi, e mille volte peggio di quel, che vogliamo, ne bisogna, che molto l'ammaestriamo, che appena accennandogli il principio, capisce il negotio, e compone di testa.
- Ess.** O Dio, che quanto piu mi uolgo questo inganno per l'animo, piu mi riesce à proposito. Doue harremo vesti horrenoli per vestir Naricoforo?
- Pan.** Pregheremo Alessio nostro amico, ouero ne allogheremo alcune se ci mancano.
- Ess.** Qui bisogna prestezza, che la ruina è uicina. Va e ritroua il parasito, & Alessio, e reca le vesti à casa tanto presto, che quando io stimi, che cerchi le cose, ti troui à casa.
- Pan.** Me ne vò dunque.
- Ess.** Doue?
- Pan.** A casa, senza far altro, accioche quando stimi, che cerchi le cose ti troui à casa.
- Ess.** Burli, di gratia uola.
- Pan.** Dammi l'ale, che volarò. Non dubitate sarò io colà prima che voi. Ma prima vedrò se potrò trouar Alessio per le vesti.
- Ess.** Io fra tanto farò il segno, poiche non è in fenestra. Fis, fis. La sento uenire.

S C E N A T E R Z A.

Cleria, & Essandro.

Cle.



Essandro anima mia mirate di gratia, se per gli usci, e per le fenestre sia alcuno, che curi piu gli altrui, che i suoi propri affari.

Essa. Signora già potrete sicuramente comparire, che non appar anima viva.

Cle. Dolcissimo Essandro io non vorrei, per essermi così uolentieri condotta à ragionare con uoi, mi cadesse nell'animo qualche sospetto della mia honestà, che certo non mi sarei ridotta a questo termine, se non haueffi fatto prima deliberatione di esser uostra, e se ben son in potestà di mio padre, & à lui tocca disporre di me, quel che ne vuole, pur se à me ne resta qualche particella, ne la dono tutta; ne nõ uiuer se non uostra.

Essa. Ne pensiate signora, ch'io haueffi hauuto ardir di venir à ragionarle, se non haueffi fatto fra me la medema deliberatione. Son troppo incomparabili le uostre bellezze, ne il mio cuore sà arder se non per uoi, ne questi occhi fanno in altro specchiarsi, se non in uoi, lucidissimo mio sole.

In

Cle. In me non fu bellezza giamai, e se pur ue n'è qualche segno, uien dalla reuerberation della luce, che senza pari è in uoi. Onde hoggi io mi fò dono di me stessa, e se il presente è troppo basso, accompagnato dall'affetto dell'anima mia, merita, che sia accettato, & gradito da uoi.

Essa. O dolce oggetto de gli occhi miei, come io potrò ringratiarui del ricco presente, che uoi mi fate? Non è spirito in me che non si sforzi ringratiarui, ne ponno giungere al segno, vorrei, che mi poteste ascoltar la lingua dell'anima, ch'ella sola lo può esprimere: onde con quello animo, che hò accettato il vostro dono, accettate il mio, che ui fò di me stessa.

Cle. In man vostra stà il far proua di questo amore, se è tal, quale io le dico.

Essa. Cuor mio caro, accorgendomi quanta sia la finezza dell'amor suo, e conoscendomi signora di gran cuore; prendo baldanza di chiederle una gratia, col piu interno affetto, che possa pregar un cuore, che queste parole, che con tanto periglio dell'honor suo si possono ascoltar da uicini, glielo potessi dir in camera sua.

Cle. Ah Essandro hor conosco, che siete come gli altri huomini, che vedendo una donna, che ui mostri qualche segno d'amore uolezza, subito uolete abusar la cortesia, col uoler giungere à quel termine, senza il quale l'amor par che sia nulla, & per sodisfar-

disfarui d'un capriccio di niente, uolete ni-
superarla per sempre, hor non è questo piu-
tosto humore, che amore? Pregoui dun-
que, che non mi comandiate, ch'io facci
così gran torto all'honor mio, considerate
bene la dimanda, che mi fate, & siate giu-
dice di noi stesso. Vostra sorella m'haue as-
sicurato, che da uoi non mi sarà chiesto
cosa, che ad honestissimo amor non si con-
uenga: mi uolete parlare, ecco ui ubidi-
sco, accettate dunque col mio buon uolere
tutto quello, ch'io posso.

Es. E ui basta l'animo, signora mia, far così
grande oltraggio al debito, & alla rive-
renza, che ui porto, cadendoui nell'ani-
mo ch'io disegnassi farui così gran torto?
Può dunque essere, che ueggendomi scol-
pita nella fronte ogni mia uoglia, facciate di
me così iniquo pensiero. Non merita tanta
asprezza la mia fede con che mi seruo, ne
l'ineestimabil amor, che ui porto, amanao-
ni soua ogni cosa mortale. V'hò chiesto
questa gratia sol per iscourirui certi secreti
de' vostri amori, non con quello animo cer-
to, che stimate, e con questo desiderio son
venuto à prouocar la grandezza del uostro
animo ad una gratia così segnalata. Tran-
quillate dunque ogni torbido del uostro cuo-
re, e scacciate da uoi così uano sospetto. E
se fedel seruitù merita qualche guiderdo-
ne, fate forza a uoi stessa à sodisfarmi,
che qui si tratta di far cimento della realtà
dell'

dell'amor, che dite portarmi, e di dar ui-
ta ad uno, che hà sol cara la uita per spen-
derla in uostro honore.

Cle. Padron mio caro se son caduta in error di
troppa amoreuolezza, non uorrei cader in
opprobrio di troppa sfacciatezza, e dishone-
sta, onde ui prego à non far cosa, onde
giuntamente habbiamo à pentircene, anzi
uoi stesso debbiatene portarmene odio perpe-
tuo. E se la cosa amata può impetrar alcu-
na gratia dal suo amante, ui prego, che
sossriate questo disgusto, e compensatelo per
quando saremo nostri col ricordo di non ha-
uer fatto mai cosa, che honestissima non
fusse stata.

Es. Misero me, non anchor conoscete la mia fe-
de a mille segni? Assicurateui tutta nella
mia fede, che la trouerete più fedele dell'i-
stessa fedeltà, e sappiate, che dubitar nel-
la fede dimostra infedeltà.

Cle. S'io non fusse fidelissima, non ui harrei a-
mato, e seruito con tanta fede.

Es. E se mai fedel amor merito, che gli sia pre-
stato fede, credetemi à questa uolta, e se al-
tramente uedrete succedere, uò che la uen-
dichiate con quanta asprezza, e crudeltà
meritarebbe così iniqua discortesia. Io
non ardirò alzarui gli occhi su il uiso, ne
far altro di quello, che da uoi (mia regi-
na) mi sarà espressamente comanda-
to.

Cle. L'amor, che mi porto, e la gelosia, che hò
dell'

dell'honor mio, stanno al pari ad una bilancia. Dio sa come posso negarlorui.

Essa. Non mi hauete detto poco anzi, signora, che voi me vi donauate? e che erquate mia? Dunque come di cosa mia ne uo disporre, à quel che uoglio, ne uoi potrete negarmi cosa alcuna, e il negarmi questa gratia, è il negarmi uoi stessa.

Cle. Io non niego, che non me vi habbi donata, e che non sia tutta uostra, ma in quel solo, che può apportar biasmo, e dishonore al nostro commune amore, mi sottraigo dal uostro imperio, & in quello mi prestiate per un poco à me stessa, e poi subito torno ad esser uostra, piu che era prima.

Essa. La donatione fu libera, e senza queste eccectioni: ui douenate pensar prima, che donar meni, hor essendo mia, uò disponer di uoi, come di cosa propria.

Cle. Ma ditemi signor mio, come io me ui donai tutta, cosi uoi intieramente vi donaste à me, hor come cosa mia è non uostra, io ui comando, che non mi debbiate astringere à questo fallo. E se uoi sete gentilhuomo, e non m'hauete detto mentita, mi ubidirete, e se non mi ubidirete è segno, che mi ui sete dato per beffarmi, e per mancar mi di parola, & io non uò per signor della mia uita persona che manchi al debito di gentilhuomo.

Essa. Imaginatemi, anima mia, che siate in un stecca-


steccato, doue si combatte con arme di amore, e di cortesia, e se ben la uittoria rimane appò il uinto, pur è gran carico lasciarsi uincere di cortesia. Se questa speranza, che hò in uoi mi uien fallita, non mi resta altro, che morte. Signora à tanti oblihi, aggiungete questo altro. La uostra cortesia uinca il mio merito, gradite la mia dimanda, laqual quanto è piu importante, piu si dimostra il uostro amore, e la cortesia. Fioretta mia sorella m'hà riferito, che per questo uicolo rare uolte ui passa persona, e ui è una porta, che uien dritto in camera uostra, e la balia ne tien la chiaue, se ciò mi negate, dirò che non da tema di honore, ma uien da desiderio della mia morte.

Cle. Io conosco cuor mio, che non è cosa al mondo per grande che sia, che uoi non la meritate. Mi sento tanto intenerita da uostri prieghi, che non posso negarui cosa, che ui piaccia. Vò che le leggi d'amore, e di cortesia habbino quella forza, che conuiene. Disponete dunque di me, come cosa veramente uostra, entrate in questo uicolo, che Nepita u'aprirà la porta.

Essa. Ecco ch'io non posso non chiamarmi uinto dal nobilissimo animo uostro: Conosco, che veramente m'amate.

SCENA QUARTA.

Panurgo, & Alessio.

Pan.  Alessio carissimo, come comparete à tempo, parmi questa vna ventura dal cielo. Voi solo mancate al buò disegno.

Ale. Eccomi al tuo comando Panurgo caro.

Pan. Tu Alessio sei l'istesso, e commune aiuto degli amici, però aiutaci, il bisogno ne fa importuni.

Ale. M'uccidi, tardando tanto, à dirmi, che uogli.

Pan. Essandro ui prega, straprega e scongiura che l'accomodate per un giorno d'vna veste da dottore.

Ale. Ache vuole egli seruirsene?

Pan. Lo saprete poi, non lo dico adesso, per non dar fastidio à questi che stan qui, che l'hanno inteso vn'altra uolta.

Ale. A questo potrò seruirvi ageuolmente, che Facio mio padre se n'ha fatto far certe nuoue per andare a leggere à salerno nello studio, & hor stà in casa aspettando maestro Rampino che gli le porti: partito che sarà che fra tra poche hore ti potrò accomodar di quelle che lascia, per parecchi giorni.

Per

Pan. Per chi le mandarete?

Ale. Per Tofano, mio seruidore, che ui conosce, o ne cercharà altre in presto. Attendete uoi all'altre cose da farsi, che subito partito mio padre, le manderò, sol fate che non ui habbi à cercare.

Pan. Io habito qui presso, fate solo che compaia qui, che sarà ueduto.

Ale. Così farassi.

Pan. Ma quello, di che ti haremo maggior obbligo è la presterza, che non è cosa, di che habbiamo maggior bisogno. Al uostro seruo promette la mancia da nostra parte, acciò che corra, & usi diligenza.

Ale. Vado.

Pan. E se non possiamo per adesso daruene piena ricompensa, almeno conosceremo il beneficio, e resteremo con obbligo di riseruiruelo, e perdonateci del fastidio, che ni diamo.

Ale. Hor queste parole si, che mi danno fastidio, che non potrei hauer consolatione à par di quella che riceuo, che Essandro se auaglia dell'opra mia.

Pan. Ma io ueggio Morfeo Parasito, che uien uerso qua, non potrebbe comparir à tempo piu opportuno.

C

SCE.

SCENA QUINTA.

Morseo Parasito, e Panurgo.

Mor.



On homai stracco, & nò
hò trouato anchora chi
mi inuiti à pranso, non
ci è più carità, ne più
cortesia al mondo. Un
tempo era inuitato da
quattro, e da sei, chi mi strascinava di
quà, e chi di là, & hor stò un mese, che
non sono richiesto. Non mi seruono più i
motti arguti, non le buffonarie, non il dir
mal d'altri per dare spabo à conuitati.

Pan. Sta morto di fame, à punto come io desia-
ua, benchè la fame non l'abandoni mai,
che non hò miglior mezzo per condurlo à
quanto desidero.

Mor. E se pur m'inuito da me stesso, tutti si tro-
uano con una parola in bocca, che man-
gia altroue, ò non haue anchor digerito,
ò uol perder quel pasto, ò che digiuna. O
che ogni uolta che dicono queste scuse gli
cade se vn dente di bocca. Almeno la Na-
tura mi hauesse fatto polpo, che nella gran
fame potesse mangiarmi le braccia pro-
prie.

Pan. Farò uista di non essermi accorto d' lui, &
di far un apparecchio, accioche gli aguz-
zi

SECONDO. SE

zi, e susciti l'appetito. O la apparecchiate
la tauola, e poneteui quei prescutti, &
verrine fredde.

Mor. Dice bene, che se non son cotti duo giorni
prima non uagliano. Gran Filosofo deue
esser costui delle cose della Butcolica.

Pan. Fate, che quel gallo d'India sia più pelato
del pelatoio, e tutto infilzato di fettoline di
lardo, accioche cocendosi pian piano, uen-
ghi tenero, ben cotto, e non dissecato.

Mor. Questi vuol far frollo me, non quel gallo,
che sentendo questo apparecchio tutto mi
sento intenerire.

Pan. Quei pasticci sieno sempre in caldo, ac-
cio che le midolle, che ui sono per dentro,
e di fuori non si gelino, & paiano asseuati,
ma che sieno caldi, & ben strutti.

Mor. Oime, che à me si struggono le midolle dex-
tro l'ossa.

Pan. Che le torte sfogiate sieno ben cotte, e suc-
cose ma non tanto, che nuotino nel brodo.

Mor. Mi par, che questi mi sia uscito dal corpo,
tanto fa ben egli ordinare quanto deside-
ro.

Pan. Il uin sia fresco. Date prima il greco, poi
la lachrima, poi tramezzate il chiarello,
e moscatello. E sopra tutto il presto sia in
capo alla lista, accioche uenendo con quel
mio compagno non habbiamo ad aspettare
ma subito porci a tauola.

Mor. Io non posso ascoltar più, l'anima si hà
fatto un fardello delle sue robbe, e si uol

C. 2. par-

partire: lo stomaco s'è ribellato, m'hane occupato la gola, e mi strangola. Ma à che sardo ad inuitarmi da me stesso? Oh ben trouato il mio Panurgo galante, intendente della Buccolica piu di tutti gli huomini del mondo.

Pan. Ben uenghi Morfeo.

Mor. Seria da uero ben uenuto, se uenissi per un terzo a questo tuo cenino, che apparecchi.

Pan. L'apparecchio per un mio amico di che hò da seruirmene in un bisogno importantissimo.

Mor. Seruite di me, che ti seruirò al seruibile, e all'in seruibile.

Pan. Vuoi tu prestarmi mille scudi?

Mor. Con che faccia cerchi à me mille scudi, che tutto intiero non uaglio dieci quattrini. Cercar dinari à me è come cercar acqua ad una pomice. Non posso altro prestarti se non la fame, che hò adosso. Ma dammi da mangiare, e facollo uendimi ad una galea per quanto uaglio.

Pan. Io non hò bisogno di danari, burlo teo. Io hò bisogno di un ladro, infame, giuntatore, assassino.

Mor. Questi sono i titoli dell'arte mia.

Pan. Tristo, cattiuo, maluioso, astuto, truffatore.

Mor. Già già l'hai ritrouato.

Pan. Bugiardo mentitore.

Mor. Lascia dire a me giotto traditore, senza legge

legge, senza fede maldicente, scelerato, ingannatore. Di tutte queste cose ne hò fatto gran tempo professione e mercantia, e ne hò le botteghe, e magazini in questo petto.

Pan. Ma essendo tu così cattiuo, come potrò io fidarmi di te, che non l'attacchi à me anchora?

Mor. Di ciò non dubitare, che corui con corui non si cauano gli occhi.

Pan. Così tu fossi appiccato, come piu tristo huomo di te non si troua nel mondo.

Mor. Così tu fossi squartato, come lo meriti piu di quanti uiuono.

Pan. Tu solo hai tanti uiti, che hauendonosi à partire à tutta questa città, à tutti ne toccherebbe bona parte.

Mor. Allegrati beato te, che tu sei il priore, il monarca di tristi.

Pan. Per le tue grandezze meritaresti una colana.

Mor. E tu per le tue uirtù una berlina.

Pan. Ho voluto dir che meriti esser un Re.

Mor. E tu un Principe di Cartagine.

Pan. Con un scettro in mano ben grosso e lungo per gouernatore e capo di quell' Isoletta di legno, che sta in mare.

Mor. E tu bersaglio di staffili.

Pan. chi ti mirasse nel collo, e ne piedi penso che ci trouerebbe un callo delle collane, e di cerchietti, che ci hai portati.

Mor. Chi ti uedesse le spalle le trouarebbe di piu

colori, che i tapeti che uengono di Siria.

Pan. O forche o scale, o capestri, che fate?

Mor. Oberline o scope o asini doue sete?

Pan. Ma torniamo à casa, che il tempo manca, e le parole auanzano. E sopra tutto vorrei, che appena accennandogli il principio, capisse il negotio, e m'intendesse à cenno.

Mor. Anzi io in mirarti in faccia, sò quello che cerchi da me.

Pan. Dici da vero?

Mor. Più che da uero.

Pan. E tu conoscesti la uerità mai

Mor. L'hò inteso nominar così, così. Ma fu sempre mia capitalissima inimica.

Pan. la cagione.

Mor. Non hò mai doglia di testa, se non quando son forzato dirne alcuna. E chi uolesse a mezzo Gennaio farmi sudar di sudor della morte, sforzimi à dire alcuna uerità.

Ne pensar, che così sia io, così fu mio auo, bisauo, trisauo uentauo, & settantauo.

Pan. Hor su hò trouato il bisogno. Conosci tu Gerasto medico un certo huomo da bene?

Mor. Io non conosco niuno huomo da bene, che hò à far io con loro? Io non pratico se nò con ribaldi, perche mi danno da mangiare. Ma perche non andiamo a tauola, e diamo una batteria a quel tuo apparecchio?

Pan. E troppo mattino.

Anzi

Mor. Anzi mangiando presto la mattina, ogni cosa ti riesce a proposito quel giorno. Vuoi che uada a toccarle il polso se hauesse la febre?

Pan. La febre la deni hauer tu nella gola per diuorartelo: ma tu non assaggierai boccone, se non prometti seruirmi, anzi dopo seruirlo.

Mor. Ti seruirò a quel che tu vuoi, e ti loderai dell'opra mia.

Pan. Bisogna che tu finga esser uno sposo, e sconcierai la bocca, il uiso, e tutta la persona di sorte, che ueggendoti il padre della sposa, ti prenda a schiuo, e rinochi lo sponsalizio.

Mor. Se non mi saprò sconciar bene, piglia una ascia, e sconciammi a tuo modo. Ma di grazia hauendomi a sconciar la bocca fammi mangiar prima.

Pan. Mentre stiamo aspettando Alessio un certo amico, che ne manda le uesti a questo effetto, vuoi che te insegni a fingere quel che habbiamo a fare?

Mor. Imparami d'altro, che di fingere: questo fu mio primo essercitio. Ma ecco il seruo, che ti porta le uesti.

Pan. Non uiene a me, uà dritto alla casa di Facio, deue essere il seruo di maestro Rampino, vogliam far proua di torcele?

Mor. Eccomi all'ubidire.

Pan. Togliamcele calde, calde

Mor. Presto, presto, che non puzzino.

6 4 Nan

Pan. Nasconditi, ascolta, e uieni à tempo.
Mor. Mi nasconderò, ascoltarò, & vscirò à tempo
 dall'imboscata.

S C E N A S E S T A.

Pelamatti, Panurgo, e Morfeo.

Pel. **N**on si uide al mondo mai
 il più bizzaro huomo di
 maestro Rampino. Mi
 pone le ueste in spalla, e di-
 ce v'è in tal parte, che tro-
 uerai un huomo alto, bas-
 so, magro grasso, che si chiama Facio da-
 gli queste uesti. Se tardo, i gridi uanno
 al cielo, se non fo l'effetto, gioca di basto-
 nate, se fo errore guardate Iddio.

Pan. Non conosce ne lui ne la oasa. Queste se-
 ran mie se tutto il mondo non m'è contra-
 rio.

Pel. Che per potermi ricordar tanto, bisogna-
 rebbe un ceruello di lionfanto, e per ca-
 minar tanto, le gambe di driodario: doue
 ceruello n'hò poco piu d'una oca, e gambe
 così debili che appena mi reggono soura:
 e senza scarpe anchora.

Mor. Va troppo carico, ne ha pietade, lo uoreb-
 be alleggerire.

Pel. O trouassi alcuno, che me lo insegnasse.
 Ma ecco il fico sebuaggio nel muro: que-
 sta

sta è de' sta.

Pan. Fermati, oh, oh, oh, à chi dico io?

Pel. So che non dici à me.

Pan. A te dico io, à te.

Pel. Ti hò forse ciera di cornacchia io, che pos-
 scacciarmi gridi oh, oh?

Pan. Voleui tu spezzar quella porta?

Pel. Anchora non ci era accostato.

Pan. Ti toglio la fatica di battere, e par che io
 ne spiaccia.

Pel. E se fosse tua madre haresti tanta paura,
 che fusse battuta?

Pan. Se può dir mia madre, che questa matti-
 na vscendone mi hà partorito.

Pel. Dio ti facci esser nato in buon ponto. Fi-
 glio di questa porta mi sapresti dir se den-
 tro ci fusse Facio?

Pan. Facio ti sta innanzi, e parla teo.

Pel. Dunque uoi sete

Pan. Sì, sì, Facio padre di Alessio.

Pel. Me l'hauete tolto di bocca, che proprio
 uolea dimandarui se uoi erauate Facio.

Pan. Io son arcifacio, son facissimo.

Pel. Me ne uò dunque, uoi non sete quel che
 cerco. Vò Facio non arcifacio, ne facissi-
 mo.

Pan. Io son quello, che cerchi, hor uengo dal-
 la bottega di maestro Rampino, che mi des-
 se le uesti, e disse hauermele inutate per
 un suo seruo, & hor aspe tandole staua
 passeggiando dinanzi la mia casa.

Pel. Queste son dunque le uesti, che aspetta-

uate?

Pan. Sì, sì, queste son desse.

Pel. Anchor non l'hai uiste, e dici sì, sì. Se le uolete, venite in bottega.

Pan. Perche non me le dai tu qui?

Pel. Non mi hauete ciera di Facio

Pan. Hai tu uisto mai Facio?

Pel. Non io.

Pan. Come dunque non ti ho ciera di Facio?

Ma mirami bene questa mia ciera non è tanto buona, che ne potresti far candele?

Mor. Sì da uero, cera proprio da esser bruggiata.

Pel. La cera mi par cattina, & il mele deue essere assai peggiore perche mi hai ciera di un gran ribaldo. Poi che sete uenuto adesso da maestro Rampino, ditemi doue stà sua bottega?

Mor. Oime siamo incappati, che non lo sappiamo.

Pan. Te lo dirò. Buttati giù per questa strada, e come sei à quel cantone, che ti dà in faccia, torci il collo à man dritta, e quando sbocchi in quei cesti, e lor dure, cala giù finche darai di petto in un uscio, poi rouer scia gli occhi sù, che uedrai l'insegna della fistola, il cricolo si dice del mal ti uèga, incontro la casa di Perotto malanno.

Pel. A te oh come starebbe bene questa casa.

Pan. Anzi à te starebbono buoni questi due luoghi

ghi, accioche quando l'uno ti fusse uenuto à noia, mutassi l'altro fresco, e senza pagar pigione.

Mor. Con questa burla hà saltato il fosso il poltrone.

Pel. Poiche aspettauase me, come mi chiamo?

Tan. Malauentura

Pel. Malauentura harei da uero se te le dessi, io mi chiamo Pelamatti:

Pan. Tu ti chiami così per scherzo Pelamatti, perche poco peli metti in barba.

Pel. Di che età è questo maestro Rampino?

Pan. Non l'ho mirato in bocca. Ma m'accorgo che tu hai poca uoglia di darmele.

Pel. Perche n'hai souerchia di riceuerle?

Pan. Come se dicessi ch'io ti uolessi rubar queste uesti.

Pel. Come tu lo dicessi, & io me lo uedessi.

Pan. Altri, che tu m'harebbe credito di mille scudi.

Pel. Tu potresti esser tesoriero del Re, che non ti harei credito di un quadrino.

Pan. Anchora non mi è stata fatta tanta ingiuria.

Pel. Il maestro m'hauè ordinato, che consegnì queste uesti al padrone, non che le butti uia: in questa terra si fan delle burle, ueggio c'hai la febre quartana d'hauerle nelle mani. Ma io perdo qui le parole.

Mor. Già è tempo uscìr dagli agnati

Pan. Ecco il seruo, che ho mandato per esse.

Mor. Padrone maestro Rampino m'ha detto

che un pezzo fa uei hà mandate per purgamatti o pelamatti suo seruo.

Pan. Haigli tu dato i danari della fattura, e di finimenti?

Mor. Si bene, ecco la poliza della riceuta.

Pan. E restato sodisfatto del tutto?

Mor. Sodisfattissimo

Pan. Haigli tu rotta la testa, come t'hò detto in farmi aspettar tutta questa mattina?

Mor. Signor no, perche mi disse haueruele inuiate, e datomi tante buone ragioni, cho mi parue degno di scusa.

Pan. Io la uò adesso rompere à te, che non fai quello, che ti comando.

Mor. Eh padron per amor di Dio, quel che non è fatto pur siamo à tempo di farlo, ci andrò adesso. Ma quel delle uesti uà uia.

Pan. Dagli tanti calci su lo stomaco, fin che uemiti il sangue.

Pel. Non son tuo schiauo.

Mor. Perdonagli padrone; che maestro Rampino m'ha detto, che è un grossolano, non uedete che uisaccio da bufalo? Quella cierra parla, e grida, che è la magior bestia del mondo.

Pan. Già mi era uenuta la stizza al naso.

Mor. Dagli in nome che non uoglio dire, che non so come habbi hauuto tanta pazienza. Egli prima gioca le mani, che la lingua. Padrone è forastiero, non è uso à trattar con gentilhuomini, tratta al modo del suo paese.

Pan. Andiamo à maestro Rampino, e s'egli in mia presenza non gli rompe la testa, la spezzerò à tutti duo.

Mor. Non andate di gratia padrone, che costui le uol dare à me: dagliele.

Pel. E ti par che gli le dia.

Mor. Anchor dici mi pare?

Pel. Salmi e contenti:

Mor. Dia mille cancheri, che ti diuorino, o s'hauessero diuorato duo anni sono.

Pel. Ecco te le dono. Ma fate, che non uenghà in bottega.

Mor. Camina, sgombra, fuggi, che la tua presenza gli accresce rabbia.

Pel. Se hò fatto errore, non mi manca la testa rotta. Orsu ti lascio.

Mor. Che cosa?

Pel. Perche mi uò partire.

Mor. Mi pensauo, che mi uolessi lasciar qualche cosa, lascio io te.

Pel. Non hò, che lasciarti se non miserie, e povertà.

Pan. Non le uoglio, portale teo.

Pel. Voleua dir, ti lascio con bona uentura che ti aiuti.

Mor. N'hai tu piu bisogno di noi, che il maestro non ti rompa la testa, come s'accorgerà che sei stato burlato. Che ti par so ben fingere?

Pan. Tanto bene, che l'haresti dato ad intendere ad altra persona, che non è lui. Ob come ci ha gionato costui. Già si può tenere disfa-

disfatto il matrimonio .

Mor. Andiamo à magnare , che le uiuande ſe guaftano , è di quà ne ſento la puzza .

Pan. Andiamo à tranesturci , ch' Eſſandro no de ue aspettare .

SCENA SETTIMA.

Gerasto, Santina, & Nepita .

Ger.



VESTA mattina al far dell'alba hò fatto vn sogno giocondissimo . Pareuami , che fuſſi diuenuto vn gatto roſſo che hauemo in caſa , e ſtaua innamorato d'una gatticella detta Bellina , e queſta era guardata da una cagna rabbioſa . Pareuami la cagna ſi partiſe , la gattolina veniua à me , e mentre la facea miagolar come fuſſi mezzo Gennaio , pareua , che diueniſſe maſchio , come io . Ecco la cagna , la gatta fugge , coſi mi ſueglia . Son ſtato ſtrologando gran pezza , che può ſignificare , e l'interpreto coſi . Il gatto roſſo ſon io , ch' ardo per Bellina ; cioè Fioretta , guardata da una cagna rabbioſa , queſta è mia moglie piu rabbioſa d'ogni cagna , quando ſi partirà di caſa la goderò . Quel diuenir maſchio non poſſo penſar altro , ſe non che la impregnarò d'vn figlio maſchio .

maſchio . Hor me ne vò in caſa , che queſta mattina mia moglie diſſe uolerſi partire , & il mio ſogno hara effetto .

San. Fate , che quel gatto roſſo ſi caſtri , e ſe non potete , ſtrangolatelo , e buttatelo in un ceſo , come merita , che non uò , che uada ſù per i copi de vicini .

Ger. Oime , che triſto augurio è queſto ? non lo potea ſentir da peggior bocca .

San. Nepita , Nepita .

Nep. Signora .

San. Vien qui . Io non mi parto di caſa mai , ch'io non laſci Fioretta ſerrata in camera con mia figlia col chiuuſtello , accioche venendo mio marito in caſa , e non ui eſſendo io non mi faceſſe qualche burla .

Nep. La gelofia hà poſto cento diavoli ad'ò u queſta vecchia , mi chiama la notte , e'l giorno mille uolte per ſaper Fioretta doue ſia .

San. Come hai tardato tanto ?

Nep. Hauca il piſtone in mano , l'hò forbito , & ri-poſto .

San. Doue è Fioretta ?

Nep. In camera con Cleria .

San. O ſia benedetto Iddio e come ſtà uolentier con mia figlia , non ſe le diſtacca da lato mai , però l'amo piu del douere . E che fa ?

Nep. L'auorano inſieme .

San. L'auora uolentieri ?

Nep. Et tanto gonſia di uoglia , e ſtà tanto col penſiero dritto à quel lauoro , che par non vorrebbe

rebbe

rebbe mai far altro, ne si riposa, se non
v'è tutta in sudore.

San. Da vero?

Nep. Adesso l'ha posto l'aco in mano, e fanno
quel lauore del punto brisato, piglia un fi-
lo, e duo ne lascia ae fuori.

San. Digli, ch'io troui finito lo staglio, quando
ritorno.

Nep. Non bisogna dircelo, che giocano à chi più
fa. Ma Fioretta lauora tanto gagliardo,
che Cleria gli cede, e si dà per vinta.

San. Dille, che si ferrino dentro, e ponghino il
chiauistello.

Nep. Ce l'han posto

San. Non ci l'hò inteso entrare.

Nep. Ci è dentro vi dico.

San. Hor esco con animo quieto. Tu sali sì.
Ben si dice, che amor fa diuentar gli huo-
mini pazzi, poi che Gerasto mio marito da
che è intrato in questo farnetico d'amore è
uscuto di gangheri, che non so come i fan-
ciulli non gli tirino i sassi dietro.

Ger. O che amoreuol moglie, come ben cuopre i
d'fetti del suo marito. Che deue dir di me,
quando hà chi le ne domanda, che hor nõ
sapendo à chi dirlo, lo uà dicendo per le
strade.

San. Va attillato sì la vita, profumato. Giunto
à casa toglie lo leuto, canta, suona, so-
ffra. La notte non dorme mai, & io per
gelosia, che non uada à Fioretta, sto sem-
pre desta, mi dà la veglia. Non attende

più

più alla cura de gli ammalati, hà due fi-
glie in casa, che gli paiono sorelle, e non
prende cura di casarle, e se per altrui di-
ligenza ne habbiamo maritata una, &
aspetta lo sposo, che d'hora in hora uiene
à casa, ne prende quella cura, come se
non uenisse nella sua.

Ger. Beato me se nella mia morte hauesse un ora-
tore come costei, che honerasse i miei fu-
nerali.

San. Ben fu infelice quel giorno, che lo tolsi.

Ger. Ben la tolsi io in mal punto per me.

San. Che mi hauessi rotto una gamba piuttosto.

Ger. Mi hauessi rotto il collo io.

San. Suenturata me.

Ger. Anzi me.

San. Che non si troua più sciagurato huomo nel
mondo.

Ger. Che non si troua la più fastidiosa, e bizar-
ra diuola di te, & il peggio è, che bisogna
farle carezze contro mia uoglia, per non
farla sospetta del fatto. Hor sì bisogna
far buon animo, come si hauesse à torre
una medicina. Ben trouata la mia moglie
carissima, non posso tenermi, che non si
baci vn par di uolte per amoreuolezza.

San. Chi ti fa quello, che far non suole, o t'ha in-
gannato, o ingannar ti vuole.

Ger. Non si può star sempre ad un modo moglie
mia cara.

San. Oh come odori di muschio, mi pari una
profumeria.

Passando

Ger. Passando per la bottega di maestro Cesare profumiero, mi spruzzò un poco d'acqua nansa su'l volto.

San. Non so chi mi tiene la lingua.

Ger. Lasciamo il ragionar di questo adesso. Maritata, che sarà nostra figlia con questo Romano ci uogliamo menare una vita la più felice del mondo.

San. Come sarà questa vita felice?

Ger. Mariteremo subito Fioretta, e la caueremo di casa, che non è buona per seruire, è troppo delicata, pare una gentildonna, ne troueremo una più rustica, che possa spezzar legna, caviarle, far la bucata, star in cucina, & soua tutto bisognando toccar delle bastonate.

San. Fioretta l'ho maritata già.

Ger. L'ho maritata io con un mio amico con men di dugento ducati di dote.

San. Io con men di cento.

Ger. Io con men di cinquanta.

San. Io con men.

Ger. Lasciami finir di parlar se uoi, colui se la torrà nuda.

San. Questo mio gli farà la souradote.

Ger. Il mio gli darà cento ducati di più.

San. Il mio dugento.

Ger. Il mio.

San. Anzi il mio.

Ger. Tu non sai, che uoglio dire, e passi innanzi.

San. E tu dici prima, che altri risponda.

Ha

Ger. Hai detto.

San. Sì bene.

Ger. In uano hai detto, perche l'ho maritata io prima, che tu.

San. Io l'ho maritata, e dato la fede mia, ne posso contrauenire al giuramento.

Ger. A te non stà maritarla, ma al padron della casa.

San. Impacciaritu di maschi, che à me tocca la cura delle femine.

Ger. Tu non ti intendi di matrimonij, a pena sai filare, attendi à filare.

San. E tu attendi à medicare. Ma qualche cosa ci è di sotto, non stimi, ch'io habbi prima pensato à quello, che tu pensi. Se tu non senti.

Ger. Che cosa.

San. Vuoi che dica?

Ger. Di rosto.

San. Quella.

Ger. Chi quella?

San. Che u sai.

Ger. Che so io?

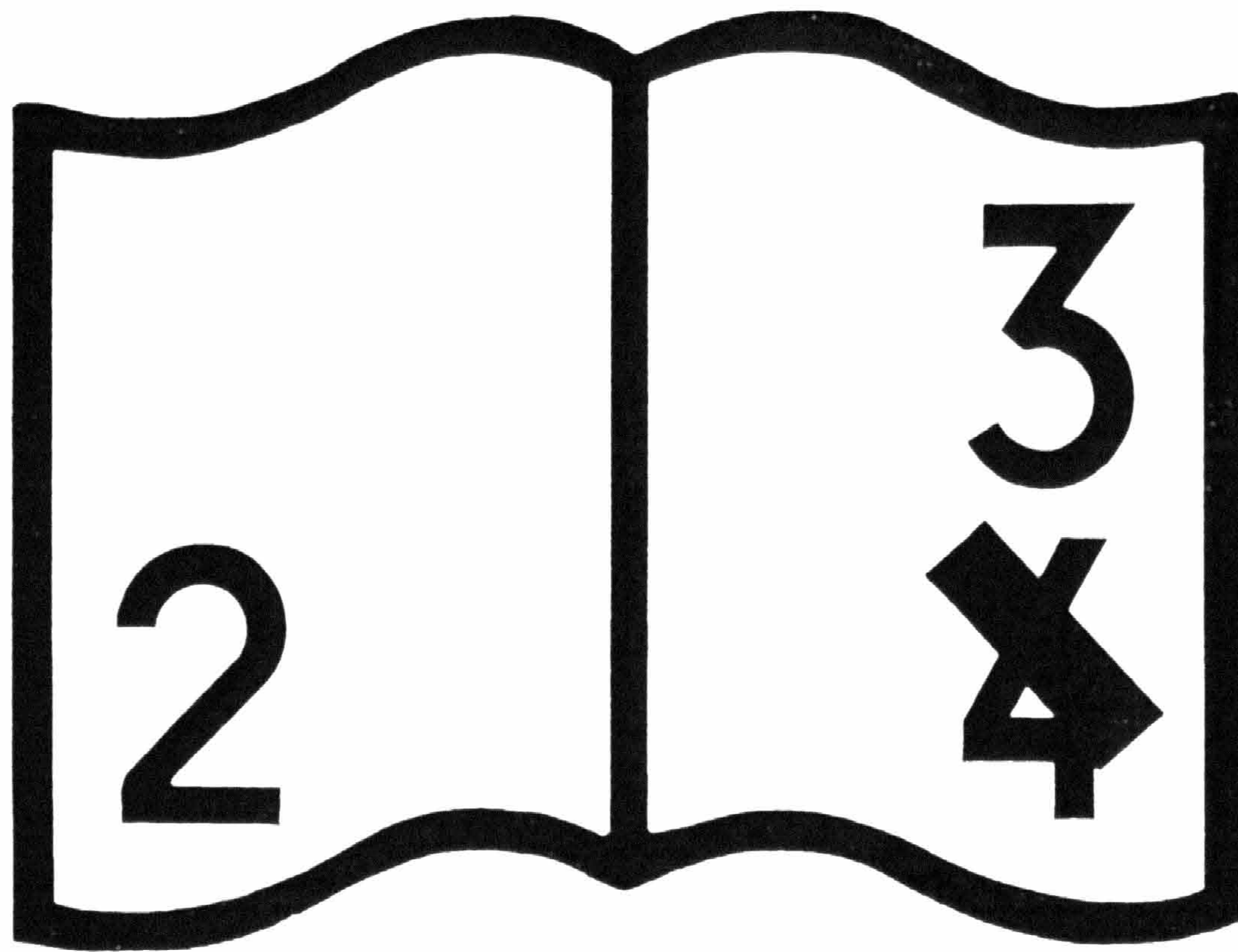
San. Tu non sai chi dico io? eh?

Ger. Ben fu grande la mia sventura hauer te per moglie, che seccagine, che febre, che inferno è questo? che sia maladetto colui non lo uoglio dire.

San. Che si fiacchi il collo, chi fu'l primo à farne parola.

Ger. Che fessi più tosto morto, che incorso in simil sciagura.

Non



Numeraazione Errata

San. Non è stata ne sarà mai la piu infelice femina di me per esser maritata à tal huomo. Mira à chi hò data cosi bella dote e cosi grande intrata.

Ger. Tanto grande, che la metà mi souerchioria, me ci affogo dentro.

San. E bella, e profumata.

Ger. Puzulente piu d'una carogna.

San. Senza quello, che ui vien dietro, che me l'hai guasto, e consumato.

Ger. Menti per la gola, parla piu chiaro, bestia.

San. Non m'hai guasto, e consumato tutto il correrio, che hai hauuto dietro la dote?

Ger. Quattro stracci, fradicii.

San. Non sono io nobile? non sei tu un pouero medicaccio.

Ger. Se non fusse stato per me i tuoi parenti sarebbero morti mille volte di fame.

San. Hor uò cominciare à farti conoscere, chi son io.

Ger. O misero me, quando questi sassi si rompono di stracchezza ella adesso uol cominciare, quando finirà, se adesso comincia, in ogni modo tu hai da star di sopra.

San. Forse non son io la peggior femina tratta ta del mondo.

Ger. Ti batto forse?

San. Guai a te, se hauessi tanto ardire.

Ger. Di che dunque ti lamenti?

San. Mi fai star tutta la notte in un canton del letto sola, e se per disgratia ti tocco le gambe.

De, subito fatti in la, che mi rompi il sonno, mi fai caldo. Io non sono storpiata, ne mi puzza il fiato.

Ger. Tanti figli che habbiamo fatto, dimistrano se ti habbi trattato male.

San. Questo fu cosi nel principio.

Ger. Hor son vecchio, la complession non mi aiuta, uuoi, che mi muoia.

San. Ci è altro sotto, lasci il tuo terreno incolto per cacciar il uomero nell'altrui terreni, ma s'io mene accorgo, farò le mie uendette.

Ger. Su, su, finiamola, che saresti per durarla tutto hoggi. Doue ti eri annata?

San. Io non ho da uscire, uò tornarmene à casa.

Ger. Entriam su presto.

SCENA OTTAVA.

Essandro solo.

Es.



Eramente i spassi amorosi sono i piu dolci, che fioriscono ne giardini della giouentù, menati dalla primavera de gli anni, degno, che un sol momento di quelli, s'acquisti con lunga, e penosa seruitù d'anni, perche questo sol piacere par che eguagli il sommo dibetto, che si può

trouar qui in terra, e mentre si bacia il uiso della amata donna, si hà quello contento compito, che possa da noi gustarsi in terra ò felici, e souramodo felici coloro, che in lieta coppia, da pari ardor feriti amor gli annoda, e senza sospetto alcuno di gelosia, si godono felici insino alla morte. Entrato, che fui dentro le persuasi il mio fatto, non hebbi molta resistenza, baciandola diceua, che il mio fato sapea di quel di Fioretta, all' hora gli scouerfi come io & Fioretta erauamo una cosa medema, e l'inganno, che hauea usato per seruirla. Le dispiacque non hauercelo scouerio al principio, che senza inganno barei hauuto da lei quello, che in sì lungo tempo hauea acquistato. ne saremmo stati tanto tempo ociosi. E mi cerco perdono, se mentre la seruiua, non sapendolo m'hauesse offeso. Hai quanta sarebbe la mia gioia, se non fusse interrotto da questo Romano. Hai, che quanto è stato più smisurato il piacere, tanto sarà più senza pari il dolore, sapendo che hò da lasciarla. O fortuna, che fusse nato senza cuore, che hor non sarà ritetto di tante fiamme. Ma farò prima tutto quello, che sarà possibile accioche i loro desiderij non habbino effetto. Andro à trauestirmi, ridate quelli à casa, & attendete al fatto mio.

Fine del secondo Atto.

A T T O



A T T O T E R Z O.
S C E N A P R I M A.



Essandro, Panurgo, & Morfeo.

Ess.



H con quanto buon animo ui meno a casa, poiche ui ueggio così ben adobbati, & andar con tanta riputatione, che sareste per darlo ad intendere ad altra persona, che Gerasto.

Pan. Che ti par di questo mio raschiar graue, e sputar tondo: che della portatura delle uesti, e de guanti che del caminare? Non ti paiono nati dalla quinta essenza della pedantaria?

Ess. Non ui manca altro, se non che con gli effetti si confaccino i ragionamenti, che ragionando di cose, che non sappiate gli rispondiate con parole tanto sospese & ambigue, che si possono adattare ad ogni proposito, & lasci cadere alle uolte dalle
bocca

bocca qualche parola allatinata.

Pan. Lascia fare à me, che ti farò ueder miracoli. Ma che ti par del mio aiutante? non ti hà egli ciera di magnifico?

Ess. Dimmi Morfeo, che ballotte son queste, che tieni in bocca?

Mor. Queste non solo mi seruono, che ponendole in bocca mi contrafanno il uiso, ma son composte di agli pisti, di galbano, & di assa fetida, che come il uecchio s'accosterà per riceuermi, gli farò rutti in faccia tanto puzzolenti, che giudicherà essere insopportabili à soffrirsi da sua figlia.

Ess. La lingua perche così di fuori, con gliocchi stralunati che pari un appiccato?

Mor. Accioche ogni persona si muoua à uomito in guardarmi: ma tutto è una delicatezza à par di quello, che uò mostrarui: che ti par della campana, che hò tra le gambe?

Ess. Ah, ah, ah, à che effetto cotesto?

Mor. Gli darò ad intendere, che per la rottura ui sieno caduti nella borsa non solo gli intestini, ma tutte le massaritie di casa anchora, accioche sua figlia esca di speranza, che non solo nõ sarà pagata da me di grossi ò di doppioni, ma ne di un sol picciolo anchora.

Ess. O Morfeo galante, antiuedo la cosa, che riuscirà netta. Entrarò prima, e farò con bel modo, che Gerasto uenghi à riceuer-
vi.

Ri-

Mor. Ricordati dirgli, che siamo stracchi, & affaticati, e morti di fame, per esser mò stati mal trattati nelle hosterie, accioche ne proueda benissimo.

Ess. Sò che non pensi ad altro.

Mor. E se lo sapete, perche faruelo ricordare da me?

Pan. Morfeo ricordati chiamarmi Narticosoro, e tu Cintio, & hauermi rispetto proprio come ti fuisse padre.

Mor. Me ne ricordo, e stracordo così bene, che lo potrei ricordare allo ricordo istesso.

Pan. Ricordati anchora.

Mor. Non tanti ricordi, che ad un che si ricorda i troppo ricordi lo fanno smenticare, ricordate stesso, che ne hai più bisogno di me.

Pan. Io, che hò caro, che la cosa rieschi netta, uò preuedendo tutte le cose, che ne ponno fare errare.

Mor. Taci, e poniti in postura, la porta s'apre, eccolo. Al uiso conosco, che è terra da piantarui carote, la preda sarà nostra, l'incapparemo al primo.



D SCE.

SCENA SECONDA.

Gerasto, Panurgo, & Morfeo.

Ger.



Vel vecchio, che viene innanzi, certo deue essere Narticoforo quell' altro storpiato non posso immaginarmi chi sia.

Pan.

Dopò il secondo uicolo non mi posso ben reminiscere, se fusse la terza, o la quarta ede.

Ger. O Narticoforo carissimo uoi siate il ben venuto per mille uolte.

Pan. O Geraste lepidum caput, uoi siate il ben trouato. Cinti fili inchinati reuerenter.

Ger. Questi è Cintio uostro figliuolo?

Pan. Ipse est, e uostro famulo anchora.

Ger. Sì ben venuto Cintio figliuol mio.

Mor. Ben ritrouato padre ca, ca, caro.

Ger. Come è così impedito della lingua Narticoforo caro? come così sconcio della faccia? oime che puzza.

Pan. Ignoro per qual infauosto numine gli uenne nelle fauci un angina, e nella bocca quello apostema, onde gli hò, corrotto il fiato, e toltogli la facoltà di poter ben alloquere.

Ger. Facciamogli tagliar quella apostema, che qui in Napoli habbiamo ualenti huomini,

ni, che lo san fare.

Mor. Non è ma, matura, è acerba. Il uostro naso in, inco, inco, incomincia à sentir la puzza.

Ger. strana infirmità come l'ha tutto trasformato.

Pan. Era il piu formoso giuenculo, che hauesse la città di Roma, che da molte nobili marrone era chiesto in copula matrimoniale, e poi non so qual oculo maligno l'haue affascinato, ouero discenso Lunatico, e fatta la metamorfosi, che uedete con intuito oculare.

Ger. In tanti anni, che hò essercitato la medicina, non hò uisto tal caso.

Pan. Il peggio è ch'è prerupto nelle parti inferne, gli è calata giù un hernia intestinale, che non solo ui sono caduti dentro gli intestini, ma gli precordij anchora, onde l'ha fatto inhabile anchora à poter fungere il munere uxorio.

Mor. A me è slongata cogli, cogli, cogli altri membrilaborsa, e ui è dentro caduto il ca, ca, canino di urinare, onde non posso più fu, fu, fuggire la morte.

Pan. Anzi l'ascosto è peggior del patente, ch'una certa egritudine detta Lupa, gli hà denorato tutto il ventre & in molti luoghi si ueggono l'ossa denudate.

Ger. Mo che cosa uedo, come l'hauete uoi condotto?

Pan. In un grabatulo in ninti giorni, e da che

vi si puose dentro, non l'habbiamo caua-
to se non adesso, e se gli aggraua qui al-
cuno accidente, ex halarà l'anima. Onde
exoptarei, che decumbesse in un lettulo, e
vi si riposasse paulisper, e li facessimo qual
che rimedio, e domane all'alba ambulaf-
simo patriam versus.

Ger. Io gli ordinarò hor hora un seruiggiale, e
per hoggi gli faremo far dieta, che gli fa-
rà utile che per domani starà meglio.

Mor. Padre ca, ca, arò, quella lupa che mi hà
rosola ca, ca, carne, mi è rimasta in cor-
po, e mi dà tanta fame, che non uorrei
far altro che ma, mangiare, e ca, ca, ca-
minare.

Ger. Voi douete esser molto stracco del viaggio

Pan. Io hò hauuto una bestia sotto, che pareua
un Pegaseo un Bello rofonte, ma poi qua-
drupedando, e cespitando non si poteua
mouere, dalli, dalli tutto il giorno, talche
per poter compir il mio uiaggio, son stato
sforzato smontare à terra, e menarmela à
mano come un figliuolo.

Ger. Tutte queste rozze, che si prestano à uet-
tura, sono così stracche e piene di guida-
leschi, che ti cascano sotto dieci volte per
hora. Che farem dunque di questo ma-
rrimonio?

Pan. Carissime germane poi che per reiterare e-
pistole trattammo questo matrimonio, ve-
nuti ad summum conclusionis gli uenne
questa egritudine.

Non

Ger. Non me ne poteuate auisar, prima, che torni
questo traualgio?

Pan. Immo sepicule ue ne resi certiore, e dubi-
tando che uoi non mi stimaste pentito dell'
appuntamento, come uiro probo, per man-
tenermi la parola: nam uerba ligant ho-
mines, taurorum cornua funes, ue l'hò quì
condotto.

Ger. Dispiacemi del uostro fastidio. Ma andia-
mo à riposarci Panurgo, questa è uostr a
casa.

Pan. Entrate di gratia uoi.


Ger. Non entrarò io, se uoi non entrate prima.

Pan. Libenter faciam per obtruncar queste uo-
stre cirimonie napolitane, di che intendo
fiate uberrimamente ripieni.

Ger. Ola, ò di casa condurreti questi gentilhuo-
mini in queste stanze terrene.

SCENA TERZA.

Essandro, e Gerasto.

Ess.  Adrone questo è quel ma-
rito, che volete dar à Cle-
ria?

Ger. Sì.

Ess. Ohime che bestiemma has-
uete detta, o che galan-
te, ricco, dotto, e bel giouane, che dice-
uate questa mattina. Questi è un hospedal

D 3 di

di cancheri. Povera signora, che non fusse mai nata.

Ger. Perche?

Ess. Perche piu brutto mostro si potrebbe veder in terra? Anima puzzolente, à cui con la sola uista gli potria mouer uomito.

Ger. E ricco.

Ess. Altro ci uuole.

Ger. Non le farà mancar da mangiare.

Ess. Ne questo le manca in casa sua.

Ger. E perche è un poco infermo, non gli darà tanto fastidio.

Ess. Le moglie uogliono questi fastidij.

Ger. Dargli poca dote è pur buona cosa.

Ess. Per non scemar uoi la uostra borsa, uolente far sempre star uota quella di uostra figlia. Certo che sotto dura, & ingiustissima legge nascemo noi pouere donne. Se lo marito hà la moglie brutta, se la cangia à sua uoglia, e se la moglie fa qualche scappata, subito il coltello alla gola.

Ger. L'harà portato un bel presente.

Ess. Quel pendente, che hà fra le gambe deue essere il bel presente.

Ger. Certo ch'io non lo stimaua così difforme, che non l'harei fatto uenire, e se posso corà honor mio, lo farò tornare à dietro.



SCE

SCENA QVARTA.

Granchio seruo, Gerasto.

& Essandro.

Gra.



Vesto è il largo che m'è stato mostrato, questo è il tempio, questa deue esser sua casa.

Ger.

Giouane chi uai cercando tu?

Gra. Vn che non hò ritrouato anchora.

Ger. Parla chi è costui, forse lo trouerai piu presto.

Gra. Gerasto Medico.

Ger. Ecco l'hai trouato, non cercar piu. Tu che sei? chi ti manda? che sei venuto à fare?

Gra. Io son Granchio seruo di Narticosoro Romano, che mi manda per correo innanzi, che lo auisi, come esso, e Cintio suo figliuolo sono in Napoli, & hor se ne uengono à casa sua. Ecco t'hò detto chi sono, chi mi manda, e chi sia venuto à fare.

Ger. Tu sei vn correo, che corri molto tardi, che sono arriuati prima essi, che la nuoua.

Ess. Oh come è stato troppo ueloce per me.

Gra. Se hauesse hauuto cento piedi come un granchio, non harei potuto caminar così ueloce come hò fatto per giunger presto.

D 4

Io

Ger. Io penso che come granchio harai caminato all'indietro.

Gra. Se l'hò lasciati nell'hosteria hor hora, ne smuouono se prima non gli porto la risposta. Come può esser questo?

Ger. Come non può essere se è stato?

Gra. Non ui hò trouato dunque, perche non siete quello, che uò cercando. Ma io tanto cercharò, che lo trouarò.

Ger. Anzi tu non deui esser quello, che hà inuiato Narticosoro à cercarmi.

Gra. Voi come ui chiamate?

Ger. Gerasto de guardati.

Gra. Di gabbati piu tosto.

Ger. Anzi, che gabba altri.

Gra. Però non gabberai tu me, che andrò tanto cercando, che lo trouarò. Ma di gratis potrei entrare in casa uostra per vederli?

Ger. Potrai, se non azzoppi, ò acciechi prima.

Gra. Entro dunque.

Ger. Fermati, scoftati di là, tu non entrerai in casa mia, che hauendo nome granchio, dubito che non sij granchio da douero, che granciassi, sgraffignassi, arruncinassi con queste tue unghie di aquila alcuna cosa. La mia casa non è buca per te: non senza cagione ti han posto nome granchio.

Gra. A me fu posto nome granchio, che come hauessi cento mani, e cento piedi tutti adopro in seruigio del mio padrone.

Ger. Piu tosto nelle casse, o nella credenza del padrone, ma granchio diuenti io, se ti ci

fo entrare.

Gra. Son granchio perche gracchio troppo. Me ne vado.

Ger. Va granchio corrier ueloce mio, che corrà all'indietro.

Gra. Resta in pace Gerasto, che gabba altri, e noi deuite essere il gabbato.

Ger. Se tu hauessi tanto caminato, quanto hai parlato, saresti giunto prima, ma non è me rauiglia, che i granchi hanno due bocche una innanzi, & un'altra dietro.

S C E N A Q V I N T A.

Essandro, & Gerasto.

Es.  HI misera me.

Ger. Fioretta mia, di che stai di mala uoglia?

Es. Del bel marito c'hai trouato à tua figlia.

Ger. N'hò ritrouato uno bellissimo à te, accettalo, e farai bene.

Es. Di che etade egli è?

Ger. Della mia, e se ben è uecchio, è di forza piu d'un giouane.

Es. Di che fattezze?

Ger. Come le mie, io, e quello siamo come una cosa medema, conosci adesso?

Es. A questo marito gli sono serua indegna.

Ger. O... come mi tarrei felice se queste parole

D E A

ti uscissero dal core.

Ess. Fa proua di questa mia volontà.

Ger. Sì mano à fatti, che la buona volontà senza l'opere non ual nulla. Entriamo in casa in quella camera oscura.

Ess. Non posso adesso.

Ger. Quando le donne non vogliono dicono non possono.

Ess. Hor sapete, che la padrona stà gelosa di noi, e ci tien sempre gli occhi sopra?

Ger. Tù di bene, ma andiamo in questa camera vicina, ch'io ne hò la chiave.

Ess. Questo sì, entrate, e ferrateui dietro bene, che verrò hor hora à ritrouarui.

Ger. Perche non adesso?

Ess. Darò vna occhiatina per la casa, vedrò, che facci la padrona, mi farò vedere, e me ne vengo.

Ger. Bene. Io tratanto me ne andrò uolando per vna faccenda, chi arriua primo, aspetti.

Ess. Benissimo.

Ger. Non mi darai tu un arra della tua buona volontà?

Ess. Eccola. Tornate presto, e ferrateui dentro bene, e quando io batto, aprite tosto.

Ger. Vado.

Ess. Io era disperato del tutto, che venendo adesso Nartisofo, et incontrandosi con lui, il fatto era spacciato per me. Egli pensandosi, che uada à trouarlo, starà tutto hoggi dentro, tra tanto con Panurgo pensaremo alcun rimedio. Poiche la Fortuna mi strin-

ge troppo bisognano prestissimi rimedy. Nonò perdermi d'animo, che la cattina sorte sopportata con animo ualoroso, suol conuertirsi in buona. Se vincerò questi perigli, l'ardir sia degno d'eterna lode. O felici miei pensieri se à tanta gloria giungerete. Ma se mi riesce contraria, io non so se la morte sarà bastate rimedio à tanti mali.

S C E N A S E S T A.

Panurgo, Morfeo, & Essandro.

Pan.



IVA, uia, il fatto è riuscito assai meglio, che pensauamo, in fin quella inuentione hà ualuto un tesoro.

Mor.

Largo, largo scostateui da me, che con le corna non mi balzi nell'aria.

Ess. Che cosa hai Morfeo mio dolce?

Mor. Son stato in casa tanto alla mira, et m'accorsi Nepita riponere una testa di uitella cotta. Senza esser uisto, l'hò rubbata, e ingoiata, che non ne trouarà osso. Accostateui, ascoltate, che mugghe, oha, oha.

Ess. Bene.

Mor. In casa son molte robbe, e s'apparecchia un banchetto da Re, il tutto è in ordine, e tra poco saremo chiamati à tauola.

Pan. Padrone voi state mezzo morto.

Ess. E l'altro mezzo assai peggio, che uiuo, anzi son morto tutto, e non ci è altro di uiuo che'l core, capace, e pieno d'infiniti dolori.

Mor. Siete forse stato in cucina, che il fumo ui fa piangere?

Ess. Voi ridete, che non haueate anchora inteso il uostro male.

Pan. M'uccidete tacendo.

Ess. Vuoi farmi vn piacere, e te n'harò molto obligo?

Pan. Voglio.

Ess. Ammazzami.

Pan. E se u'ammazzo, quando mi pagherete l'obligo?

Ess. Quando resuscitaxemo.

Pan. Troppo tempo ci vuole.

Ess. Burli in cosa di tanto periglio? M'offendi su'l uiuo, hauendomi il cielo riserbato à tante miserie.

Pan. Non è da saggio ricorrere al morire, quando per altra uia si può uscir da affanno. Ditemi di gratia che cosa ui tormenta?

Ess. Il core m'hà pesto tutto il polmone.

Pan. Come.

Ess. Tanto forte è sbattuto per la paura. Le passioni me l'hanno tutto circondato & oppresso. Vorrei morir per uscir da questo intrigo.

Mor. Se vuoi morir tu, muori à tua posta, ch'io uo sempre uiuere, per poter sempre bere.

Pan. Non puoi dolerti, che l'inganno non sia facilmente trouato, accortamente eseguito.

e con

o con gran credenza accettato.

Ess. L'inganno, che mostrò così buon principio, ha cattiuo mezzo, & harà pessimo fine.

Quella speranza, che fiorendo daua presaggio di felicissimi frutti, hor è spenta del tutto.

Pan. La cagione?

Ess. E uenuto hor hora un correo ad auisar Gerasto, che Narticosoro, & suo figlio se ne uengono à casa.

Mor. O uentura maladetta, mira à che hora, & à che punto son uenuti costoro per disturbare il banchetto, hor non poteano uenir dopò pranzo?

Ess. Orsu che mi consigliasti à fare?

Pan. Tu perche haueui così gran uoglia di farlo?

Ess. Che isconsigliato consiglio fu quello, che tu mi desti?

Pan. Chi hauesse potuto pensare, che hauessero uoluto uenir così presto?

Ess. Aiutami, ch'io moro.

Pan. A che uoleti, che ui aiuti? A dolerui?

Ess. Oime.

Pan. Oime.

Mor. Oime.

Ess. Oime, che mi moro di dolore.

Pan. Oime, che mi moro di dolore.

Mor. Oime, che mi moro di fame.

Ess. Mi burli? Hai torto stratiarmi così.

Pan. Voi uolete, che u'aiuti à dolerui, io ui aiuto, questa è cosa di poca fatica.

Ess. Facciamò collegio tra noi della mia uita.

Et consigliamoci l'un l'altro, se dobbiamo fuggircene.

Mor. Fuggir io? Non mi partirei di questa casa senza mangiar prima se m'uscideste. Sto con tanto desiderio aspettando questa cena che il collo me s'è dilungato un miglio.

Ess. Dimmi Panurgo come potresti rimediare à questo?

Pan. Facci sì, che quel che è stato non sia stato, Et quel che è per essere, che non sia.

Ess. Non t'intendo. Rispondi che faremo?

Pan. Qualche cosa faremo.

Ess. Questo qualche cosa è niente.

Pan. Poiche habbiamo cominciato ad ingarbugliar Gerasto ingarbugiamolo infino al fine.

Ess. Come l'ingarbugliaremo?

Pan. Non dubitar punto, stammi allegro, e lascia fare à me, che mi sono trovato à maggiori garbugli, di questi.

Ess. Fa che non sia bugiarda la speranza, che hò in te.

Pan. Almeno non serà men bugiarda à te, che ad altri.

Ess. Ma dimmi di gratia, che pensi fare?

Pan. Prima diremo così. Ma questo non è piu bono. Bisogna pensar un'altra cosa. Faremo così, ne questo uà à proposito, perche potremo incorrere in cosa peggiore.

Ess. Parla presto.

Pan. Sto nel pensatoio, e mi occorrono tanti pensieri, che per ogni uno ci bisognarebbe un mese.

mese à pensare.

Ess. Son risoluto uestirmi da maschio, e se non si uogliono partir per brauure, ammazzar gli. Hò fatto di modo che Gerasto starà tutto hoggi chiuso, e non ci potrà impedire.

Pan. Questo non è male, ma seria meglio.


Ess. Oime eccoli. Quel primo è Granchio suo seruo, quel uecchio deue essere Narticoforo.

Pan. Morfeo entra con Essandro, e uestiti da femina, attendi à quel, che si dice, Et aiuta al bisogno.

Mor. L'odor delle uiuande ha tratto costui così presto, ma tu non n'assaggerai.

SCENA SETTIMA.

Narticoforo maestro di scola,
e Granchio.

Nar.  Quidem, (sive ego quidem) parenthesis, Carcine, Carcine uereor, io dubito, che tu non sij hallucinato, perche con tanti reiterati uerbiloquij dici

ch'erauamo giunti.

Gra. Anzi io in replicargli, che non potena essere, si fecero beffe di me, che conte granchio hauea caminato a trauerso.

Nar. Dic mihi, nel responde mihi, non m'hai

tu inuentato nel luogo illic, statum in loco ubi me dereliquisti, e con i coturni anchora?

Gra. Si bene.

Nar. Igitur, ergo, dunque come era io in casa sua? Alle premesse seguita giusta conclusione.

Gra. Non sò altro, che dirui.

Nar. Tu in tanto sei optimum, in quanto non beui, perche non tu asborbi il uino, ma il uino asforbe te, & ob id non sei tu, ma il uino, che parla.

Gra. Certo, che bevendo non mi beuo i comandamenti del padrone, ne uoi per farmi auanzar tempo, mi faceste bere una uoltarella, come è mio costume prima, che mi parte dall'hosteria, & io poco me ne curai, pensando mi che questo medico ne hauesse riceuuto con un banchetto da Imperadore.

Nar. Io suspico, certo che tu sarai entrato dentro qualche diuersorio, e ti harai ingurgitato qualche anfora, medimna, o congio di liquor di Bacco, e cosi semisepolto nel sonno ti sarà apparso questo strano fantasma, d'essere stato in casa di Gerasto, & in estasi gli faceste l'ambasciata, & anchor nel sonno parli meco. Onde per saper il uero di questo fatto, bisogna, che aspetti che ti svegli dal sonno, o che tu digerisca il uino, e che i uapori non ascendano al cervello.

Gra. Et io ui dico, che uigilando fui in casa di Gerasto,

uasto, e uigilando feci la uostra ambasciata, e uigilantemente e stando in cervello, mi dissero, che erauate giunto e me ne ferro tornare à dietro.

Nar. Alter de duobus, aut tu uigilanter sei stolto, aut tu dormiendo imbriaco. Pero decet, oportet, bisogna, che con una buona ferola ti ecciti dal sonno, che questa è la potione, e l'antifarmaco degli ubbriachi.

Gra. Dico il uero.

Nar. Seruorum est falsitates, & mendacia dicere. Tanto può esser uero questo, quanto tangere caelum digito.

Gra. Giamai dissi uerità maggior di questa.

Nar. Proh Iuppiter, che tu mi fai excandesce-re di rabbia. Mira se sei un bubalo, non ci hai trouati tu nel luogo, dove ci lasciasti, come possiamo esser giunti prima di noi stessi? Furcifer, furcifer ti prendi piacer di ludificarmi?

Gra. Non potrebbe essere, che questa Napoli non fusse quella che cerchiamo noi? Quante Napoli son nel mondo? o forse in questa Napoli fussero piu Gerasti. & habitasse in qualche altra casa, & io l'haueffi preso in iscambio? Ma io dubito, che uoi per qualche altra uia piu breue di quella, che hò fatto io siate stati in casa di Gerasto, & habbiate mangiato, e beuuto bene e siate tornato prima di me, & hor mi diate la baia che mi muoio di fame.

Nar. Eamus, ch'io uò concommitarti infino al luogo.

gho, ne bisogna escusarti poi, ita mihi uide-
dere uidebatur, mi pareva un altro Gera-
sto, e mi pareva, che dicesse cosi, mi pensa-
ua cosi. Turpe est dicere non putaram,
perche una buona ferola farà le mie uen-
dette. Io ti farò baiular sù gli homeri da
uno arcipotente bastazo, & da duo pueruli
ti farò tener le gambe, che non possi recal-
curare in preceptorem, con æ diphthongo,
& io con un corio hubalo ti fustigherò ben
le natiche.

Gra. Andiamo, e se non trouerete quanto ui hò
detto, uò che mi strappate la lingua dal-
le radici, & il naso anchora, ma se troua-
rete quanto ui hò detto, che sia uero?

Nar. Ambo duo la penitenza, perche uapu-
lando, e uerberando ne straccheremo.

Gra. Che colpa ci hò à questo io?

Nar. Non dico te, ma quello huomo nefario,
che sarà stato auso usurparsi il nome ho-
norato di un tanto maestro, e luerà la pena
della usurpata giurisdittione.

Gra. Et io se trouo qualche altro Granchio che
dichi che sia me, farò le mie uendette, e
massime se si harà mangiato la parte mia.
Ma ecco questa è la casa.

Nar. Tocca l'hostio.

Gra. L'hò toccato.

Nar. Quando il furore m'haue inuaso la men-
te, e sono diuenuto furibondo non scher-
zare. Battila ti dico.

Gra. Che colpa ci hà la porta, hauete la colera
contro

contro coloro, e la uolete sfogare soura la
porta?

Nar. Se mi muoui la stizza, sarai lo primo à pe-
tirti di questi futili uaniloqui.

Gra. O che hauessi un, che la mi tenesse su le
spalle, che gli uorrei dar un cavallo.

Nar. Taci, che s'apre da se stessa.

Gra. Oh come hà fatto bene, à se in non farsi
battere, & à me hà tolto questa fatica di
batterla, che già m'haueua sputato su le ma-
ni, e stretto il pugno per gastigarla e ne
uien fuori una fantesca.

Nar. Ipsa est ipse ego, ipse tu, ipse ille.

SCENA OTTAVA.

Nepita, Granchio, e Narticoforo.

Nep.  L rumor, che fanno questi
dinanzi la porta, m'han
fatto lasciar di burattar
la farina. Ma chi e que-
sto barbaßoro di quà.

Nar. Granchio percontala, di-
mandala un poco.

Gra. O bella giouane, e da bene.

Nep. Sei ben un tristo tu.

Gra. Di gratia uolgeteui a noi. Prima rispon-
de con i calci, che con la lingua, certo de-
ue esser di razza di mulo.

Nep. Se hauessi detto d'asino, sì.

Gra. Si ben di razza d'asino, uoleuo dire.

Nep. E tu un'altra uolta lasciarmi stare. Ma certo, che tu non serai altri, che un profontuoso, poiche arrogantemente parli, e profontuosamente tocchi.

Gra. E cosi gran male il toccare? Tocco la tazza doue beue il mio padrone, che è d'argento, non posso toccar te.

Nep. Pensi, che se lo sapessero i miei parenti non te ne farebbono pentire?

Gra. Tocca tu me, che i miei parenti non sene curano.

Nep. Tu sei ben un cattiuo

Gra. Cattiuo son le uesti, che si mi uedesti nudo, ti parrei bellissimo.

Nar. Tu veramente deliri, e patisci di lucidi interualli. *Alloquar hominem, hic, & hac* huomo, lo huomo, e la femina. Femina da bene.

Nep. Oh, oh, costui mi chiama femina da bene, o è un asino, o non deue parlar con me.

Nar. *Optime quidem. Deterrima muliercula, idest pessima, e cattiuu femina.*

Nep. He tam poco cosi. Ma dimmi, femina men cattiuu del'altre.

Nar. *Tibi obtemperabo. Femina men cattiuu dell'altre, ditemi state uoi qui?*

Nep. Se stesse qui, non anderei caminando.

Nar. Doue stai dunque?

Nep. Doue mi fermo.

Nar. Dico se sei di qua.

Nep. Già non son d'oltra mare, o d'oltra i monti.

Dico

Nar. Dico se stai in questa casa

Nep. Se stessi in questa casa, non starei in piazza.

Nar. Vò saper se stai con Gerasio.

Nep. Se stò teco adesso, come posso star con Gerasio? Vedete se siete da poco.

Gra. Ah, ah, ah.

Nar. Tu non intendi questo mio parlare, che è pieno di figure, e di ornamento oratorio, da Greci detto *schemata*. Cicero in libro de *claris oratoribus*. *Schemata enim quae Graeci uocant, maxime ornant oratorem, eaque non tam verbis pingendis habent pondus, quam illuminandis sententijs.*

Gra. Questa è la uia d'entrar presto in casa.

Nar. E si scriue con *æ* distongo, e uen da schi-
ma, che si scriue con hita.

Nep. Voi douete essere spiritato, che parlate in tanti linguaggi, ma io perdo qui il tempo, che non hauete altro, che parole.

Gra. Habbiam fatti per te.

Nar. Ascolta di gratia la conclusiue, talche à primo ad ultimum se hò detto, se state in questa casa, hò uoluto ornatamente inferire, se sete incola di questa casa.

Nep. Si che, che conclusione cauo io di questo?

Nar. Questo che, che è un *cacephaton*, una cacofonia, ma dite più ornatamente, che conclusione cauerò io di questo? L'altre parole sono superflue...

Nep. Parlate honesto se pur ui piace, che ui den-
reste vergognare.

In

Nar. In che hò peccato ? ...

Nep. Andate in bordello vi dico , & innanzi
quelle donne ragionate di questo .

Gra. Certo queste parole l'hanno guastato lo sto-
maco .

Nep. Certo che douete essere un bel pappalasa-
gui .

Nar. Questo uocabulo pappalafagni non l'hò of-
seruato ne in Spicilegio , ne in Cornucopia ,
ne in Calepino . Granchio tu che sai di Zer-
go , e di furbesco , dimmi che uol dire ?

Gra. Che sete un grandissimo letterato .

Nar. Deue esser donna di gran spirito , canosce al-
la tiera i ualenti huomini . Diteme se Ge-
rasto fuisse in casa .

Nep. Non u'è , ne se ui fusse potrebbe uenir à uoi ,
perche ha in casa certi forastieri Romani .

Nar. Che sono questi aduene , ouer hospiti ?

Nep. Dico forastieri , non hosti .

Nar. Dico hospiti , non hosti , hic , & hæc , & hoc
hospes , & aduena , huomo , femina , e cosa
strana .

Nep. Un certo Nasincolio , o Nartincoforo , che
cento cancheri se'l mangino .

Gra. Un solo possa mangiar te .

Nar. Impara Nartincoforo bisogna dire , non na-
sincolio , è nome greco , e uiene apo tù nar-
rix , cioe ferola , & phoros , idest ferens , cioe ,
che porta la ferola : E come lo scettro è se-
gno della regia potestà , così la ferola è segno
della magistral dignitate . Ma auerti ,
che Nartincoforo non è anchor giunto .

COME

Nep. Come non è giunto , se l'hò uisto con questi
occhi ?

Nar. Te hallucini , te inganni .

Nep. Così non fusse egli uenuto mai .

Gra. Così non hauessimo trouata uiua te .

Nep. O s'hauesse rotto le gambe per la uia .

Gra. O t'hauessi rotto il collo tu ,

Nep. Egli suo figlio , e chi fu cagion che uenisse .

Gra. Tu , tuo padrone , e chi ti dà questa crea-
za .

Nar. Come Nartincoforo è in casa se ragiona uo-
sco ?

Nep. Hò da burattar la farina per i maccheroni ,
e uoi mi trattenete , lasciatemi anda-
re .

Nar. Bona uerba queso , ascoltiate .

Nep. In casa uoi non alloggiarete , ben potrete
andar altroue .

Gra. Bel modo di riceuere i forastieri amici del
padrone .

Nep. Se non gli fò qualche burla , non mi tor-
rò hoggi questo barbagianni dinanzi .

Nar. Dammi udiienza di gratia .

Nep. Eccouela .

Nar. Ah pedisequa , ancillula , scortulo , me-
rettricula , che m'hai ottenebrati glioculi
con questa tua farina , prò Iuppiter che l'
hauesse nelle mani , per dilaniarla in mil-
le frustuli .

Gra. Ecco trouate uere le mie parole , quanto
era meglio credere , e non uoler prouare .
Ella è dentro , e noi come quelli , che non

entra-

entrano mai, siamo restati fuori.

Nar. Il canchero, che ti mangi, abi in malam crucem, costei deue essere qualche fantesca ignorante, che sa de i fatti del padrone?

Gra. Fate quanto uolete trouerete uere le mie parole.

Nar. Lasciami confabular con Gerasto, cosi uedremo, chi hara ragione. Batti le ualue con uehementia, che scappino dalle fibie, e contignationi.


Gra. E pur uolete battere le porte, hauete la rabbia con i padroni, e la uolete sfogar con le porte.

Nar. Se mi fai irascere, batterò te per lei.

Gra. Ecco s'apre di nuouo, oh iudiciosa porta quanto deui esser saui poi che come stai per esser battuta, t'apri da te stessa.

SCENA NONA.

Panurgo, Narticoforo,
e Granchio.

Pan.  Amico colendissimo, ben uenghi il mio Narticoforo Romano.

Nar. O Geraste patronorum patronissime Dii, Deaq. omnes te sospitent, & saluum faciant, ben trouato per una myriada di uolte.

Costoro

Gra. Costoro si conoscono, la cosa non uà buona per me?

Pan. Doue è Cintio uostro figliuolo?

Nar. Nel diuersorio, che per non essere assueto à uiaggi, recumbe nel poluinare, ma uerà quantocius. Ma certo Gerastule, Gerastule lepidule uoi stesso ui lacescite d'ingiuria chiamandouì decrepito, che per la Dio mercè non mi parete di quaranta anni.

Pan. L'aria di Napoli è cosi sottile, che nasconde gli anni alle persone.

Nar. Mi scriueuate hauer i piedi obsessi da nodose podagre, hor ueggio, che gli hauete scarni, e delicatuli.

Pan. Scherzaua cosi con uoi, intendeu a per le podagre due figlie, che hauena da maritare.

Nar. Oh lepidum caput.

Pan. Ma sia come si uogli son al uostro comando.

Nar. Ecco son uenuto à torui questa podagra, & addossarla al mio figliuolo.

Pan. Di questo mi doglio ben, che u'habbiate tolto in uano questo traualgio.

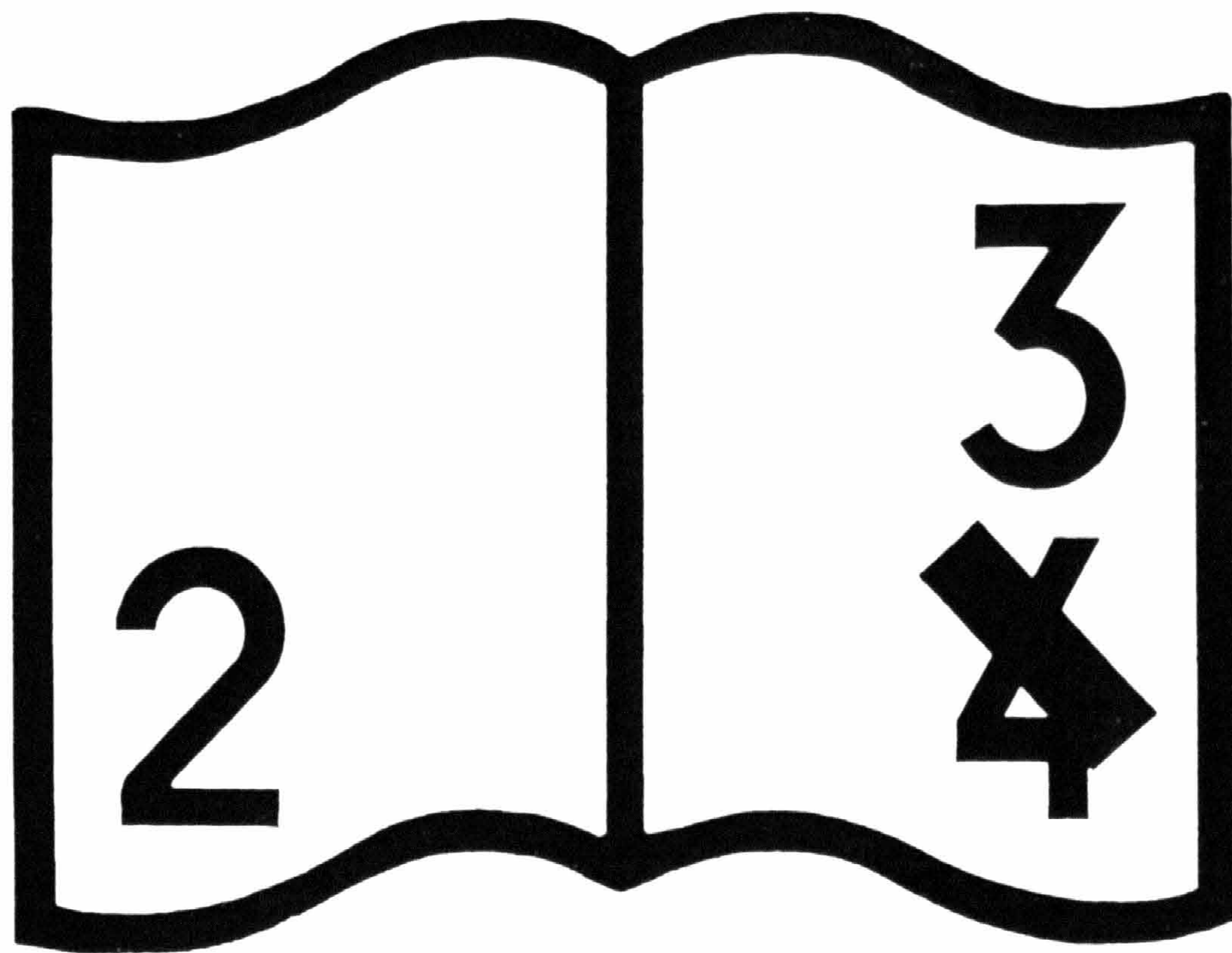
Nar. Igitur, ergo, dunque col mio solo figliuolo si poteuano far queste nozze?

Pan. Voi non sapete, che uoglia inferire?

Nar. No'l posso hariolare, se non lo dite prima.

Pan. Dico, che mi dispiace, che siate uenuto in Napoli, non potendosi piu effettuare questo matrimonio.

E LA



Numeraazione Errata

Nar. La cagione ?

Pan. I giorni à dietro medicando lo spedale degli Incurabili o fusse l'aria infetta di quel luogo, o qualche occulta specie di peste, come tengo ben fermo, mi prese tutto, e mi uenne un spedal di malattie adosso. Questa mia figlia mi seruiua à medicarmi, & à mutarmi gli empiastri, fra pochi giorni le uenne la medema infirmità, e dal bellico in giù l'hà tutta rosa, e diuorata, che non può piu seruir per femina. E di piu le è discesa una hernia di sotto, che è piu tosto un mostro, che humana creatura & ogni cosa, che tocca, infetta della medema peste. A me il male hà profundato le parti di dietro, e sono incancherite. Onde la poueretta non bisogna, che piu si mariti, ma che si muoia in casa, ouero in un monistero, benche fian breui i giorni suoi.

Nar. Perche prima, che mi fusse acciuto à questo itinere, non mi hauete reso certiore di questo fatto ?

Pan. Che strada hauete uoi fatta al uenire ?

Nar. Dal Gariliano habbiam attrauersata la uia, e uenuti per Linterno, doue scipio piangendo l'ingratitude della patria cōmutò la uita con la morte. Poi per la silua gallinaria, siamo uenuti à Puteoli detta così à putore, uel à puteolorū multitudinē.

Pan. Et io ui hò inuiato una posta tre giorni sono per la uia di Aversa, e di Capua.

Non

Nar. Non mi potrete dar uoi Ersilia l'altra figlia, che parui refert sia l'una, o l'altra anzi mi piace piu di Cleria per non essere tanto formosa.

Pan. Piacesse à Dio, che fusse uiua, che saremmo fuora di questi intrighi. Sono piu di quattro mesi, che si morio.

Nar. Voi non me ne hauete fatto parola mai.

Pan. Non mi pareua conuenevole, trattando di matrimonij & allegrezze, mescolarui con auguri di morti.

Nar. Io non parlo sine ratione, che hauendomi uoi interpellato la lettione, che la mattina leggeua lo seſto di Virgilio con commune applauso degli audienti, e la sera le regole di Mancinello, e fattomi profugo da regni Caiini, dalla città Romulea son uenuti qui in Palepoli seu Neapoli con auspici di copular un mio figlio in matrimonio, e ragionandosi di ciò tra consanguinei, & amici in Roma, che per la Dio mercè ni siamo di qualche conto, & hor tornando alla patria senza la nuora, pensaranno qualche cosa cattina di me, o del mio figliuolo, che le genti sono piu acconcie à credere il male che il bene, però mi ridotto genuflexo à deprecaruene.

Pan. Padron mio caro non saprei, che fare per rimediarci.

Nar. Geraste carissime, se forse accipiendo informatione di me o del mio figliuolo, hauete inteso qualche cosa, che ui spiace, per

E 2 che

che si trouano genti che multa dicunt ò forse la dote è troppa, ò la mia supellettil è poca, ditelo alla libera, che potremo rimediare al tutto.

Pan. Il parentado è così buono, ch'io nol merito, la dote posso facilmente pagarla, e già i dinari erano in banco.

Nar. Non potrei io entrar in casa, e ueder questa uostra figlia così abrosa.


Pan. Io non posso farui intrare in casa mia, che per esserui dentro la peste, come ui hò detto, con accostarui solo alla porta, ò toccar queste mura ui viene adosso la medema infirmitade, onde mi dispero di non poterui honorare come è mio debito, meno di un becchier d'acqua. Ma farò che Cleria la mia uenghi giu su la porta. O di casa fate calar Cleria mia figlia, e recate un poco d'aceto per unger le mani, accio il tufo, e l'aria appestata non infetti questi gentilhuomini.


Nar. Geraſto caro, accioche sappiate chi sia io: Io son quello, che hò commentato il bellum grammaticale, la Priapeia di Virgilio, ridotte in compendio le regole di Mancinello, e del Valla. Enuclati sensi profundissimi, reconditissimi, & abstrusissimi di Prisciano, fatte postille, & scolie alle epistole di Cicerone, talche uolito per ora uirorum, & per tutte le scole si parla di me. Ricordatiue, che uoi mi proponeste questo partito, & io era piu auido rifiutarlo,

zarlo, che accettarlo, che alla mia prole non mancano matrimonij nella sua patria. Ma uoltanto mi sollecitaste, e mi postulate con iterati internuntij, e chirographi, che mi facesti cadere, & hor con le parole non s'accordano i fatti.

SCENA DECIMA.

Morfeo, Panurgo Narticoforo, e Granchio.

Mor.  He uolete, pa, pa, padre caro.

Pan.  Narticoforo caro, eccoua un poco di aceto, ungeteui le nari togliete questa balla di profumi.

Nar. O mi Deus, o Iuppiter, che mostro è questo, mi incute terrore.

Pan. Ecco uedetela miratela à uostra posta.

Gra. A me ha fatto passar la uoglia di mangiare.

Pan. Camina qua Cleria mia?

Mor. No, no, po posso pa, padre mio

Pan. Orsù entra in casa.

Mor. Vo, uolete altro, pa, padre caro.

Pan. Non altro figlia, coltello di questo cuore, ua & corcati. Non togliete di gratia la balla dal naso, finche non sia entrata, &

uentilata quest'aria, rimasta infetta per il suo apparire. Hauete uisto mia figlia. Hor vedete da così bella giouane, qual era, la violenza del morbo à che l'hà ridotta, e come l'ha contrafatta.

Nar. Che sfinge, che harpia? che Medusa con la testa crinita di serpenti?

Pan. Assai piu difforme e quello, che cuopre la gonna, che quello che appar di fuori.

Nar. Vha, uha, che horribil putore, che uì hà lasciato, par che sia un putrido cadauere. O che pettuscolo niueo, doue sta spatiando Venere con gli amori. Ma io dubito Gerasto, che non uogliate ludificarmi, e poi che uoi la uolete romper meco, io la romperò anchor uosco. Queste non son cose di uiro probo, trattar cose di honore, e uenir meno della parola: io mi armerò di Iambi, e di Endecasillabi, narrerò lo fatto, in modo che la presente, e la futura etade non ignori questo facinore. Durerà col tempo che si leggeranno per i triuij publici, & per i triclinij.

Pan. Fate quel che uì piace, non sò che farui, perdonatemi, hò da fare à casa.



SCE-

SCENA VNDECIMA.

Essandro, Narticoforo, e Granchio.

Essa. **E**ccolo, mi sforzerò spauentarlo talmente, che sgombri questa città. Dhe se posso trouar huomo, che me lo facci conoscere se non il farò pentire d'hauer posto piede in Napoli, uoglio essere sbranato in mille parti.

Nar. Pape sathan, pape sathan Aleppo. Granchio questi è un Troiugeno Hettore, o un Aiace flagellifero.

Gra. Ascoltiamo, che dice.

Essa. Anchora che fusse in mezzo un esercito de nemici, farò tal scempio di lui, che non uò, che lasci segno alcuno d'esser stato nel mondo. Che mi curo io di uita? che di giustitia? Dieci anni di uita piu, ò meno non m'importa.

Gra. Chi ardirebbe toccar à costui la punta del naso?

Essa. Mi dicono, che è Romano, e maestro di schuola, e che si chiama arcinfanfano: dimandarò ogniuno, che incontro, accioche per negligenza non resti di trouarlo.

Gra. Hor sò che dice di maestro di schuola, e di Romano. Fuggete padrone.

E 4 Io

Nar. Io sono infante, non sono stato infeso ad alcuno.

Gra. Mirate, che ciera, che guardo fiero?

Nar. Le ciere torte, & i guardi fieri non purgono, ne tagliano. Dimandagli un poco, chi sia?

Gra. Non son huomo da questioni

Nar. Sij almeno da parole

Gra. A questo sì son buono, e non ne farò mancar mai, ma auertite, che uenendo egli a fatti, io lascio le parole.

Nar. Sarà meglio arripere la fuga.

Essa. Vien quà tu. Perche fuggi?

Nar. Voleua andare à mi eto exonerare il uentre delle superfluità della digestione.

Essa. Dimmi tu chi sei?

Nar. Ne Romano ne ludi magistro.

Essa. Alla puzza de piedi conosco, che sei pedante. O tu sei quel de so ò deui conoscere quel pedante, ch'io cerco. Conosci tu Narticosoro Romano?

Nar. Ti giuro per il quaternario, e per la brassica, ch'io non lo conosco.

Essa. Che quaternario? Che brassica?

Nar. Pythagoras philosophus philosophorum iuraua per lo numero quaternario. Iuro ego similiter per numerum quaternionem. E socrate, che fu giudicato dall'Oraculo per il sapientissimo di uiuenti, giuraua per la brassica.

Essa. Alla loquela, & all'habito mi pari un pedante.

Non

Nar. Non edepol, non Hercle, non certo, non son unquanco.

Essa. Vien quà tu conosci costui chi sia?

Gra. No'l conosco, ne'l uiddi pur una uolta.

Essa. Se non mi dici, chi sei ti passerò questa spada per i fianchi.

Nar. Saltem annunciatemi in che u'hà egli offeso.

Essa. Non si uergogna questo pedante pedantissimo, feccia di pedanti, uoler fare una mia nipote per moglie al suo figliuolo. Siamo dieci nipoti congiurati insieme di ammazzarlo, perche l'habbiamo promessa maritare con un nostro parente, & ci uà la uita di tutti, e noi per non essere uccisi tutti, negligiamo uccider lui.

Nar. Quid igitur faciendum?

Essa. Fuggir subito da questa città.

Nar. Lubenter faciam, non mi darette uoi tempo ad colligendum sarcinulas?

Essa. Habbi mezza hora di tempo. E se per disgratia dirai nulla di ciò, che ti ho detto à Gerasto, guai à te, il pezzo maggior sarà l'orecchia.

Nar. Mi partirò adesso, adesso.

Essa. Verremo insino à Roma ad ucciderti: non sò io che habiti uicino al Culiseo.

Nar. Non certo: alla Rotonda si.

Essa. Così prometti, fa che l'attendi se non misero te. Io mi tratterò da qui intorno, per far un'altra brauata à Gerasto che così uestito da maschio non serà per conoscermi.

E S S E

SCENA DVODECIMA.

Spetiale, Panurgo, e Morfeo.

Spe.



Eggio un huomo innanzi
la porta di Gerasto. Gen-
tilhuomo qui m' inuia
Gerasto medico, che fac-
ci un seruiggiale ad un
forastiero ammalato.

Se sete di casa, mi sapreste insegnar do-
ue habbiti.

Pan. Entra in questa camera terrena presso la
scala, che lo trouerai giacente infermo: di
gratia disponetelo prima con belle parole,
poi fatel' ufficio uostro.

Spe. Volentieri. Non mi darette uoi due legna,
che possa riscaldar questo pignatino?

Pan. Fratello noi siamo forastieri, legne non ne
habbiamo: fate il meglio, che si può.

Spe. Così farassi.

Pan. Come fui sciocco questa mattina non ri-
spondere alcuna cosa à questo fatto, che dif-
ficil cosa mi pare, che Morfeo si conduca
à farselo; egli è tristo à tutta passata, e du-
bitò non facci delle sue, e ruini il nego-
tio.

Mor. V' à uia, parteti di quà:

Spe. Che faresti se t' apportassi alcun male: che
apportandoti la sanità così mi scacci?

Sia

Mor. Sia maladetta la sanità, che uien per tal
uia.

Spe. Fratello nessun male si scaccia con piace-
re.

Mor. Mi fai del filosofo anchora. Fuggi di qua
e fai bene.

Spe. Lasciatelo fare, e fai meglio

Mor. Eh uà uia.

Spe. Eh fermati.

Mor. Leuamiti dinanzi dico.

Spe. Io non ti stò innanzi ma dietro.

Mor. Dici il uero, che douunque mi uolgo, m'è
ti trouo dietro, par che s'ij l'ombra mia.

Spe. Tutto è per tuo bene.

Mor. Vuoi tu un buon consiglio? Vattene uia
ben presto.

Spe. Vuoi ne tu un altro migliore, lasciatelo fa-
re.

Mor. Tu sei risoluto non partirti.

Spe. Tu indouini, se prima no'l faccio. Fa buon
animo.

Mor. Come hò à far per far buon animo?

Spe. Rissolutione, cala la testa, stringi i den-
ti, e tira il fiato à te.

Mor. Così farò.

Pan. Pur al fin s'è contentato. Ma che rumore
è questo?

Spe. Oime, oime, che sia ammazzato quel fa-
bro, che fece quella scure, che taglio quegli
alberi, che fero quella barca che ti portò
in questo paese.

Pan. Che cosa hai huomo da bene.

E 6

In

Spe. In questa casa diceui tu, che ci era carestia di legne che in nessuna casa m'è accaduto mai, me ne siamo state date in piu abbondanza, ne à miglior mercato, ne con peggior modo.

Mor. Anchor sei qui brutto poltrone.

Spe. Se non ti piaceua, non poteui licentiar mi, senza cacciarmene come si cacciano i cani.

Mor. Sgombra, fuggi di quà.

Spe. Deh se posso appuntartelo dietro, o ce lo ficcherò infino al manico, o farò il brodo tanto caldo, che ti scotterò tutte le budelle, ti farò peggio che non hai tu fattò à me.

Mor. Che borbotti sozzo asino?

Spe. Era uenuto a farti il seruiggiale, non per esser battuto.

Mor. Che hai ad impacciarti, se uoglio uiuere, o morire, sei mio tutore?

Spe. Era uenuto qui per un carlino, non bastano quattro a medicarmi.

Mor. Ti duoli forse, che non t'habbi dato quanto merita la tua perfidia.

Spe. Che gran fatto era lasciarti far il rimedio? Questo ti caua tutti i cattiuu humori dal corpo ti alleggerisce la testa, leua le fumosità dal ceruello, ti mantien largo da dietro, che non harai più male in tua uita. Il male è poco, l'utile è molto, non sete già putto, che habbiate à uergognarvene.

Mor. Ben dice il prouerbio sei piu fastidioso del seruiggiale, ma tu auanzi tutti i seruigia-

li del mondo.

Spe. Lo farò con tanta destrezza, che quando stimerai, che non habbi cominciato, harò finito.

Mor. Hor sù io fò stima, che non habbi cominciato; fa stima tu, che habbi finito, e uà uia.

Pan. Morfeo di gratia obedisci, non scopriamo il fatto per cosa così leggiera.

Mor. Fatelo far tu, ò tuo, padrone, à cui appertien questo, accioche ui purgasse quelli humori, che dice lo spetiale, che hò à far io con gli humori tuoi, o con gli amori di Essandro?

Spe. Vorrei saper da te uoui, o non uoui farti questo rimedio?

Mor. Vorrei saper da te uoui, ò non uoui partirti di quà?

Spe. Non accostarti, che giuro passarti questo alla trippa.

Pan. Di gratia uattene.

Spe. Non me n'andrò senza uendetta, almeno gli spezzerò questo pignatino in testa, e gli butterò il brodo in faccia.

Mor. Ah poltron asino, che m'hai cieco, se t'giungo.

Il fine del terzo Atto.



ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.



Narticoforo, & Gerasto.

Nar. **M**E V misero Narticoforo, tu stai in un pelago di anticipati pensieri. A me duole partirmi senza far molti conscij della ingiuria, con che m'hà l'accessito Gerasto: e se non mi par-
to quel suo nipote vuol trucidarmi, io son tra Cariddi, e Scilla.

Ger. Fioretta non è in camera, andrò in casa, gli farò cenno, che uenghi, e uedrò se gli forastieri han pranzato, e se si riposano.

Nar. Costui deue esser forastiero in questa città, perche uà alla casa appestata, e la batte per entrare. O uiro probo arrige aures, à quel, che dico.

Ger. O son sordi, ò dormono.

Nar. Perche battete quel ostio con tanta uehementia?

Per-

Ger. Perche hò uoglia d'entrare.

Nar. Voi douete essere forastiero, & l'harete presa in cambio.

Ger. Hor questa è bella, che un forastiero dica ad un cittadino, che è forastiero, e gli uogli insegnar la sua casa.

Nar. Hen fuge crudeles terras, hen fuge littus auarum.

Ger. Perche mi dite uoi questo?

Nar. In questa casa ci è la peste, e ponendoui la testa dentro o toccando la porta s'apprende.

Ger. Penso, che uoi uogliate darmi la baia.

Nar. Vuoi tu un buon consiglio, scostati da quella porta, perche ti appestarà.

Ger. Vuoi tu un miglior consiglio, non trattar di quello, che non sai, altrimenti sarai giudicato di poco consiglio, e di manco cervello.

Nar. Hor giudica temetipsum del poco cervello, & del poco consiglio che paruipendi l'ottime admonitioni di chi ti dice, che questa casa è pestifera, e ti importa la uita.

Ger. Che peste? chi t'hà referito questo?

Nar. Il padron istesso di queste edicole.

Ger. A che proposito il padron di queste case ti l'haue riferito? certo costui sarà scemo di cervello.

Nar. Lubenter faciam. Commerando io in Roma, mi scrittitò molte lettere, chiedendo copular una sua figlia in matrimonio con un mio figlio, & già d'accordo più con la sua

sua, che con la mia sodisfattione, mi chiama che uenghi col mio figlio à tor la sposa, uengo, e lascio i miei consanguinei, che mi uenghino ad incontrar con la nuora, adesso mi dice, che me ne ritorni.

Ger. Certo costui non può essere huomo da bene, perche uien meno della sua parola. Ma che ragioni assegna egli?

Nar. Dice, che medicando a gli Incurabili s'attaccò la peste, & egli l'ha attaccata à sua figlia nelle parti pudibonde, e l'ha tutta guasta, e che non ui è rimasto segno del sesso: e che a lui gli è uenuta da dietro, o stomacali, ò peste, che e tutto rouinato, e poi m'ha mandato un suo abnepote, o trinepto a minacciarmi, se non mi parto fra mezza hora, di uoler uccidermi.

Ger. Che cosa è trinepto?

Nar. Non sapete uoi la linea della consanguinità. Est nepos cuius relatiuum est auus, sic proauus, eius relatiuum est pronepos, sic abauus proauis, & abauia relatiuum abnepos.

Ger. Non mi curo saper questo io.

Nar. Ascolta, che non sò come puoi tu uiuere senza saper questo.

Ger. Seguite la cagion della peste.

Nar. Al fin per giungerlo, gli dico, che m'è facci copria di uedere quella sua figlia, che ha uenuta, e mi disse, che ha uenuta incommutato la uita con la morte.

Ger. Perche non ui facesti mostrar quella sua figlia.

figlia appetata?

Nar. Lo chiesi, e uenne fuori con certe tumefattioni nella bocca, con una hernia di sotto, che non sò, se Tesifone, o Megera potesse essere piu difforme di lei, & all' hora mi disse che mi fusse scostato dalla casa, perche era pestifera.

Ger. Questa mi pare una forfantaria, & indegna di huomo da bene, e ne meritarebbe castigo: però ui prego, se è però lecito dirmi il nome, accio ci possiamo guardar da lui.

Nar. Libentissime faciam. Suo nome è Geraſto di Guardati.

Ger. Geraſto de Guardati, come, quando, e doue fu questo?

Nar. Hic in questo luoco, illic in quello luoco, istic per quà, poco innanzi, come u'hò detto.

Ger. Geraſto di Guardati ti hà detto, che hà una sua figlia con una fistola dinanzi, et egli un'altra di dietro?

Nar. Certissimo quello, che ascolti.

Ger. Come stà fatto questo Geraſto, che tu dici?

Nar. Gracileſcente col collo obtorto, con oculi prominenti, strabbi e di color fosco.

Ger. Dio me ne guardi, che Geraſto fusse così fatto. Tu mi hai dipinto un appiccato. Geraſto è tutto di contrarie fattezze, che è grasso, collo corto, naso schiacciato, colorito, e per non tenerti à tedio, io son

son Geraſto di Guardati, ne mai uiddi te, ſe non adeſſo, ne hebbi io fiſtola dietro mai, ne mia figlia innanzi, ſe non quella, che ci hà fatto la natura iſteſa, e ſe lo luogo di mia figlia fuſſe men honeſto, hor la ſnuderei, & ſe io non ſteſſi nella ſtrada pubblica, hor hora mi ſlacciarei le calze, & te lo moſtrarei in proſpettua, accio che con gli occhi ſuoi uedeſſi il tutto, ne io hò nipote, ne trinepote che poſſa pormi legge, e tutto è mentita quanto hai detto.

Nar. Hò detto il uero, più uero di quel uero, che tu dici.

Ger. E ben uero, che hò promeſſo à Narticoforo Romano honoratiſſimo huomo dar mia figlia Cleria per moglie à Cintio ſuo figlio, & à lui ſtà à menarſela in Roma quando gli piace: e tu deui eſſer di cattina lingua.

Nar. Poco anzi con encomij egregij honoratiſti Narticoforo ludimagiſtro, & hor ricatti la palinodia chiamandolo ſemifatuo, e mentitore.

Ger. Hò lodato Narticoforo, hò detto mal di te.

Nar. Ego ſum Narticoforus fama ſuper æthera notus.

Ger. Tu Narticoforo Romano?

Nar. Ipſiſſimus Narticoforus.

Ger. Se tu ſei Narticoforo, e te hò lodato, mi ſono ingannato, e ne mento per la gola.

Nar. Non mi ſono ingannato io di te, che hò detto quel, che ſei.

Ger. Narticoforo, e ſuo figlio ſono in caſa mia, e ti

e ti farò veder la verità quando vorrai.

Nar. Quando uenne in tua caſa Narticoforo?

Ger. Poco innanzi, han pranzato, & hor ſe ſtanno à riposare per lo uiaggio fatto.

Nar. Narticoforo, e ſuo figlio ſono in caſa tua?

Ger. Quante uolte uoi tu ſentirlo?

Nar. Potrei ueder gli io?

Ger. Per uincer col uero la tua perfidia, uò che gli ueda. O là, ò di caſa, fate uenir Narticoforo, e ſuo figlio fuori. Ti farò ueder la mia verità.

Nar. Qui non può eſſer verità alcuna: ne vedrò altrimenti Narticoforo, ſe non uedo me ſteſſo, ne Cintio mio figlio, ſe non uado nel diuerſorio, doue l'hò laſciato.

SCENA SECONDA.

Morfeo, Geraſto, e Narticoforo.

Mor.



HE dimandate pa, padre, ca, ca, caro?

Ger.

Ecco il ſuo figlio Cinthio.

Nar.

Queſta non è l'indole di mio figliuolo?

Ger.

Queſto forañtiero hà caro

vederui.

Mor. Chi è queſto fo, fo, forañtiero.

Nar. Profettò deſio ſaper chi voi ſete.

Mor. Io ci, Cintio Romano.

Nar. Di chi ſete figlio?

Mor. Di na, na, nas nasin colfino Romano.

Nar. Narticoforo uoi tu dire. Che arte egli eserce?

Mor. Maestro di sco, sca, see mastro di scola

Nar. Pensaua volessi dir mastro di solar scarpe. che sei qui uenuto à fare?

Mor. A sbo sbu, sbosar la figlia di questo me, men, mendico.

Nar. Di quanto hai detto tu menti del tutto.

Mor. Sbu, sbu,

Nar. Oime, che putore, che cosa è questa che m'hai buttato in faccia.

Mor. Ero, rotta la postema, e lo san, sangue, e la mar, marcia.

Nar. Oime che fetulentia, che coacla è questa.

Mor. Ti giuro.

Nar. Non giurare à chi non crede al tuo giuramento. Parteti di quà, se non mi partirò io.

Ger. Entra Cintio mio caro. Ecco hai pur uisto esser vero quanto ti hò detto.

Nar. Mio figlio non è così fatto, è un Adone, un Ganimede, immo centies piu bello de l'uno, e de l'altro. Questi è un deforme Thersite. Proh Iuppiter questa Napoli deue essere qualche terra incantata, doue gli huomini diuentano altri di quel, che sono, onde son ancipite come si trouano qui huomini che non solo mentiscono chi sono ma s'usurpano i nomi, e le conditioni d'altri.

Ger. Et è possibile, che in Roma si trouino huomini

mini così ignoranti, e di si fatta conditione, che si uogliano persuadere che altri non sieno quelli, che sono, & hor si uogliono far conoscere per quelli che non sono?

Nar. Non fu inteso mai il più insigne mendacio in questa machina mundiale.

Ger. Perche sei incredulo.

Nar. Anzi tu bugiardo.

Ger. Questa tua barba bianca m'haue ingannato.

Nar. La tua ciera m'hà detto la verità. Mira faccia di boia.

Ger. Mira faccia d'appiccato: stolto ignorante.

Nar. Mentiris per guttur. O hauessi la mia ferola che ti uorrei far pentire di quanto hai detto.

Ger. Ti risponderai con le mani se hauessi qui vn bastone, & ti impararei creanza.


Nar. Tu creanza à me? il quale con publico stipendio lego una lectione straordinaria alla rotonda di uersi di Mancinello di costumi? Pensi che per esser qui forastiero non habbi in questa città alcun amico, ò habbi la crumena così uacua, che non possa far pentirti del tuo stultiloquio? condurrò io qui hor hora il Capitan Dante hispanus Hector: & ti farò conoscere quanto importi vsar ingiuria à chi non la meriti mai.

Ger. Ne tu mi trouarai qui solo. Ma ben hai fatto à partirti, ch'essendo scemo di cervello con un bastone ti uoleua far tornar sano. Mira che sorte di huomini uanno per

lo mondo, mira che cantafauole diceua la casa mia essere appestata, che lui era, Narticosoro, e ch'io non fusse Gerasto, al fin uolea che Cintio non fusse figlio di Narticosoro.

S C E N A T E R Z A.

Essandro, e Gerasto.

Ess.  O I sete Gerasto medico eh?

Ger. Io son, che uolete per questo?

Ess. Hauete voi hauuto rissa con un maestro di schola?

Ger. Con uno, che per tale si uolea far conoscere.

Ess. Va ragionando per le strade con quanti huomini da bene incontra, con dir che Gerasto de Guardati e un medica caualli, castraporci, maneggiator di fierco, e d'urina.

Ger. Egli ne mente, che in ogni conto son miglior di lui.

Ess. Dice che haue un asino in casa, se li uolete medicar i testicoli.

Ger. O che mi uien tanta rabbia, che se fusse qui, norrei fargli ueder chi son io.

Ess. Dice, che uoi ui chiamate Messer orinale.

Son

Ger. Son huomo da spezzarcene cento nel uolto di urina putrefatta.

Ess. Dice che uoi solete patir di una certa infirmità bestiale, e che l'hauete richiesto, mi uergogno dirlo.

Ger. Egli ne mente insin dentro al suo ceruello, e quanti lo credono.

Ess. Va adesso à trouar un Capitan Spagnolo brauissimo, chiamato Dante, perche de brauissime bastonate.

Ger. Sotterrerò lui, e chi uol difenderlo di bastonate. Ma io non sono di si poca stima in questa città, che non n'habbi una dozzina di Spagnuoli à mio comando.

Ess. E' risoluto ammazzarui in ogni modo, e penso sarà qui trà poco.

Ger. Egli mi trouerà qui più tosto che non pensa.

Ess. Io vò à dirglilo.

Ger. Ne io sarò così sciocco, che uenendo egli accompagnato mi uoglia far trouar qui solo? Menarò meco el capitan Pantaleone Spagnuolo, che lo medico gratis.



S C E.

SCENA QVARTA.

Capitan Dante, e Narticoforo.

Ca.D. **A** dezidme quantos mil
hombres quereys que yo
imbie a los infernos?

Nar. Vno huomo solo, uecchio,
decrepito, ueteroso, e
silicernio.

Ca.D. Ha cuerpo de mis males, mirad lo que
me dize, por uida de quien soy, que me
agraviays en ello, que aja yo de atreuer-
me a matar un viejo, podrido, moho de
la tierra, no es possible, por que solo en
el desembaynar desta mi espada, es tan-
to el ayre, que haze, quès bastante para
hazer hundir una naue. Y al solo moto
di mi persona, se estreme cela tierra, co-
mo si por uentura fuera un terremoto,
y en fin soy tal que donde hin-co mis oios,
pego fuego.

Nar. Non m'era anchora peruenuto ad aures
cosa alcuna di queste tue proue.

Ca.D. Pues como no haueys oydo por estos mun-
dos mis grandes ualentias?

Nar. Nunquam, non mai.

Ca.D. Sabeyz porque? porque en solo poner ma-
no a mis armas el temblor delos enemigos
es tan grande, que luego uereis huyr quien
por

por a ca, y quien por a culla, quien se na-
sconde, y quien muore de temor, y desta
manera iamas niguno uee lo que yo hago.

Nar. Dunque io son nato secundis auibus, che
mai non m'accadde uederlo.

Cap.D. Pues dezid de que muerte quereys, que
le hagamos perecer, tomà este librezillo,
donde estan debuiadas seyscientas suortes
de muertes, escoie qual quereys, que le
hagamos prouar.

Nar. Per dirui il uero non uorrei mandar lo al-
l'orco.

Cap.D. Que horca? Valate todos los diablos,
que soy yo per uentura verdugo, que ten-
go de ahorcar?

Nar. Orco, idest, cioe alle case di Dite, nel tar-
taro abissale, cioe che non uorrei uccider-
lo.

Cap.D. Como si dixiesse cartalle un braco, las
piernas, o llevarle medio casco?

Nar. Non tanto, no.

Cap.D. Pues ueni a cà: quereys que le hagamos
una burla.

Nar. Dic sodes, dite di gratia.

Cap.D. Saueid que yo tengo una espada de cor-
te ta delgada, y sottil, que dandole por
derras muy diestramente, le cortarè la ca-
beza con tanta destreza, que à penas sen-
tirà si es pulga que le muorde, y andrà
sin sauer que esta descabezado, y quando
yra per abaxarse, caerà la cabeza a ca
y el cuerpo a culla, y ansi se le saldrà af-
fuora.

fuor a la sangre y el anima .

Nar. *Purpuream uomit ille animam cum sanguine mistam , uitaq; cum gemitu fugit indignata sub umbras .* Ma questa mi pare una deterrima burla per lui .

Cap.D. *Quereys que le haga morir con un resuello , o con un esternudo .*

Nar. *Dunque si può interficere un huomo con queste cose ?*

Cap.D. *Espera , que os lo quiero hazer uer ahe , ahe .*

Nar. *Apage , apage non uò ueder questa esperienza io .*

Cap.D. *Non puedo yo obras obrar con mis manos con tanta lixereza que donde toquen no despedacen carnes , y gueffos de tal manera , que se pueden hazer salchichas dellas pero maremole con un espanto .*

Nar. *Come con lo spauento ?*

Cap.D. *Yo me paro el rostro en atto tan fiero , y espantable , que non ay hombre , que en viendoine no se pele de cabeza à pies de temor , y que no le uenga la quartana .*

Nar. *Dubito , che la quartana non la facciate uenire à me .*

Cap.D. *Quando bueluo mi cara , cerrà los oios , y no temays .*

Nar. *Così farò .*

Cap.D. *Pues donde està este , que emos de imbiar a los reynos de Pluton . Alas armas , cuerpo de quien me pario , ques esto ? Ya es hora de almorzar , y no es matado una*

dozena de hom brexillos Porque iuro , que en diez anos no e estado tan ocioso como agora .

Nar. *Qui habbiamo hauute le risse , e le altercationi .*

Cap.D. *Haueys hecho tañer las campanas à muerto .*

Nar. *Non io .*


Cap.D. *Andà , que no es mi costumbre poner mano ala espada , sin que primero las oyga tañer . Ppu ya me uien el hedor de su cuerpo podrido .*

Nar. *Vò dunque . Mi allargarò piu tosto , per il timor , che mi assale .*

Cap.D. *Ara bien , andà , que yo entretanto sacare mi .*

SCENA QUINTA.

Essandro, Narticoforo, e Capitán Dante .

Essa.  *Nchor sei qui pedantaccio ? Non m'hai tu promesso partirti ?*

Nar. *Arma uirumq; cano . Capitán Dante , mio Hercole Alexicaco , aintami .*

Cap.D. *Hola quien uallà , tenganse , y himquere-*

se de rodillas, y yncha, que os quiero dar vn sopapo, sino iuro por uida de quien soy, que os matè à puros boffetones, que por ter uos un muchacho, no soys hombre para mi.

Essa. Vien qui mascalzone, ch'io ti uò far conoscere, che son miglior huomo di te.

Cap. D. Yo te la doy por uencida, que en la cuentà de poltrones eres meior, que yo.

Essa. Fatti innanzi poltronaccio.

Cap. D. No me venga niguno con brauadas, que en solo poner mi braco en postura hago caer los hombres muertos. Y yo harè, que essa palabra te cueste mas que el queso a los rattones.

Essa. Volta la faccia quà codardo

Cap. D. Los diablos me te truielor delante.

Essa. Non sei una gallina tu? Rispondemi.

Cap. D. Anda para maniadero, que se yo fuera gallina, con esos tus puntapies ya me harian quebrado los guenos en la madrezilla.

Essa. Che uai facendo per questa strada?

Cap. D. La calle es comun, y puedo passear como cadauno.

Essa. E commune se tu hai da appicarti in quella. Dimmi che uai facendo per qua?

Cap. D. Voy en busca de un amigo.

Essa. Farai come quello, che gioca, che ua buscando danari, e troua bastoni. Ma cosa è questa che tu altro hai qui sotto?

Nar. Il mio verberè, la mia fustiga, il mio baculo

culo magistrale.

Essa. Con questa fustiga, fustigherò te, che per adesso, io non mi uò imbrattare le mani di sangue di pedante.

Nar. Gentilhuomo de indole prestantissima, cedant arma togæ, non far tal ingiuria à questa toga uenerabile.

Essa. Vien quà tu alzami costui su le spalle.

Cap. D. Soy parà esso muy flaco de lombos.

Essa. Finiamola poltronaccio.

Cap. D. Dadme essas manos con todos los diablos.

Nar. Ah gentilhuomo ti uo comporre un ottastico di uersi scazonti coriambici, anapestici, procellumatici, e uò, che dichino ne i capiuersi il tuo nome: non far ch'io uapoli come un putto.

Essa. Ti uò proprio uapular come vn putto.

Nar. Auertite, che fate falso latino, che uapulo est uerbum deponens, idest quod deponit significationem actiuam, & retinet passiuam, però ego uapulo io son battuto non uapulo io batto.

Essa. Tu stai à cauallo, & impari lo falso latino à me. Ma questa mattina io ti hò dato lo latino, & adesso uò che lo facci à cauallo, e uoglio, che numeri le botte con la tua bocca, e come fai errore, cominciarò da capo.

Nar. Fermate di gratia non cominciate anchora, come uolete che numeri aduerbialiter semel, bis, ter, ouero numeraliter, unus duo tres, ouero ordinaliter primus, secundus, ter-

tius.

Esba. Non tante parole, stendi le gambe, se non che te le farò tenere da un fachino.

Nar. Fate almeno, che mi reminisca l'interiectioni dolentis.

Esba. Taf

Nar. Heu, unus.

Esba. Taf

Nar. Uha, duo

Esba. Taf

Nar. Oh, tria

Esba. Tif, taf, tif.

Nar. Heu, oh, uha quater, à quatuor usque ad centum sunt indeclinabilia.

Esba. Vuoi partirti?

Nar. Mi partirò quantocius, se non uò essere trucidato.

Esba. Lascialo calar giù. Auerti, ascolta bene all'altra io ti passerò questa spada per i fianchi.

Nar. Oh come m'hai difeso Capitan Dante, ti douereste piu tosto chiamar Capitan recipiente, che dante.

Cap. D. Pare cete cosa conueniente, que yo ponga mano alas armas para reñir con un rapaz, con un mance uò? no sabeys uos, que nò es costumbre los leones pelear con rattones, si nò con animales feroces? Ponedme a combatir con ombres brauos, y uereys lo que sabre hazer.

Nar. Ecco il mio inimico.

SCE.

S C E N A S E S T A .

Pantaleone Spagnolo, & Gerasto.

Pan. **D**E maniera, que no sabeys como me llamo?

Ger. Non io.

Pan. **D**El Capitan Pantaleon, destruydor de castillos, assolador de ciudades, de iarrettador de exercitos, y desflata campaña.

Ger. Potrebbe essere che fussi sfratta campagna, perche spesso fuggi.

Pan. Porche hallandome en medio de uno exercito de enemigos assi siego piernas, cabecas, bracos, y cuerpos, como el uillano segador siega el trigo con la hoz, y quando yo combato es meuester que haga tres cosas a un mismo tiempo, con el braco derecho cortar hombres al traues, con la hizquierda tener alto el broquel para defenderme dalos bracos, piernas, y cabecas, que llueuen por el ayre, y con los puntapiés apparatar los cuerpos destrocados para que no me cerquen a la redonda, y me sepulter uiuo.

Ger. Dunque non bisogna starui molto uicino.

Pan. Antes huyr luego por que alguno de estos miembros cortados note coia, y te meta en las entrañas de la tierra. yo me llamo

F 4 Pan-

Pantaleon matador de panteras, y leones y quando tengo alguno entre las manos, la desuelo como se fuera oveia, y me uisto de la piel, y me uoy entre los bosques, y me iunto con ellos, y iuntandome azgo una con una mano y otra con la otra por los pezcuecos, y doyles con las cabezas de tal manera, que le hago saltar los sesos por los oios: y como otros uan à cacar paia ros, y liebres, yo noy à cacar, panteras, y leones.

Ger. Piu tosto à caccia di cappe, e ferraioli.

Pan. Hara ascueha esta otra caca

Ger. Non piu di gratia.

Pan. E scuchia uieionazo, si no nate ahorca

Ger. M'andrò piu tosto ad appiccare, che ascoltarne piu.

Pan. Però donde estan los exercitos dettos tus enemigos?

Ger. Io non hò inimititia se non con un solo: che serà qui tosto.

Pan. Vn solo ah? o mas de uno? iuro por esto poderoso braco y por esta taiadora espada, cõ la qual he hecho tãtas azañas en estas nueuas, y bieias yndias, que si no fueses pobre hombrezillo te ymbiaria por embaiador delas animas dañadas.

Ger. Per adesso non hò altri inimici.

Pan. Pues no es menester poner mano ala dordindana, con el puño solo, con un dedo, con un sopplo, con un pelo de mis barbas, le hare mas agujeros enlocuerpo, que no tiene un hernero. Però dexidme, esta ma-

nana

nana ha dicho la de mi tierra esse tuo enemigo?

Ger. Non sò qual sia questa di tua terra.

Pan. Por causa mia han añadido ala. Da Pantaleon. . . .

Ger. Non l'ha detta certissimo.

Pan. Peor por el.

Ger. Ma ecco l'inimico, e porta seco un altro braco, bisogna menar le mani Signor Capitan Pantaleone.

Pan. Teneos, que me pongo en orden. hay de mi, que hare, que iuro se me pegan las baldas tras eras de la camisa sierra los oios, para que el resplandor dela espada no te haga cegar.

SCENA SETTIMA.

Narticoforo. Capitan Dante,

Gerasto. Capitan Pantaleone.

Nar.



CCO il uecchio mio inimico, Capitan Dante bisogna mostrar ualore.

Ca. d.

Botto à diez que soy la mayor gallina couarde, que hay enel mundo. Però

yo dissimulare quanto pudiere.

Pan. Ye estoy à qui.

Cap. d. Y yo tambien estoy à qui.

F S

San

Pan. *Sus alas armas.*

Cap.d. *Sus alas manos.*

Pan. *Llegaos fanfarror*

Cap.d. *Llegaos picarazo.*

Pan. *Si no os llegays uos, llegareme yo.*

Cap.d. *Yo os uernè à encontrar.*

Pan. *Però que haze esta mi espada tanto tiempo en la uayna.*

Cap.d. *Yo quiero que prouays una estocadilla desta mi chabasca que sabe meyor hallar la uia del coracon, que la tienta del siruiano la herida.*

Pan. *Hay peccador de mi, la sangre me se hyela, y el corazon me da mas badaxadas que el reloy de palatio.*

Cap.d. *Yo tiemblo de temor. Esfuersate traydor, y haz de las tripas corazon.*

Pan. *Ho saran mas duras tus carnes, y guesfos que esta mi espada.*

Cap.d. *O quanto tardo à matarte, pues tengo menester desos tus guesfos para hazer un par de dados.*

Pan. *Y yo he menester desse tu pelleio parà hazer un zurrón de traer naypes.*

Cap.d. *Esta stocada no repararas, que passará una torre aur que sea la de Babilonia da una parte a otra.*

Pan. *A este reues no ternas reparo, que iuro portará una galera por traues.*

Cap.d. *Yo te arrebatte desos cabellos, y te arroiare cinco iornas mas aculla delos montes Perineos.*

Ah

Pan. *Ah villano montanero.*

Cap.d. *Ah ladron ciudadano.*

Pan. *O beso las manos de u. m. Signor Capitán Doniuar Hurtado de Mendoza, de Ri- uera, de Castiglia.*

Cap.d. *Beso à V. m. mil uexes las manos, y los pies Signor Capitan Don Pedro manriquez, Leyna, Guzman, padilla, y Ceru- uellon.*

Pan. *Pues como en estas partes, y tanto tiempo, que no le he visto?*

Cap.d. *Vengo da las yndias del Peru, donde ha uiendo ya acabado de conquistallas dexo en a aquellas partes muy grandes palacios, y rentas, y por remuneracion de mis ser- uicios me hà dado el Rey Don Felipe un capitanaazgo de infantaria en este Reyno, con uentaia de quinientos mil marauedis, y mientras los uenia à gozar, los Bandole- ros me desbaliaron por el camino, y por esta desgratia me hallo en la manera, que me ueys.*

Pan. *Y yo tambien me he hallado en la conqui- sta del Reyno de Portugal, y por merced de mis grandes, y señalados servicios su- md: me tiene à qui entretenido con paga conuemente à mi persona.*

Cap.d. *Pensauan estos uieionazos que por los hi deputa de sus oios bellidos nos hauria mas à qui de aguchillar, y despedazar.*

Pan. *Si por cierto allinado estaua la cuenta.*

Ger. *Forastiero questi brani per non azuffarsi, e*

F 6 porfi

porfi à pericolo di ferirsi, si sono accordati insieme.

Nar. Così mi pare, e uidero uideor trattato da un barbogianni.

Ger. Poco anzi diceua, che si chiamaua Pantaleone, & hor dice che si chiama don Pedro carauai.

Nar. Oh come harei à caro, che la rabbia che ha uenamo contro noi, la disfogassimo contr o loro.

Ger. Io son del medesimo parere.

Nar. Io hò sotto il mio baculo magistrale.

Ger. Io hò un legno qui presso.

Nar. Horsu diamogli adosso.

Ger. Adosso.

Cap. d. Que hazeis, teneos uieios mohocos, picaros à tras, à tras.

Pan. Vala medios que estos aellaconocos rio qui erer yrse de mi presentia, que iuro, que se pongo mano ala mi espada os hare mil pedacos.

Ger. Ah furfanti.

Nar. Ah poltronacci.

Pan. Teneos, teneos.

Ger. Horsu la rabbia l'habbiamo sfogata con costoro.

Nar. Si bene, ma io exoptaua dilucidarmi del vostro fatto.


Ger. Ecco sia lodato Iddio, chi ci torra d'ogni dubbio.

Nar. Ecco chi ne può dilucidar del tutto.

SCE

S C E N A O T T A V A .

Panurgo, Gerasto, e Narticoforo.

Pan.  HE sieno maladetti quei corbi, che non ti cauano quelli occhi, che non m'hauessero ueduto. Ecco mi incappato nella rete, che hò teso. Se fuggo gli pongo in maggior sospetto ò che contrasto, che nascerà fra noi tre.

Ger. Signor Narticoforo oh come ui ueggio volentieri.

Nar. Signor Gerasto oh come opportune aduenis.

Pan. Che farò, che dirò, o bugie correti à monti, à diluuij per liberarmi da questo incontro. Voi siate gli ben trouati.

Ger. Signor Narticoforo di gratia dite, chi sete voi?

Nar. Signor Gerasto di gratia dite, chi sete voi?

Pan. Desidererei saper ben prima da uoi, sapete chi sia io?

Ger. Io lo sì bene.

Nar. Et io anchora mi penso saperlo quam optumè.

Pan. Dunque se lo sapete perche me lo dimandate.

Ger. Lo dimando per sapere se sei me.

Et

Nar. Et io anchora flagito, posco, peto, rogo sapere se sei me.

Pan. Con una risposta sodisfarò ad ambiduo. Io essendo me, non posso essere ne te, ne lui.

Ger. La differenza che hauemo fra noi è, se siate me, o lui.

Nar. Si bene, non desidero saper altro se non se sete lui, o me.

Pan. Diauolo fammi essere altro, se non che io.

Ger. Questo sappiamo bene, noi disiamo sapere voi chi sete.

Nar. E per questo ui dimandiamo voi chi sete?

Pan. Io son io, ne posso essere altro, che io.

Nar. Questi m'haue obtuso, & retuso il ceruello, e postomi in tanta ambage, che homa i non sò discernere, se io sia io, o unaltro. Se tu sei me, io non posso esser io, e se io non son io, farò unaltro, e quello chi è, o chi fu. Se tu non vuoi dirci io chi sia, ne costui, ne tu stesso, dicci almeno chi sei di noi duo.

Ger. Di gratia fatene questo piacere, chi sei di noi duo.

Pan. V'hò detto dieci uolte, ch'io son io, e voi sete voi, ne io posso essere alcun di voi.

Nar. Oh non posso far rispondere costui ad petita. Volgeti à me, parlammi sine perplexitate, sei Gerasto come hai detto à me o Narticoforo come hai detto à costui.

Pan. Mira con che arroganza mi parla, hai tu qualche imperio souera di me, che sia forzato à dirti io chi sia? Io son chi piace essere
à me.

à me.

Nar. Io non mi curo, che tu sia, chi piace essere à te, ma non vorrei, che dicessi, che sei me.


Pan. Che dunque uorresti, ch'io non fusse niuno?

Nar. Anzi, che non foste ad un tratto tre.


Pan. Orsu fateui tre pezzi di me, & ogniuno se pigli la parte sua.

SCENA NONA.

Pelamatti, Facio, Panurgo, Gerasto, e Narticoforo.

Pel.  Anto sarà l'andar cercando questi per Napoli.

Fac. Come Maria per Rauenna. Ma tu chi miri?

Pel.  Facio colui, che ragiona con quei uecchi, mi par colui, che mi tolse le uesti.

Fac. Mira bene, che non facci errore.

Pel. Egli è certissimo, non uedete, che le tien souera.

Fac. Già le conosco, taci tu, lascia dire à me. Galante huomo ui uorrei dir due parole.

Pan. Oime costui deue essere il padron delle uesti, o terra apriti & ingiottimi uiuo. Stò ragionando con questi gentilhuomini di
se

se d'importanza.

Fac. Adesso adesso ui spediremo.

Pan. Che farò per scappar dalle mani di costoro?

Fac. Vorrei sapere se sete Facio dottor di leggi.

Pan. Perche me ne dimandate?

Fac. Ho buona relation di uoi, uorrei seruirmi di uoi per auocato.

Pan. Bene, che non è quel che pensaua.

Fac. Voi dunque sete Facio?

Pan. Io son Facio m' dico, ma di gratia parlate piu basso.

Fac. Ch'io parli basso? Parlerò tanto alto, che m'oda tutto lo mondo. Menti che tu sij Facio, che Facio son io, & tu col farti me, mi togliesti le uesti mie.

Pan. Saran uostre se me le pagherete, e uoi pigliate errore.

Fac. Error pigli tu, se pensi che uoglia pagar il mio.

Pan. Fermateui non m'usate forza.

Fac. E lecito usar forza à torre il suo doue si troua.

Pan. Voi forse pensate, che sia una bestia?

Fac. Bestie stimaresti tu noi, se ti lasciassimo la robba nostra.

Pan. Tanto fusse tua la uita. Ma ascoltate.

Fac. Che uoi che ascolti? Pelamatti, pela tu questo matto, togliete le uesti, e se non si lascia pelare, peliamolo à pugni.

Pel. Lascia ladro, assassino.

Pan. Voi mi spogliate in mezzo la strada, e m'...

chis.

chiamate ladro assassino.

Ger. Mira con quanta profontione costoro lo trattano male.

Nar. Deuono esser genti senza uergogna, o non lo deuono conoscere: o l'haran preso in cambio.

Pan. Ah, ah, ah, hor m'accorgo, che tutti tre siamo ingannati. Ascoltate. I giorni à dietro da maestro Rampino mi feci far certe uesti da dottore, & aspettando questa mattina le uesti uedo questo giouane, che le portaua sotto, dimando di chi sono? mi risponde di Faccio, io che mi chiamo Famatio, pensai subito, che hauesse dimenticato il nome, che sono simili Fatio, e Famatio, & me le presi per mie. Ma hor che m'auveglio hauea fatto un bel guadagno, che doue il mio panno è finissimo, e ual dieci scudi la canna, questo appena ual cinque. Ma per mostrar, che son gentilhuomo, andrò à Maestro Rampino, e gli dirò, che mi dia le mie uesti per tutto hoggi, c'hor mi rincresce spogliarmi, e fra tanto ui darò trenta scudi in pegno, doue queste non uagliano quindici.

Fac. Pelamatti tu hai fatto contro il tuo nome ti pensau pelar un matto, e pelau un sauiio. Datemi gli trenta scudi in pegno per tutto hoggi, e mi contento: delle uostre uesti io non me ne curo altrimenti.

Pan. Conoscete uoi quel medico?

Fac. Conosco benissimo.

Vi

Pan. Vi contentate ch'egli ue gli dii per me?

Fac. Contento. Ma perdonateci di gratia se non sapendo questo fusse trascorso piu del douere.

Pan. Geraſto uedete quel galante huomo?

Ger. Vedo

Pan. E scemo di ceruello, Venendo da Roma lo trouai nell'hosteria e ragionando come si suole, dicendogli che ueniua in casa di un medico famoso, mi pregò, che l'introducesse a noi, e che lo guarissi d'una infirmita, che patisce, non so se humor maniconico, o discenso lunatico, parla sempre di uesti, di trenta scudi, di pegni, e simil cose, e le replica mille uolte, ma lo dice con tanto proposito, che lo giudicai un filosofo, & alcune uolte il giorno gli piglia questa pazzia, quando credo si muoue quello humore: onde ti uiene adosso, e ti uol spogliar le tue uesti con dir, che sieno sue: che è una cosa mirabile.

Ger. Certo che uegendolo strapparui le uesti da dosso con tanta furia, lo giudicai pazzo, maniaco, e gia mi par pentito del suo errore: che ui hà chiesto perdono, deue partir di lucidi interualli.

Pan. E ui promette trenta scudi per mancia.

Ger. Lo guarirò per amor uostro, non uò premio altrimenti.

Pan. Ma auertite, che non intende molto bene, bisogna alzar la uoce ragionando con lui.

Ger. Farò come uolete. Ma bisogna hauer al-

cuni

cuni con me, che bisognando lo ligassero; trattenetelo un poco, c'hor hora serò qui.

Pan. Gentilhuomo Geraſto e andato a tor i trenta scudi, che non se gli trouaua adosso, or serà qui.

Fac. Aspetterò quanto uolete, non ho fretta.

Pan. Ma eccolo. Geraſto sete contento uoi per i trenta scudi?

Ger. Contento, anzi ui seruirò adesso, adesso, che anderemo in casa, uoi reſtate meco.

Fac. Volentieri.

Pan. Hor su io ui lascio insieme, ch'io uò per una cosa importantissima, e serò à uoi tra poco. Signor Facio ragionando con lui, parlate alto, che non intende troppo bene.

Fac. Così farò.

Nar. Egli si parte senza sapersi anchora se sia Geraſto, ò Narticosoro.

SCENA DECIMA.

Facio, Geraſto, Narticosoro.

Ger. Dio ui facci sano.

Fac. E uoi sano e contento.

Ger. Accostateui galante huomo.

Fac. Voi già ui contentate per i trenta scudi?

Ger. Mi contento non tanto per i trenta scudi, quanto

quanto per farui vedere un miracolo di una mia ricetta, che un tedesco, à cui hauea fatte molte carezze in casa mia, morendo me ne lasciò herede, con duo soli lattonari, non più.

Fac. Che lattonari, che tedeschi, che ricette?

Ger. Dico, che ui seruirò tra pochi giorni.

Fac. Dico che li uoglio adesso.

Ger. Che cosa?

Fac. I trenta scudi in pegno delle mie uesti, che colui partendosi da uoi, mi ui lasciò in pegno.

Nar. O poveretto già comincia à ferneticare.

Ger. Che scudi? che pegni, che uesti?

Fac. Dico i trenta scudi, che mi hauete promessi per le uesti.

Ger. Il male e di piu cura, ch'io non pensaua. Mira come parla alto, ne deue stimar sordi.

Nar. Deue essere proprietà dell'agritudine.

Ger. Non so che dice di trenta scudi, e di uesti e di promesse.

Non credo, che un sacco intiero d'elleboro basterà per purgarlo.

Fac. Costui da uero è sordo, parlerò tanto alto, che m'intenda. Dico che mi date i trenta scudi per che colui, che se parti da uoi Famasio, o Famosio, che si chiama mi ue lasciò in pegno per le mie uesti? Intendetemi adesso, o uolete che parli piu alto?

Ger. Io non dico, che non intendo la uoce, ma non intendo quel che dici.

Fac. Che parlo hebreo, greco, o arabico, che non m'in-

m'intendi?

Ger. Parli come me, ma non intendo che dici di trenta scudi, e di uesti.

Fac. Tu sei peggio che sordo: che il peggior sordo è quello, che non uole intendere. Tu sarai forse pentito di hauer fatto sicurtà di trenta scudi, e fingi non intendere.

Ger. Che sicurtà? che pentire? che trenta scudi?

Fac. Come trenta scudi? Dico, che hauendomi promesso.

Ger. Parole.

Fac. Trenta scudi

Ger. Se non l'hai meglio di questa

Fac. In scambio delle mie uesti

Ger. Tu sei matto da douero

Fac. Hauendomegli promessi dinanzi duo testimoni.

Ger. Tu erri tu grosso

Fac. Serò atto à fermeli pagare

Ger. Harai à far con un tristo come tu sei

Fac. Non mi prometteua io ciò da questa tua vecchiaia.

Nar. Voi sapete, che è capto di mente e par, che andate in contumelie.

Fac. Son huomo torui le uesti da dosso.

Ger. Ecco il furore, o uoi toglietelo stretto, e ligatelo, che non si muoua, che gli uò dar un lattonaro in casa.

Fac. Che uolete da me uoi fuffanti, à dispetto di.

Ger. Riponetelo dentro, che uò curarlo.

Fac. Che non sana hauer à trattar con un cattiuo, hor

hor ne hò ritrouato un altro peggio.

Ger. Se non parli come deui, ti torro io la pazzia da capo, che à medicare un pazzo, ci vuole un pazzo e mezzo.

Fac. Così mi fai tu ingiuria?

Ger. L'ingiuria la fai tu à me.

Nar. Costui mi par che parla à proposito.

Ger. Non ti disse colui, che sapea la sua natura, che parlaua tanto à proposito, che ogniuno lo giudicaua sano.

Nar. Chi sà forse hora fusse tornato in se? Dimmi huomo da frugi, conosci che sei sano?

Fac. Voi duo ui sete accordati insieme, e non sete pazzi, ma ribaldi.

Nar. Sodes, queso, di gratia, fatelo dislegare, lasciatelo libero, che l'animo mio se ua ariolando la cosa, e l'uno non intende l'altro, forse saran ueri fantasmi, che mi uan per la mente, e quel scurrile sico fantia ci harà ingannato con le sue sicofantie. Hor ditemi uoi di gratia, che ui hà dato ad intendere colui, che si è partito?

Fac. Questa mattina uenendo Pelamatti seruo di maestro Rampino sarto à portarmi certe uesti nuoue, che uolea caualcar per Salerno, costui gli diede ad intendere, che eran sue, & che egli era Facio, ch'era io, e si tolse le uesti mie, poi cercando à uentura per Napoli, glele hauemo trouate adosso, e uolendo torcele, mi pregò che le lassassi per tutto hoggi, che mi harebbe dato costui per securtà di trenta scudi, & hauendomegli

lui

lui promessi, l'hò lasciato andare.

Nar. Hor parlate uoi di gratia.

Ger. Et à me hà detto, che eranate pazzo, e che sempre haueuate in bocca trenta scudi, uesti, e pegni, e mi pregò da parte uostra, che ui hauesse guarito, che mi uolena dar trenta scudi per premio: e che eranate sordo, però hauessi parlato un poco piu alto.

Fac. Vn altra uolta harò perse le uesti mie, doue lo cercarò in un punto hà raddoppiati tre, non gli deue bastar lui solo, uol seruir per tre persone.

Ger. Ah, ah, ah,

Nar. Ah, ah, ah,

Fac. Voi forse ridete di me.

Nar. Anzi noi ci ridemo di noi stessi. A costui hà dato ad intendere ch'era me, à me, che era costui, e così hà sicofantati tre.

Ger. Di piu hà portato un mostro in casa, con dir ch'era Cintio suo figliuolo, io hò tenuto uoi per pazzo non conoscendoui, poi m'haue inuiato un giouane che questi diceua mal di me, & è stato cagion penso d'azzuffarci insieme.

Fac. Che si farà dunque delle mie uesti?

Ger. Io harò pensiero di ricourarle da lui, inuiaruele in uostra casa, che se ben egli ingannandoui ue l'hà promesse da mia parte, hor che stimo lui un tristo, ue le prometto da senno, che uò un poco informar mi del tutto.

Fac. Dunque io mi cerco perdono se sono troppo

con

con uoi trascorso in parole.

Ger. Doue è Cintio uostro figliuolo?

Nar. L'hò lasciato nel diuersorio: io no'l condussi meco, perche il mio seruo mi referi, che uoi l'hauenate extruso di casa, con dirgli, che Narciforo era prima giunto.

Ger. Inuiate à chiamarlo. Questa è uostra casa, che in uostro nome colui se n'era fatto possessore.

Nar. Et io per tal la reputo. Vale.

Fac. Oh pouere uesti perse due volte.

Ger. Non dubitate, uenite di quà e l'harete. Ma chi piglia i fastidi per fastidi entra in un mar di fastidi, però non uorrei io tanto ingolfarmi in questi fastidi, che lasciasse passar l'occasione, che hò desiderata mille anni. Fioretta m'hà promesso aspettarmi in questa camera, e già due hore sono deue star à disagio. O me felice, hor corrò il frutto tanto desiderato. Ma qui non è niuno. Ella è vergine, e si deue vergognare uenir da lei, e se ben muore per me, la uergogna la fa restia. In somma se nõ ci la conduco per forza, nõ verrà da lei giamai. io hò questi amici la farò tor per forza, e menar qui dentro, ma mi merauiglio che lo speciale non u'hà condotti quei lattouari, che l'hò fatti far per trouarmi gagliardo con Fioretta. Ma eccola dinanzi la porta, ò voi prendetela, e di peso menatela in questa camera terrena.

SCENA VNDECIMA.

Essandro, e Gerasto.

Essa.  I ME ecco Gerasto, e mena genti seco, certo gli è palese il mio fallo, prima, che m'uccida serà meglio gli chiedo perdono.

Ger. Toglietela, che fate?

Essa. Che uolete da me infelice, chi sete uoi?

Ger. Infelice son io, che muoio di rabbia per amor tuo.

Essa. In che t'hò offeso?

Ger. Non meritaua la conscienza che ho in te, che mi haessi così ingannato.

Essa. Diasi colpa ad Amore, la cui legge è fuor d'ogni legge, conosco l'errore e'l confesso, merito la penitenza, ne chiedo perdono.

Ger. Così farò io a te, dopo l'errore ne chiederò perdono.

Essa. Questi sono errori di giouani.

Ger. Ti farò conoscere, che sono piu giouane, che tu non pensi.

Essa. Amor fu colpa del tutto.

Ger. Non è amore, oue si toglie l'honore.

Essa. Quel che è fatto non può farsi, che non sia fatto.

Ger. Accommodaremo questo fatto poi con un'altro fatto.

Essa. Merito per ciò dunque d'essere ucciso.

Ger. Ucciso no, ferito di punta ben si, se'l pugnale non mi uien meno almeno finche ne serò satollo.

Essa. Sete uoi tanto crudele?

Ger. A te è una pietà l'esser crudele

Essa. Sei tu tanto ingordo del mio sangue?

Ger. Non è sangue che si sparga con maggior dolcezza di questo.

Essa. Habbi pietà della mia giouentù.

Ger. Tu della mia uecchiezza.

Essa. Auertite che sono nobile.

Ger. Se fassi di sibiatta d'Imperadori non lascierei di far quello, che m'hò proposto di fare.

Essa. Prouerò fargli brauate, poiche col buono non posso ottener nulla. Gerasto auerti, che la disperatione fa assai, tu non la passerai, ne mi offenderai senza uendetta.

Ger. A tuo dispetto andrai di sotto, se ben fusti una Ancroia, una Marfisa bizarra.

Essa. Son giouane hò più forza, che non stimi, anchor che mi ponessi sotto, hò le braccia così robuste, e la presa tanto gagliarda, che ti romperò le reni, e ti farò sputar l'anima.

Ger. Non potrai altro, che farmi ingrossare il fiato, e buttar fuori il sangue e l'anima.

Ess. Poi che sei così brauo perche non uieni meco da solo a solo, perche con queste genti?

Ger. Di questo ti assicuro, che il nostro duello sarà da solo a solo: non hòolti questi per
paura

paura di te, ma per condurti qui dentro con manco rumore. Ma à solo à solo, all'oscuro, o dentro un forno combatterò con te.

Essa. Con che armi combatteremo?

Ger. Con l'ordinarie, tu con le tue, io con le mie.

Essa. Lasciameti dir due parole.

Ger. Il meglio che potresti fare è tacere, e se pur sono suergognato in casa, non mi suergognar qui nella strada publica. Portatela dentro.

Essa. Oime.

Ger. Oh come piange, non deue hauer urinato questa mattina che le donne quando uogliono lachrime in abbondanza per ingannare alcuno, la mattina non urinano. E uergine la poueretta, e pensa che quel fatto sia qualche gran cosa, almeno d'andarne un mese zoppa: ma dopo ne serà più contenta, che mai. Le uergini se le richiedi arrosiscono, e stimano la uergogna nelle parole, no ne fatti. Ma perche tratto tengo me stesso? O mia fioretta, o mio giardino uergine, ecco che uengo à corre così bel fiore.

Il fine del quarto Atto.





ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.



Apollione solo.



Veramente la nostra uita è tutta piena di tranagli, ne si può prometter l'huomo, che faccando sempre nella giouentù, possi nella uecchiezza riposare, che quando stimi già essere accommodato del tutto, all' hora da ogni parte vengono pericoli inopinati per turbarci il uiuer quieto. Hauea un frazello chiamato Carisio Fregoso, il quale sbandito da Genoua sua patria per cose di stato, son quindici anni, che non ne hò inteso nouella, e mi lasciò in casa un maschio detto Essandro. Vengo in Roma, & per non esser costui un giorno andato alla schuola promesi di batterlo, fuggì di casa mia trè anni sono, ne ne hò potuto più saper nouella, solo hò inteso, che era qui in Napoli, e che staua in casa di un medice

dico detto Gerasto vestito da fantesca. Io non posso imaginarmi altro, perche ui stij, se non per qualche trama amorosa, onde potrà facilmente capitar male. Io per ueder se posso rimediare prima che si uenghi à questo atto, non hò uoluto risparmiar fatica in soccorrerlo. Me ne andrò informando di lui, e di sua casa.

SCENA SECONDA.

Spetiale, Santina, e Nepita.

Spe.



CHI harebbe pensato mai, che Gerasto stimato fin qui uecchio da bene, hor sia entrato in ghiribizzi d'amore? Euenuto in bottega con la maggior fretta del mondo, che hauesse fatte certe pilole, di che io ne hò una ricetta mirabile, e che gli le porti subito in casa, che m'harebbe dato la mancia.

San. Io non hò uisto tutto hoggi mio marito, e Fioretta non è in casa, dubito di qualche trama. Nepita uien fuori, fammi compagnia.

Nep. Vengo eccomi.

Spe. Madonna sete uoi di questa casa?

San. Si bene.

Spe. Date queste pilole à Gerasto, e ditegli, che

non l'hò potuto recar più presto.

San. Che pilole son queste? per qual infirmità?

Spe. Certe pilole, che m'hà chieste per esser gagliardo in una battaglia amorosa, che uol far con una sua serua.

San. Chi hà detto à te questo?

Spe. Me l'hà detto lui, mentre staua mescolando la compositione.

San. Come si chiama questa sua serua?

Spe. Garofetta, ò rosetta se mal mi ricordo.

San. Fioretta uoi tu dire,

Spe. Sì, sì. Ditegli, che il modo d'oprarle è questo, che s'ingiotta queste, poi si mangi una libra di pignoli, e beua uernaccia fina, non altro, che farà facende.

San. Come potrà ingannar sua moglie?

Spe. Mi disse che erano uenuti certi forastieri ad alloggiar seco, e che la casa era sozzopra, e la moglie non poteua attenderci, e che presso la sua casa haueua una camera terrena, oscura, doue hauea ella promesso uenirci.

San. Non deue egli amar molto la moglie poiche tanto l'ingiuria.

Spe. Mi dice che sua moglie è una macra, brutta come una strega, e uecchia, e che la uorebbe veder tanto sotterra quanto hora stà soura terra, e che non uede mai giunger l'hora, che la morte gli la toglia diuanzi, tanto è ritrosa, superba, e fastidiosa, e rincresceuole. Ma io l'ho insegnata un'altra ricetta, per farla diuenir

humi-

humile, e beneuole e di buona creanza.

San. E come è questa ricetta?

Spe. Che la mattina quando è nuda nel letto, li dij à bere un poco d'acqua di legno, poi le fregghi la schena con un poco di grasso di frassino, o di quercia, e se alla prima uolta non facessi l'effetto, che continui la ricetta, finche guarisca bene.

San. Nepita io non confido d'andar à piedi fin alla commare, e mi duole la gamba, uà à tormi il mio bastone.

Nep. Vado.

San. Chi t'hà imparato così bella ricetta? n'hai anchor fatta la proua?

Spe. La prima uolta la prouai à mia moglie, & è riuscita miracolosa, poi l'hò insegnata à molti miei amici, & tutti m'hanno riferito che fa effetto grande.

Nep. Eccolo padrona.

Spe. Che diuolo hai meco uecchiaccia, fradiccia? Che t'hò fatto io, che mi batti?

San. Vò che tu facci esperienza, con questa tua ricetta, harai meglio creanza.

Spe. Ritorni di nuouo, che hai meco ti dico? non accostarti uecchia indiauolata.

San. Perche non fece effetto la prima uolta, la uò continuare fin che guarisci, che habbi meglio creanza: non uò che dij questi consigli contro me.

Spe. Che consigli io ho dato contro te, doue ti conobbi io mai? ho detto di sua moglie, non di te.

San. Io son sua moglie.

Spe. Che sapeuo io che tu eri sua moglie? certo che è assai piu di quello, che lui n'ha raccontato. Vnaltra uolta hoggi in questa maladetta casa ho patito disgratie, e ne son stato mal trattato.

SCENA TERZA.

Santina, e Nepita.

San.



HE dici Nepita, non l'hai tu inteso con le tue orecchie, Comporterò io d'esser così mal maritata? non la passerà certo senza uendetta. Io uò auentarmegli adosso come una cagna.

Nep. Hor questo nò padrona; fategli ogni altro dispiacere, e lasciate questo.

Sant. Vò cauargli gli occhi, e troncargli il naso con i denti.

Nep. Cauargli gliocchi, e troncargli il naso ben potete, ma non por mano ad altro.

San. Non ti par buona uendetta?

Nep. A me padrona no. Io gli renderei pan per fogaccia...

Sant. Taci che sei una pazza. Vorrei piu tosto esser stracciata da mille lupi, che esser toccata da un sol huomo, che non fusse mio marito.

Nep. Io vorrei piu tosto esser straccata da mille huomini, che esser toccata da un sol dente di lupo.

Sant. S'egli hà rotto le leggi del matrimonio nò l'ho rotte io, ne le romperò finche uia. Egli lo meritarebbe certo, ma io uò mirar me non lui. Vna donna deue far conto del suo honore.

Nep. L'honor non è bianco, ne rosso, che si possa uedere, l'honore stà nell'opinion degli huomini, però bisogna farlo secreto. E meglio esser tenuta bona, e non esserci, ch'esser contaminata senza effetto.

Sant. Tu desij la morte à me. Vò che paghi questo cattiuo desiderio con l'ossa tue. Ecco la casa terrena. Sta ferrata à pestio la spezzerò à calci, l'ira mi prestarà forza.

Nep. Per iscampar da questo cattiuo influsso tuo marito deueria far come quello animale, che si strappa i suoi genitali, e gli butta à cacciatori, per saluar la sua persona, che è ricercato sol per quelli. Ma io ti dico padrona, ch'egli andrà per la decima, e ci lascerà lo sacco.

Sant. Che vuoi dir per questo?

Nep. Io ben m'intendo.

Sant. La porta s'apre, eccolo uenir fuori tutto rosso, la serra dentro di piu, mira come stà stracco, & affaticato.

Nep. Ascoltiamo di gratia padrona che dice, Già non ui può scappare che non facciate le nostre uendette.

SCENA QUARTA.

Gerasto, Santina, e Nepita.

Ger. **M**ISERO & infelice Gerasto, che meglio ti fosse posto ad arare che ad amare, che misera fortuna è questa, che hai tu hoggi incontrata?

Nep. Dice, che s'allegra della buona fortuna, che haue incontrata hoggi.

Ger. Veramente tutte le sciagure corrono dietro la vecchiezza, come le mosche à i cani magri. Et il mio dispetto è l'allegrezza e la festa che ne farà mia moglie del fatto mio.

Nep. Dice che è in festa & allegrezza à dispetto di sua moglie.

Ger. Non tanta furia ascoltate bene.

Sant. Non posso piu tenermi. Hai uecchio rimbambito, brutto, disgratiato fantasma, non sò chi mi tiene, che non ti canì gliocchi dalla testa con queste dita, & con i denti non ti tronchi il naso dalla faccia.

Nep. E tu sania, che mutasti opinione, à non strappargli i fatti suoi.

Ger. Hor questa sì, che è magior disgratia della prima. Douunque mi uolgo mi trouo auiluppato in nuoui guai.

Sant. Che dici adesso bel fanciullino, innamo-

rato

rato galante, valente gallo, che vuol calcar due galline, & hai un piede nella fossa, & un altro nel cataletto. Vecchio col capo tutto bianco?

Ger. O capo rosso, o uerde che sia, moglie ti prego che m'ascolti & uedrai, che non t'hò offeso come stimi.

Sant. Tu vecchio fradiccio.

Ger. So che vuoi dire, traditore, infame, mangoldo, e pur anchora, hai ragione, ascolta, che d'hoggi innanzi cessaranno le discordie fra noi mentre viueremo. Ascolta moglie mia cara.

Sant. Che mia? hor son tua moglie cara, poco anzi era stregua macra, puzzolente, tu non harai à far piu meco.

Ger. Io non dico questo, che tu habbi à distorti dal tuo proponimento, ma ascolta, e poi inteso il tutto, fammi castrare, ch'io starò piu paziente d'un agnello, e se non basti tu sola, chiama i parenti, gli amici, gli vicini, e Nepita anchora, ch'io perdono à tutti.

Nep. Padrona di gratia ascoltate, che certo sarà altro di quel che pensate.

Sant. Ragiona presto finiamola, ti uò dar questa sodisfattione prima, che facci la festa di fatti tuoi.

Ger. Sappi per certo moglie mia cara, ch'io son stato innamorato di Fioretta, e per dirtelo chiaro harei pagato la robba, i figli, & la vita per godermi una uolta di lei.

G 6 Lo

Sant. Lo sò meglio di te, non bisognaria che lo dicessi à me.

Ger. E u'hò fatto mille tradimenti per hauerle le mani adosso.

Sant. Ma poco ti hà ualuto.

Ger. Hoggi vedendo l'occasione, che la casa andaua sozzopra, la feci prender da certi amici, e la feci condurre in questa camera terrena oscura, & io mi ferrai con lei. Ella staua dubbiosa & timida come la uoleffi uccidere, & io con le piu dolci parole, che sapena, dicea. Dolce Fioretta mia, cara mia moglietta, core, uita, occhi.

Sant. Mira il furfante con quanto sapor lo dice.

Ger. L'abbraccio, e mi sento pungere il mustaccio, come fuisse huomo. Al fin le staua inginocchiato denanzi, ella tira à se i piedi, e mi da una coppia di calci su'l petto, e mi fa cascar supino in terra, che mancò poco, non mi scauezzassi il collo.

Sant. Sia maladetto quel poco.

Ger. Pur facendo animo à me stesso, innamorato e pesto, come meglio posso, dicendo che calci di stallone non fanno male à giumenta, con maggior rabbia & ardore torno alla battaglia.

Sant. Mira come melo dice honestamente. Taci, taci vecchiaccio senza vergogna, parti cosa honoreuole ragionar di queste sporchezze?

Ger. Ascolta di gratia.

Sant. Non uò ascoltare sò che uoi dire.

Ger. Anzi men sai, che uoglio dire, ne imaginartelo

nartelo puoi giamai.

San. Forse il giardinetto cominciua à spuntar fuori l'herbe piccine.

Ger. Che herbe piccine? anzi mi diè tra le mani. Mi uergogno dirlo.

San. Ti doueni uergognar di farlo.

Ger. Dico ch'era piu maschio ch'io, tanto maschio che n'haresti fatto tre maschi.

Nep. Se fussi grauida mi sgrauidarei. l'hà narrato con tanto sapore, che m'hà fatto venir la salina in bocca.

San. Oime che dici.

Ger. Quanto ascolti.

Nep. Al fin tu serai stata la ruffiana à tua figlia, che la teneui in gelosia sempre serrata con lei.

San. Ahi che mirandola hoggi in fronte gli leggeua il commesso peccato. Ma chi hauesse potuto pensar questo? infelice me, disgratiata me.


Ger. Taci, e fa rumor manco, che puoi, accio le corne, che hauemo nascoste in seno, non ce le ponghiamo in fronte: e altri imparino à nostre spese. Egli m'hà detto, che è gentilhuomo Genouese di Fregosi, e si contenta star prigione finche si pigli informatione di lui, e se è uero, se gli di per moglie, per che'lla non men che lui lo desidera ardentemente.

Nep. Credetelo, che è così, perchè dicea mia madre che quest'radici, han gran uirtù di farsi amar dalle donne.

Ger. Taci, vattene à casa, io l'hò serrato quì dentro, hor andrò à certi gentilhuomini Genouesi miei amici, e mi informerò di lui con molta destrezza.

SCENA QUINTA.

Santina. Ne pita.

Sant.  Figlia, figlia, che infelice fortuna è questa che hai tu incontrata?

ep. Suentura ti pare, ritromarsi con un giouane bello di diciotto anni, nel fior de gli anni suoi? oh l'hauesse incontrata noi padrona questa suentura.

Sant. Taci porca pensi che tutte le donne sieno come sei tu? frena la tua lingua cattina.

Nep. Cattina lingua ui pare, quella che dice il vero, vedete uostra figlia che hà manco anni di uoi, & è stata piu saua di uoi che se l'hà tenuto tre anni in camera, e non ha fatto saper cosa alcuna ne à te, ne à me. A fè, che le fanciulle d'hoggi san piu dell'attempate del tempo antico.

Sant. Tu non solo sei di cattina lingua, ma di peggiori operationi, e se non lasci le baie ti romperò la testa.

Nep. O che l'hauesse incontrata io questa suentura, che non l'harei fatto saper ne à uoi,

ne à uostra figlia, e me l'harei saputo goder questo tempo.


Sant. E chi può guardarsi da simil sciagura? entrar un giouane profontuoso vestito à donna in una casa honorata per dishonorarla?

Nep. Sarebbe assai bene farsi un ufficiale, che quando se hauessero à tor le fantesche, le ponessi le mani sotto, per ueder se son huomini, ò femine. A che gioua tener le donne serrate in camera con porte e fenestre, e chianistelli, se i giouani se trastullano con loro sotto altro habito?

Sant. Apri la porta entriamo.

SCENA SESTA.

Geraſto, Panurgo, & Tofano.

Ger.  ON posso cauarti di bocca una parola uera di questo fatto?

Pan. Certo Geraſto, che voi non pigliate la cosa per il suo verso.

Ger. Che vuol dir, che non piglio la cosa à verso? tu non rispondi à proposito.

Pan. Che uolete, che ui risponda se non quello, che sempre ui hò detto?

Ger. Che m'hai tu detto mai, se non certe parole, che l'una non attacca con l'altra?

Pan. Certo non è la cosa come pensate mi dico.

Ger. O che tu mi fai roder di rabbia. La cosa non è come pensate. Non la pigliate à uerso. Io non posso cauar costrutto di quel che dici.

Tofa. Se ben miro quell'huomo, che parla con quel uecchio, è quello amico, à cui Alessio mio padrone manda le uesti.

Ger. Che rispondi?

Pan. Dico che quando questa mattina

Ger. Non ti domando di questo io.

Tofa. Gentilhuomo Alessio mio padrone mi manda le uesti, che questa mattina gli chiedeste con tanta istanza.

Pan. Oh cancaro, questo è il seruo di Alessio, che porta le uesti.

Si, si, bene, t'hò inteso, tornale in dietro, e diteli ch'io lo ringratio.

Tofa. Che lo perdoniate se non l'hà potuto mandar piu presto.

Pan. Basta, uatti con Dio.

Tofa. Che mi uoleuate uestir da dottore.

Pan. Vattene, che non seruono più.

Ger. Lascialo parlare, che te importa.

Tofa. Che uoleuate ingannare un certo medico.

Pan. Che ti sia cauata di bocca quella lingua traditora.

Ger. Che medico, che dice di medico?

Pan. Non dice nulla.

Ger. Parla. Che diceui di medico?

Tofa. Dico, che.

Ger. Che cosa, dico, che?

Tofa. Voi mi toccate il gomito, che uolete da me?

Pan. Chi ti tocca a sinaccio?

Tofa. Adesso mi tocchi il piede, homai m'haue-
te storpiato.

Pan. Non si uuol partir questa bestiaccia

Tofa. Doue uolete, che uada?

Pan. V'è in buona hora

Ger. T'hò uisto con gliocchi miei, che lo tocchi e cenni, e mi hai fatto entrar in maggior suspetto. Vien qui huomo da bene, chi inuia queste uesti?

Tofa. Io quando questa mattina subito, che.

Ger. Che quando, che mattina, che subito? uai pensando qualche trapola.

Pan. Io dico.

Tofa. Lascia dire à me.

Ger. Taci tu, di tu, lo uo intendere da lui, non date.

Pan. Vi darà ad intendere qualche bugia.

Ger. Non hai ad impacciartene tu. Parla giuane.

Tofa. Che uoleuan uestire un truffatore, per dar ad intendere ad un medico.

Pan. Io ah ?

Tof. Tu si.

Pan. Tu deui stare imbrociato, tu sogni, non partirai, che non ti rompa la testa prima. Mira, che uiso, come sa ben fingere una bugia.

Ger. O non posso leuarmi costui da torno. Vedo, che cominci a tremare. Leuati di qua, uientu qui. Segui il tuo ragionamento, la uò intender da capo.

Pan. O uerità, che quanto più l'humana forza cerca auilupparsi, e sommergerti sotto terra, tanto tu più lucida, e più netta risorgi a suo dispetto. Il fatto è spacciato per me non ci è più rimedio.

Tof. Perché uoleuano disturbar certo matrimonio, e tutto ciò per far seruigio ad un giouane uestito da fantesca, che faceua l'amore con la figlia di quel medico, onde pregò caldamente il mio padrone, e si è affaticato tutto hoggi per trouarle, l'habbiamo seruito, & hor ce le reco.

Pan. M'hai seruito da uero, e meriti la mancia.

Tof. Mi uolete dar la mancia, che m'hauete promesso, che ui haueffi.

Pan. Meritareffi un capestro, che t'appiccasse, come non ti mancherà.

Tof. Vi ringratio della mancia e della buona uolontà.

Pan. La uolontà è conforme al tuo merito.

Tof. Ti lascio.

Pan. Vattene col diavolo.

S C E.

SCENA SETTIMA.

Gerasto, Narticoforo, e Panurgo.

Ger. **B**ENE bene, queste cose se danno ad intendere a pari miei. Arpione, Teuente, Graffagnino, pigliate questo, legatolo bastonegiatelo ad usanza d'asino.

Nar. Vi ueggio Gerasto in gran tranagli con costui.

Ger. Sappi Narticoforo caro, che son stato tutto hoggi aggirato per cagion di costui, il quale è stato fonte, origine, e principio d'ogni garbuglio, e d'ogni male.

Nar. Ben come si stà galante huomo ?

Pan. Si stà in piedi.

Nar. Sei, o non sei tu sei uno, o sei alcuno ?

Pan. Io non son io, ne mi curo esser io, ne uorrei, che alcuno fusse me.

Ger. Mira, che faccia di auoio, mira che uolto.

Pan. Mi par, che con questo uolto possa star dinanzi ad ogni grande huomo.

Ger. Hor che diresti, o faresti, se non haueffi detto ò fatto, quel, che hai fatto e detto? Io ti darò in mano della corte, e del boia che ti facci dar di capo in un capestro, non senza le debite cerimonie prima della mitra, dell'asino, della scopa, di fischi, e riso
di

di tutto il populo .

Pan. Sono in vostro potere , fate di me quel che vi piace , e se questo vi par poco , giungetevi altrettanto , ch'io soffrirò ogni supplicio . Ma di gratia ditemi , di che mi dolete di me ?

Ger. Come di che mi doglio di te ? Barro a bassino , senza uergogna , e senza coscienza . Ti par poco portarmi un furfantello storpiato con la lingua di fuori , e farmi scacciar di casa un huomo honorato , per fauorir un profontuoso sfacciato , che uestito da fantesca tendeuua insidie all'honor della mia casa ?

Pan. Confesso esser uero quanto dite , ma quello , che è fatto , non è stato comandato dal mio padrone , conuiene al seruo far ciò che gli comanda il suo padrone .

Ger. Conuiene ad un huomo da bene non dispiacere ad alcuno per far piacere ad un altro .

Pan. Lece al seruo far ciò che vuole il padrone .

Ger. Questo seruo ne pagherà la penitenza .

Pan. Pur che il padrone sia ben seruito , soffrirò ogni cosa con pazienza .

Ger. Serai appiccato come meriti .

Pan. Viuerò almeno eterno .

Ger. Pur che il boia ti scauezzi il collo , io non mi curo , che uiui eterno .

Pan. Di questa morte molto me ne glorio , e uanto .

Ger. Te ne uantarai nell'inferno fra gli dannati tuoi pari .

Se

Pan. Seguane quel che si uoglia , uò piu tosto che tu ti penti d'hauerme usato impietà , ch'io di non hauer fatto il mio debito .

Ger. I padroni se ben patiscono spese , carceri , esilij , disaggi , sempre la scappano al fine , i serui pagano sempre .

Pan. Quanto piu uiuerò libero , e con men trauagli , tanto io morirò piu sodisfatto .

Ger. Perche non faceui un buon officio , auisarmi dell'inganno ?

Pan. Usando buon ufficio à te l'usaua male a lui . Che ragion uoleua , che hauessi lasciato di seruire il padrone , che l'amo per seruir te , che non sò chi sij .

Ger. Mi risponde da Filosofo , hor non ti par egli un socrate ?

Nar. Certo che non è huomo dozzinale . La forza della uirtù è cosi grande , che passa anche ne' nemici . Se ben io son stato lacesito d'ingiurie da te , il tutto ti condono .

SCENA OTTAVA:

Apollione, Gerasto, Narticofo-
ro, & Panurgo .

Apol.



ti ?

I dicono tutti , che habiti qui d'intorno . Forse costoro me ne sapranno dar nouella . Gentilhuomini mi sapreste dar uoi nuoua di Gerasto di Guarda-

Niuno

Ger. Niuno ue ne può dar piu certa nuoua di me, perche io son detto. Ma che volete da me?

Apol. Saper solo se in casa uostra fusse una fantesca chiamata Fioretta, che son tre anni, che si partì di casa mia.

Ger. Chi sete uoi, che me ne dimandate?

Apol. Son Apollione de Fregosi suo zio, che uò tre anni disperso per hauerne nouella.

Ger. Certo hauete una nipote molto honorata, e da bene.

Apol. Tutto è per uostra cortesia, che stando in casa honorata come la uostra, staua sicuro, che contagione di pessimi costumi non l'harrebbero corrotta.

Ger. Ditemi di gratia il uero, che confidando nella bontà, che mi par conoscere nell'aria uostra uoglio crederlo, di che qualità è questa uostra nipote?

Apol. Se ben l'huomo deue sempre dir il uero, mi par pur gran sfacciatagine dir una bugia, che potrà esser facilmente scouerta, essendo qui infiniti gentilhuomini Genouesi, che ue ne potranno chiarire.

Ger. Suo padre & io siamo fratelli, di patria Genouesi, della famiglia di Fregosi, che per negotij appertinenti à stato, quando si fe l'aggregation di nobili in Genoua fummo sbanditi. Mio fratello cò taglia di tre milia ducati, se ne fuggì, e son quindici anni, che non se ne intese piu nouella se sia uiuo, o morto. Già sono accommoda-

te le cose della patria molti anni sono, & io cercando di lui uenni con la casa in Roma, & per un mal seruiggio, promettendo io di battere questa mia nipote si partì di casa tre anni sono, che non ne hò inteso piu nulla, se non pochi mesi sono, che era in Napoli in casa uostra, onde partitomi di Roma son qui uenuto per saperne nouella.

Ger. Come è suo nome, e del padre?

Apol. Suo nome Essandro, suo padre Carisio, io Apollione, e se ben perdemmo in quel conflitto molte robbe, pur non siamo tanto poveri, che in casa uostra non sieno trenta mila ducati.

Ger. O Fratello carissimo Apollione desiato se lungo tempo di riuedere benedetti questi legami, di carcere, e le disgratie, poiche in esse mi tocca di riuederti.

Apol. Tu dunque sei Carisio mio fratello? O che dolcezza è questa? sogno io, o uaneggio?

Ger. Ah, ah, ah,

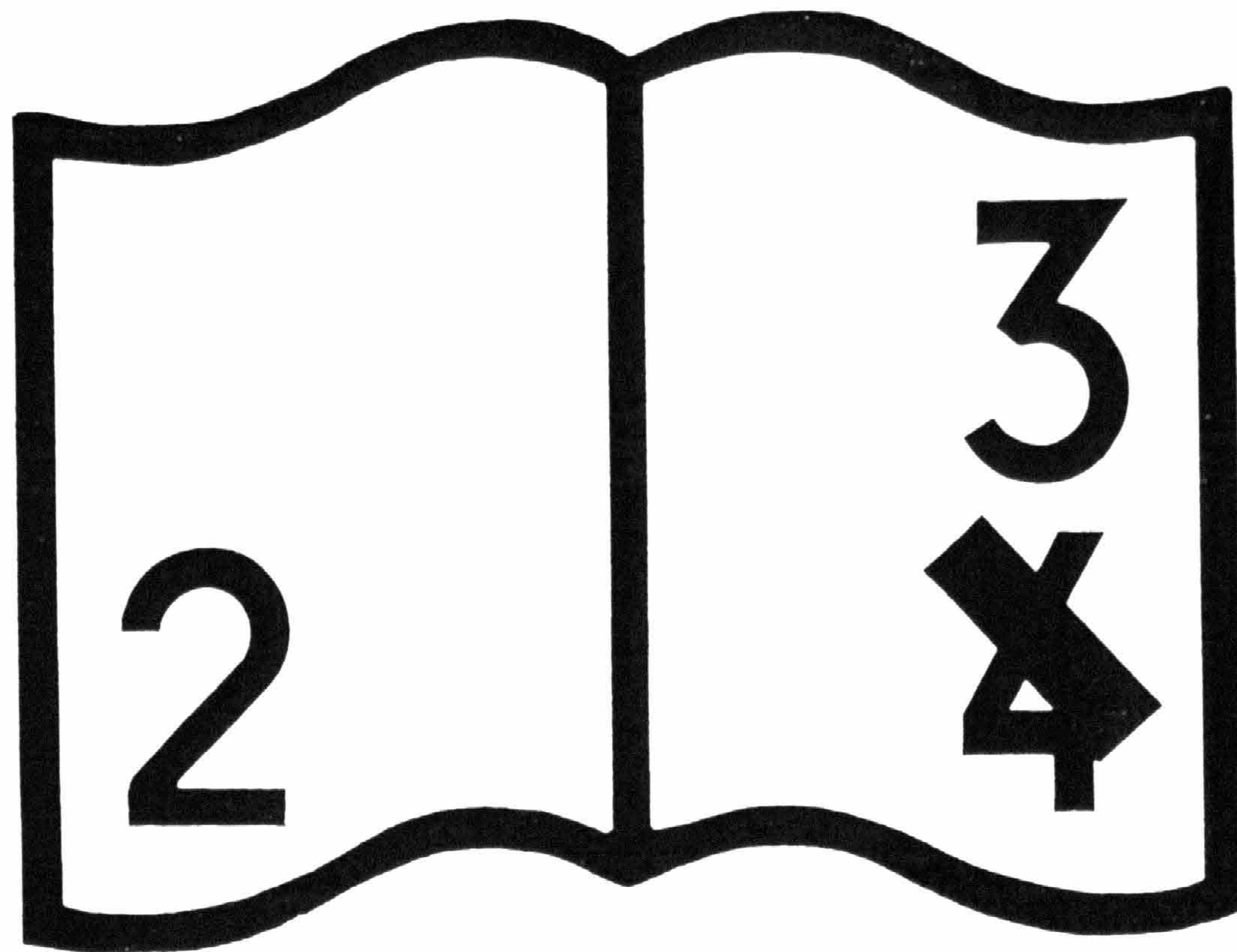
Nar. Ah, ah, ah, Certo che sogni e uaneggi.

Apol. Perche cagione?

Ger. Questi, che uoi non conoscete, si trasforma in qualunque huomo ci uede, per vscir dall'intrigo doue adesso si ritroua, subito s'ha finto tuo fratello.

Apol. Ogniun crede facilmente quel che desia, il desiderio immenso di trouar mio fratello, me lo fe subito credere.

Par. Dhe Apollione mio caro, non mi raffigu-



Numeraazione Errata

ritu anchora? hà potuto tanto l'assenza,
ch'habbi posto in oblio la mia conoscenza?

Ger. Oh uedete come piange, uedete che lachri-
me speffe.

Nar. Se fusse donna non harebbe cosi le lachri-
me à sua posta.

Apol. Veramente hor ti raffiguro fratello, per-
donami se prima non son uenuto à far il
debito ufficio ch'io doueua.

Ger. Fermati, che tu proprio desij d'essere in-
gannato. Questi à me che son Gerasto hà
dato ad intendere, che sia Narticosoro,
à costui, che sia me. Ad un seruo per tor-
li certe uesti l'hà fatto credere, ch'era un
dottor di legge: hor per iscampar dal pe-
riglio doue si troua, dice che è tuo fratello.

Pan. Non si chiamò mia moglie Zenobia? Ne
ti raccomandai questo figlio di duo anni
piangendo in braccia, quando partimmi?

Apol. Questo che dice è uero, e à me par mio
fratello.

Pan. Non hai tu un segnale nella schena, che
hauendoti in braccio quando era piccino,
ti fei cadere, e percotere in una pietra a-
guzza, di che giacesti duo mesi in letto,
e anchor ne deni hauer la cicatrice?

Apol. Questo è mio fratellissimo. O fratello ri-
cercato, e desiderato.

Nar. Può esser che tu uoglia essere cosi credulo?

Apol. Chi non è uso à mentire, crede ogniun che
dica il uero. Ma io tocco la uerità con le
mani.

Nar. Io non posso imaginarmi huomo piu perfidi-
oso di te, questi è un doli fabricator E-
peus. E vnaltro Vlisse, che fece il caual-
lo ligneo per prender Troia, tu ne sei sta-
to admonito prima, che persuade à cia-
schunche sia lui.

Apol. Amici mi hà dati certi segni, che non
può saperli altri che lui.

Ger. Sappiate che tiene le spie per tutte l'hoste-
rie per star informato de fatti di ciaschu-
no, e persuadergli quello che vuole.

Pan. Et è possibile Apollione mio fratello, che
uogli prestar piu fede à costoro, che all'i-
stessa ueritate?

Apol. Amici la forza del sangue è cosi grande,
che si fa conoscere da se stessa, io mi sen-
to tutto il sangue commosso.

Nar. Anchor potrebbe essere uero quel, che di-
ce, e noi non ce'l crediamo. Questo ac-
quista, chi è uso à mentire, che dicendo
il uero non gli è creduto. Qui semel ma-
lus semper praesumitur malus, in eodem
genere mali.

Apol. Questi è veramente mio fratello, ne fù tan-
to la pena che hò sentito in questa sua as-
senza, che non sia maggior la gioia, che
adeso hò, che lo riuengo. Gerasto padron
caro, costui è padre di chi stà in casa vo-
stra.

Ger. Tache ugualmente e dal padre, e dal fi-
gliuolo son stato assassinato.

Pan. E può esser che io sia stato ruffiano à mio
figlio?

figlio?

Apol. Gerasto caro sappiansi l'ingiurie, che stimate hauer riceuute da noi, accioche possiamo far le debite sodisfazioni.

Pan. L'ingiuria che l'hò fatta è questa, che per far seruiggio à mio figlio all'hor mio padrone, prestatomi il nome di Narticoforo Romano, che è questo gentilhuomo, entrài in casa sua, e poi prestatomi il nome suo mi feci conoscere à questo per Gerasto, e lo scacciai dalla casa, che non era mia. Che grande ingiuria è questa? ch'io ne meriti tanto castigo? Si prestano ogni giorno uesti, uasi d'argento, & altre cose, che pur si logorano, ne per questo se ne hà molto obligo à chi le presta, per hauermi io seruito di uostri nomi per due hore & hor ueli restituisco sani e salui, e senza mancamento alcuno, dite che gran premio ne uolete, che son per pagarli. Vi uò prestare il mio nome di Carisio per un anno, per quattro, e dieci, e non ne uò cosa alcuna, ne che me ne habbiate pur un minimo obligo.

Nar. Certo che sete huomo frugi, e di molta comitate, d'hoggi innanzi ui uò per hero, & per amico.

Apol. Vengasi di gratia all'altra ingiuria, che hauete riceuuta.

Ger. L'altra è questa, che uostro nipote uestito da fantesca è stato in casa mia, e mia moglie per gelosia di me pensandosi che fusse
femina

femina l'hà fatta dormir sempre in camera con mia figlia, hoggi è scouerta l'alchimia, l'hò prigione, mi son consigliato cò gli amici, e parenti se lo debba uccidere, ò consignarlo in man della giustitia.

Apol. Sia benedetto Iddio, che ci hà fatto giungere à tempo di remediarsi. Hor sù Gerasto caro l'indegno atto, e l'offesa che hà usata contro te, n'è stato cagione Amore che ben sapete che amore, e ragione mai potero apparentare insieme, e la legge d'amore è romper tutte le leggi, e non seruar legge ad alcuno, poiche amor l'hà ridotto à questo termine, uagliaci il uostro senno, e prudenza à rimediarsi, poiche così è piaciuto à lui, piace anchora à noi, che sia sua moglie, e credo che non habbiate à ritraruene à dietro, essendo mò noi de Freggosi, casa così nobilissima, e tanto piu habbiamo sol questo nipote senza piu, ilqual sarà herede di trenta mila scudi. Egli è bello trà giouani, non men bella che sia uostra figlia, e se egli ne è di foco, ella n'è di fiamma, s'egli arde, per lei, ella ne è arsa, & incenerita per lui, e s'egli l'hà dato il core, ella l'anima, faciasi.

Ger. Et io poi che non posso rimediare al mio honore altrimenti, e forza che me ne contenti, io gli perdono, ne uò, che muoia, non perche egli sia degno di uita, che douea farmeta chiedere ordinariamente e non

con trappole macchiarmi l'honore, ma lo fo per non dare a te suo padre, & à te suo zio così acerbo dolore, che hauereste della sua morte. Orsù diasi Cleria ad Essandro, & Isabella a Cintio, pur che ne sia contento Narticosforo. Con questo patto però, che habbi tempo duo giorni ad informarmi di uoi, che se ben all'aspetto conosco, che siate di buona qualità, e conosco che sia uero quanto dite, pur per non esser tafato per leggiero da parenti & amici, cerco questo spatio di tempo.

Nar. Io mi contento, & plusquàm contento, che sia Isabella di Cintio, che quella piu di Cleria io exoptaua.

Ger. Io ti scioglio Cariso caro, e ponendoti tu in mio luogo credo, che essendo honorato, come ti stimo, haresti fatto altro tanto à me. Ma chi e quello così contrafatto, che m: hauete condotto in casa?

Pan. E un piaceuolissimo buffone, che altro di danno non harà potuto fare alla casa, che di alcuna cosa da mangiare: eccoci per rimediare al tutto.

Ger. Horsù perche l'inganno hauea abbagliato à tutti, e ci sono occorse atti, e parole in pregiudicio commune, si perdoni l'un l'altro.

Nar. Così si facci.

Pan. Così si facci.

Ger. La mia casa sarà commune à tutti, se ben non posso honorarmi come si conuiene sup-
plisca

plisca dal mio canto l'affettione. Narticosforo mandati à chiamar Cintio.

Nar. O là tu togli questa crumena paga l'hoste, che ti dij le ualigie, e mena teco Cintio in questa casa.

Pan. Vi chieggió una gratia Gerasto, che possa baciare mio figlio: gli dia questa allegrezza, e non lo facci più disperare.


Ger. Eccomi la thiaue, quella è la stanza terrena.

Apol. Entriamo.

SCENA NONA.


Panurgo, Essandro, e Morfeo.

Pan.  Essandro padron mio caro, come state?

Essa.  Accomagnato da una amarissima compagnia di pensieri.

Pan. Non domandi di tuoi successi?

Essa. Per allungar la speranza. Ma pur che nouelle?

Pan. Cattiuissime, maledetteuolissime. Tu se;  So che uoi dire. Misero, e serbato dal cielo a crudelissime passioni.

Pan. Gerasto n'ha scacciati di casa, dato Cleria à Cintio, & hor si fanno le nozze.

Essa. Già son caduto, e morto.

H 3 Come

Pan. Come?

Essa. Tu parli, cortelli, e lancia, la tua lingua m'ha rapassata la gola come un pugnale.

Pan. S'è inviato à dir à sua Eccellenza, e fatto torre informatione del successo, hà dato ordine, che tu sij giustitiato.

Essa. M'hai tornato uiuo, che non fu mai piu cara morte, perche d'hora innanzi harei sempre abhorrita la uita.

Pan. Ascolta fin al fine.

Essa. Non posso ascoltare, perche attendo al fatto mio.

Pan. Questi sono i fatti tuoi.

Essa. I miei fatti sono annodarmi un capestro al collo, & strangolarmi.

Pan. Ascolta dico.

Essa. Il mal cresce, la speranza è mancata, il disio è fatto maggiore, il consiglio disperso, non ascolto più niuno, ragiono con la morte, che sotto uarie imagini mi scorre dinanzi. Già è persa la medecina, che sola mi poteua recar salute, molte uane speranze m'han lusingato fin qui, hor pongo fine allo sperare, non ingannarò più me stesso.

Pan. Volgeci à me.

Essa. Ho annodata la fune, & hor me l'adatto al collo.

Pan. Chi t'haue imparato il boia?

Essa. La disperatione. uoi tu alcuna cosa dall'altro mondo?

Pan. Sì, sì, uò che mi porti una lettera à mio padre,

padre, che li bacio le mani, e desio saper come stia.

Essa. M'allonghi la uita già salo la scala, & annodo il capestro al traue.

Pan. Te terrò per i piedi non ti farò salire.

Essa. Scherzi con la morte non con me. Adesso mi butto.

Pan. Non buttarti così presto. Ecco spezzato il capestro, perche non lo tentauì prima, che adoperarlo? Volemo che la fortuna s'appicchi lei con quel capestro che apparecchiua per uoi.

Essa. Fai errore trattener la morte con beffe ad un misero.

Pan. Allegrezza. Allegrezza.

Essa. Hai torto darmi la bacia, ch'io non t'offesi, che io seppi ma, & t'ho in luogo di padre & non di seruo tenuto.

Pan. La uia che haueui presa per gir all'altro mondo, lasciala e prendi quella per gir alla casa di Cleria, che è tua moglie.

Essa. Come moglie?

Pan. In carne & ossa.

Essa. Burli in cosa doue uà la uita.

Pan. È uenuto Apollione tuo zio, e riconosciuto con tuo padre, son stati d'accordo con Gerasto, e ti han concessa Cleria.

Essa. Deh perche mi burli, e aggiungi beffe à l'offe?

Pan. Allegrati della mia allegrezza adesso, come io mi son allegrato della tua, ch'io hò ritrouato mio figlio.

Chi.

Essa. Chi è tuo figlio?

Pan. Vien in casa, è lo saprai, ch'io non uò tanto prolungar il tempo che possi abbracciare, e stringere la tua Cleria piu che una tanaglia.

Essa. Il misero non crede à nulla che di ben gli sia detto.

Pan. Vieni corri, uola e uedi'l tutto uolto in allegrezza.

Essa. Rispondi à quanto ti domando, parla piu chiaramente il tutto, Cleria è fatta mia?

Pan. Sì.

Essa. Geraſto m'ha perdonato?

Pan. Sì.

Essa. E venuto mio zio Apollione.

Pan. Sì.

Essa. Mio padre anchora?

Pan. Sì.

Essa. Ad ogni cosa, che ti domando sì, sì, sì, m'è tratti da bestia da un asino.

Pan. Sì, sì, sì, te l'hò detto, e stradetto mille volte.

Essa. O' come si horribil tempeſtà si è mutata in un subito in si placida, e tranquilla quiete. O felici miei pensieri à che gloria giunti sete. O felice Sole che hai apportato il piu lieto giorno per me & hore così felici.

Pan. Donde uai Morfeo?

Mor. A chiamar Esandro, che tardi? tutti sono à tauola si fa banchetto reale, le ministre si raffreddano, e non uogliono cominciar senza te.

Deh

Essa. Deh perche non hò l'ali da uolare, o Cleria, o mio padre, o mio zio?

Mor. Spettatori la cosa è riuſcita à miglior fine di quello che noi sperauamo, e che habbiamo saputo ordinare, bisognano alouua uolta i disordini, accioche si uenghi à gli ordini. E se la fauola ui è piaciuta fate segno di allegrezza.

I L F I N E .

